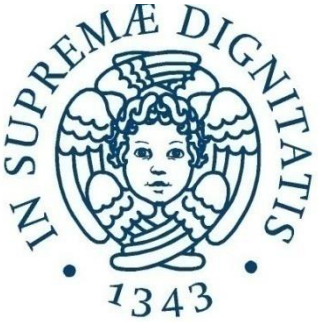


UNIVERSITÀ DI PISA

DIPARTIMENTO DI CIVILTÀ E FORME DEL SAPERE

CORSO DI LAUREA IN STORIA E CIVILTÀ

TESI DI LAUREA

Paolo Borsellino

L'uomo e il magistrato

Candidato

Laura Panicucci

Relatore

Prof. Gianluca Fulvetti

Controrelatore

Prof.ssa Vinzia Fiorino

ANNO ACCADEMICO 2018-2019

Ai miei genitori,

le mie ancore di salvezza

Indice

Introduzione **5**

1. Anni 1940-1980 **9**

1.1 Mafia e antimafia **9**

1.1.1 Dalle origini al secondo dopoguerra **9**

1.1.2 La Dc e il Sacco di Palermo **12**

1.1.3 Prima guerra di mafia e traffici internazionali **14**

1.1.4 Repressione e antimafia **15**

1.1.5 Cadaveri eccellenti **18**

1.2 Paolo Borsellino **20**

1.2.1 Infanzia e formazione **20**

1.2.2 Entrata in magistratura e matrimonio **23**

1.2.3 Gli anni fino all'assegnazione della scorta **25**

2. Anni 1980-1991 **28**

2.1 Mafia e antimafia **28**

2.1.1 Ascesa dei Corleonesi e seconda guerra di mafia **28**

2.1.2 Nuovi cadaveri eccellenti e antimafia **32**

2.2 Paolo Borsellino **37**

2.2.1 Dall'omicidio di Basile a quello di Chinnici **37**

2.2.2 Il pool antimafia **41**

2.2.3 Il terremoto Buscetta **44**

2.2.4 Il terribile 1985 **47**

2.2.5 1986 **54**

2.2.6 1987-1988 **56**

2.2.7 1989-1991 **63**

3. 1992 **71**

3.1 Mafia **71**

3.2 Paolo Borsellino **73**

3.2.1 I primi mesi del 1992 **73**
3.2.2 23 maggio 1992 **76**
3.2.3 I 57 giorni **78**
3.2.4 19 luglio **104**
3.2.5 Dopo via D'Amelio **111**

Conclusioni **114**

Appendice **119**
Appendice 1: Intervista ad Antonio Vullo **120**
Appendice 2: Intervista a Giovanni Paparcuri **130**
Appendice 3: Sui luoghi di Paolo Borsellino **137**

Bibliografia **143**

Introduzione

"<<Agnese, tu lo sai come si mantiene fresco l'amore?>>.
Non provavo neanche ad indovinare la risposta,
perché mi piaceva troppo sentirlo parlare:
<<L'amore si mantiene fresco con una novità ogni giorno.
Che non è il fiore, o un regalo qualsiasi. Perché tutto passa.
Io ogni giorno mi devo reinnamorare di te. E tu di me.
Inventandoci qualcosa di diverso>> ".[1]

"Palermo non mi piaceva, per questo ho imparato ad amarla,
perché il vero amore consiste nell'amare ciò che non piace per poterlo cambiare".[2]

Due citazioni: la prima riporta un ricordo di Agnese Piraino Leto, moglie di Paolo Borsellino; la seconda è una frase dello stesso Borsellino. Perché iniziare con queste parole? Perché indicano due aspetti della stessa persona, il sentimento e l'azione, il privato e il pubblico, la vita intima e la scelta lavorativa: l'uomo e il magistrato. In questo elaborato, infatti, si affronta la vita del giudice ucciso da Cosa Nostra nel luglio 1992. Una vita scandagliata in tutti i suoi aspetti e analizzata nelle sue varie fasi. Ci si trova quindi di fronte a una biografia. È legittimo chiedersi quale sia il rapporto tra biografia, storia e storiografia. Da sempre gli storici sono divisi sul tema, tra chi considera la biografia un sottogenere indegno di rientrare pienamente nell'ambito storico e chi invece la ritiene un valido strumento per analizzare e far comprendere meglio le dinamiche storiche. Specialmente nella prima metà dello scorso secolo la critica è stata accesa da parte di storici legati alla Scuola delle Annales[3] che hanno abbandonato i concetti di evento e individuo per abbracciare un tipo di storia più ampio. Ma se nel corso dei secoli, dal mondo antico di Plutarco ai giorni nostri, c'è stato un

[1] Citazione in Agnese Borsellino, Salvo Palazzolo, *Ti racconterò tutte le storie che potrò*, Feltrinelli, Milano, 2015, p. 61.
[2] Citazione in Umberto Lucentini, *Paolo Borsellino*, San Paolo Edizioni, 2006, p. 11.
[3] La Scuola storiografica delle Annales nasce intorno alla rivista francese *Annales d'histoire économique et sociale* fondata nel 1929 da Marc Bloch e Lucièn Fevbre. La novità consiste nel coinvolgimento di altre discipline, come la geografia, l'economia e la sociologia, nello studio della storia. Con Fernand Braudel in particolare negli anni cinquanta si giunge a un netto superamento dell'analisi storica legata ai grandi uomini e ai grandi avvenimenti.

ricorso alla biografia in ambito storico, se non continuo a più riprese, il motivo è che la categoria dell'individuo è essenziale per la comprensione della realtà storica. Il rapporto tra soggettività e oggettività, tra individuale e generale, riporta la biografia all'interno della storiografia perché attraverso l'analisi del soggetto biografato può avvenire una migliore comprensione della storia del tempo in cui questo è vissuto. Ecco quindi l'importanza di quella "piccola x" affermata dallo storico ottocentesco Johann Gustav Droysen: il singolo uomo è composto da *a+x,* in cui *a* sono le circostanze esterne e *x* è il suo contributo personale, la sua libertà.[4]

In questo senso ho deciso di affrontare l'analisi della vita di Paolo Borsellino. L'Italia degli anni Settanta - Ottanta - Novanta è stata attraversata da vicende che hanno avuto un grosso impatto sull'opinione pubblica e ripercussioni sulla storia stessa del Paese: terrorismo, scandali e rovesci politici e, non da ultimo, mafia. Le attività di Cosa Nostra, la guerra interna e gli omicidi eccellenti hanno avuto un grosso peso non solo in Sicilia, ma in tutta Italia e oltre. Ma a contrasto di un'azione tanto grave si è mossa una grande parte di magistratura e forze dell'ordine. In questo contrasto è rientrato l'impegno di Borsellino, la cui vita è stata scandita da rigore morale, passione per il proprio mestiere, sacrificio personale in nome della legalità e della giustizia. Ma non sarebbe corretto affrontare solo l'aspetto pubblico e lavorativo del magistrato, occorre indagarne il lato privato per capire a fondo le idee, i riferimenti, i valori, che hanno influito sulla sua azione. Un'azione che non si ferma nel momento in cui Borsellino viene ucciso perché il suo contributo alla lotta alla mafia, il suo apporto per la comprensione del fenomeno mafioso, la sua attività di sensibilizzazione dell'opinione pubblica non sono svaniti con un'autobomba, ma hanno assunto nuova vita nel rinnovato contrasto alla mafia sorto dopo le stragi del '92. L'obiettivo alla base di questo elaborato è mostrare il ruolo di primo piano avuto da Paolo Borsellino nella lotta alla mafia, nella conoscenza del fenomeno mafioso e nella diffusione di questa conoscenza ad ampi strati della popolazione, soprattutto ai giovani; un ruolo di riferimento anche dopo la sua morte perché i grandi passi in avanti ottenuti grazie al suo instancabile lavoro hanno avuto positive conseguenze protrattesi nel tempo.

La scelta di fare una tesi magistrale su Paolo Borsellino non è casuale, ma la fine naturale di un percorso iniziato molti anni fa. L'interesse per i fenomeni di criminalità

[4] Cfr. Sabina Loriga, *La piccola x. Dalla biografia alla storia,* Sellerio Editore, 2012, Palermo.

organizzata e mafiosa mi accompagna fin dal Liceo, un interesse amatoriale divenuto studio vero e proprio all'Università dove ho trovato le condizioni adeguate per dargli una forma e delle regole. Sono così giunta alla laurea triennale con un lavoro intitolato "La Chiesa Siciliana e la mafia. Il martirio di don Puglisi", anch'esso quindi indagante un tema più generale con un focus su una prospettiva biografica.

La presente tesi magistrale si divide in tre parti che rappresentano le fasi principali che ho individuato nella vita di Paolo Borsellino. Ogni capitolo affronta inizialmente una parte di analisi di storia della mafia e dell'antimafia relativa al periodo in questione, per poi concentrasi sul magistrato. Il primo capitolo copre gli anni 1940-1980: dopo un'analisi iniziale della nascita del fenomeno mafioso e della sua affermazione, si affronta l'inserimento di Cosa Nostra nella Democrazia Cristiana, il Sacco di Palermo, lo sviluppo dei traffici internazionali, il contrasto alla mafia e gli omicidi eccellenti degli anni Settanta e del 1980; si passa poi a Borsellino, all'infanzia e alla formazione scolastica, l'università, l'entrata in magistratura, il matrimonio e la formazione della famiglia, il lavoro fino all'assegnazione della scorta nel 1980 dopo l'uccisione del capitano dei Carabinieri Basile, suo stretto collaboratore. Il secondo capitolo riguarda gli anni 1980-1991: si analizza l'affermazione dei Corleonesi all'interno di Cosa Nostra e la guerra di mafia del 1981-1983, i nuovi cadaveri eccellenti e l'antimafia di quegli anni; segue la parte relativa a Borsellino, la nuova vita della famiglia sotto scorta, il lavoro a Palermo sotto la direzione di Chinnici, la creazione del pool antimafia e l'istituzione del maxiprocesso, la direzione della Procura di Marsala, l'impegno pubblico e le polemiche interne ed esterne alla magistratura. Infine, il terzo capitolo copre l'anno 1992 fino al 19 luglio: si affronta inizialmente la nuova direzione di Cosa Nostra contro lo Stato; poi ci si concentra sugli ultimi mesi di vita di Borsellino, il trasferimento da Procuratore Capo a Marsala a procuratore aggiunto a Palermo e il lavoro sotto una direzione a lui non benevola, la strage di Capaci e gli ultimi 57 giorni, la strage di via D'Amelio e i funerali. Ho scelto di non affrontare, se non in maniera estremamente riassuntiva nelle conclusioni, ciò che avviene dopo la strage di via D'Amelio che uccide Borsellino e cinque uomini della scorta perché fonte di infinito materiale processuale a cui non si è ancora data una fine. L'elaborato è arricchito infine da appendici con contributi ottenuti durante un viaggio a Palermo nell'agosto 2019, tra i

quali un'intervista a Giovanni Paparcuri, collaboratore di Falcone e Borsellino, e Antonio Vullo, unico agente di scorta sopravvissuto alla strage del 19 luglio 1992.

1. ANNI 1940-1980

1.1 Mafia e antimafia

1.1.1 Dalle origini al secondo dopoguerra

Cos'è la mafia? Nelle pubblicazioni ottocentesche non si trovano uniformi definizioni di "mafia". Lo storico Pezzino ne individua tre principali e divergenti: mafia come delinquenza comune ma ben organizzata; mafia come espressione di una società ancora feudale e arretrata; mafia come sicilianità, ovvero come cultura e caratteri specifici del popolo siciliano.[5] La definizione che ha riscontrato più successo, tanto da essere tramandata e utilizzata strumentalmente non solo da esponenti mafiosi fino a pochi decenni fa per negare la reale natura e la stessa esistenza della mafia, è quella di sicilianità. La sua diffusione si deve principalmente a Giuseppe Pitrè (1841-1916), medico, etnologo e folklorista di fama europea, il quale, nella sua opera pubblicata nel 1889 "*Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano"*, fornisce una concezione legata all'idea di familismo, senso dell'onore, tradizione: "non è setta né associazione, non ha regolamenti né statuti, […] la mafia è coscienza del proprio essere, l'esagerato concetto della propria forza individuale […] donde la insofferenza della superiorità e, peggio ancora, della prepotenza altrui", è sinonimo di "bellezza", "eccellenza".[6] Siamo di fronte a concezioni piuttosto vaghe, che tendono ad annullare e celare la realtà. Infatti, come afferma Salvatore Lupo, "se tutto è mafia, nulla è mafia".[7]

È necessario partire da un dato effettivo: la violenza. La violenza, sotto vari tipi di forma, è alla base dell'attività mafiosa fin dalle origini. Nella sua inchiesta del 1876, Franchetti individua il 1812, anno dell'abolizione del sistema feudale in Sicilia, come l'origine di un processo definito "democratizzazione della violenza" da cui si sviluppa una sorta di "protomafia": il diritto dell'uso della forza è trasferito legalmente nelle mani dello Stato, ma di fatto rimane appannaggio dei privati, per cui si forma una

[5] Paolo Pezzino, *Una certa reciprocità di favori. Mafia e modernizzazione violenta nella Sicilia postunitaria*, Franco Angeli Editore, 1990, p. 34.
[6] Citazione in Salvatore Lupo, *Storia della mafia. La criminalità organizzata in Sicilia dalle origini ai giorni nostri*, Donzelli editore, Roma, 2004, p.17.
[7] Ivi. p. 13.

classe, i cui membri sono etichettati come "facinorosi della classe media", che gestisce il potere attraverso il controllo della terra, dei mercati, delle elezioni.[8] La mafia, grazie alla debolezza e all'incapacità di controllo e garanzia dell'ordine poliziesco e giudiziario del nascente Stato, si sviluppa e si consolida, riuscendo fin da subito a ottenere collegamenti con l'apparato statale e fungendo da strumento per il governo locale. Va detto che un altro falso mito è la nascita del fenomeno mafioso in un contesto di povertà e arretratezza. Da sempre la mafia fiuta l'odore dei soldi e quindi mette radici laddove c'è ricchezza. Non a caso si sviluppa dove si concentrano le risorse più feconde della Sicilia: nei giardini e negli agrumeti della Conca d'Oro, appena fuori dalla Palermo che in epoca postunitaria rappresenta il centro amministrativo ed economico dell'isola. Gli agrumi sono una ricchezza in quanto merce d'esportazione che lungo la via atlantica raggiunge i mercati statunitensi.[9] L'avvio e il mantenimento di un giardino esigono grossi investimenti e i mafiosi approfittano del fattore rischio agendo attraverso minacce o devastazioni dirette degli agrumeti, taglieggiamenti e offerte di protezione: attività mai abbandonate e applicate negli anni in più ambiti.[10]

A fare da contraltare alla mafia c'è da sempre l'antimafia che, nonostante abbia raggiunto solo ultimamente numeri e risultati consistenti, assume forme concrete già alla fine dell'Ottocento. A lungo riveste in questo campo un ruolo fondamentale il movimento politico-sindacale che si scontra con gli agrari e i gabellotti vicini alla mafia i quali non esitano a ricorrere a omicidi e stragi per mantenere il proprio potere. La bandiera della lotta alla mafia viene però spesso utilizzata, anche in epoca recente, in modo strumentale per le lotte politiche tra fazioni diverse e per propaganda.[11] Gli anni settanta dell'Ottocento sono un iniziale emblema di quanto questa lotta possa essere uno strumento politico per combattere l'avversario e quanto il collegamento tra lo Stato e la mafia si basi sulla logica dello scambio, del *do ut des*. Sono anni in cui la pratica

[8] Ivi. p. 51.
[9] Tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento proprio in terra americana la mafia esporta le proprie attività seguendo i circuiti dell'emigrazione. Qui i nuovi arrivati cercano, riuscendoci, di porre le basi per continuare a svolgere quanto fatto in Sicilia, adeguando il tutto al nuovo tipo di ambiente e società e mantenendo relazioni e contatti con la madrepatria. La mafia negli Usa e quella siciliana continueranno sempre a collaborare pur costituendosi come due entità distaccate.
Per un'amplia analisi della mafia in America si veda: Salvatore Lupo, *Quando la mafia trovò l'America. Storia di un intreccio intercontinentale, 1888-2008*, Einaudi, 2008.
[10] John Dickie, *Onorate Società. L'ascesa della mafia, della camorra e della n'drangheta*, Edizioni Laterza, Bari, 2012, pp. 79-83.
[11] Umberto Santino, *Storia del movimento antimafia. Dalla lotta di classe all'impegno civile*, Editori Riuniti, 2000.

politica, prima della Destra e poi della Sinistra, dimostra che non si riesce a governare e controllare la Sicilia se non avendo legami con i mafiosi. Anni in cui vengono istituite commissioni d'inchiesta che mettono in luce le contraddizioni, le collusioni e le contiguità di molti politici e funzionari statali.[12] Ma ovviamente non c'è solo connivenza, ci sono come sempre anche persone non disposte ad abbassare la testa. Un esempio è la figura di Emanuele Notarbartolo, funzionario pubblico, sindaco di Palermo e direttore del Banco di Sicilia famoso per la sua integrità morale e volontà di trasparenza, ucciso nel 1893. Il suo omicidio, simbolo dell'incontro tra mafia, politica e finanza, impone all'attenzione nazionale il problema della mafia grazie anche all'ampio spazio riservatogli dalla stampa e ai tre processi celebrati a Milano, Bologna e Firenze. Imputato nel caso Notarbartolo è l'onorevole Palizzolo: politico siciliano e parlamentare, protettore di banditi e briganti e legato ad almeno quattro cosche, viene inizialmente condannato per poi essere assolto per insufficienza di prove.[13] Ci sono poi funzionari che si espongono in prima linea nella lotta alla mafia e forniscono un netto contributo alla comprensione della struttura mafiosa, come Antonio Malusardi, prefetto di Palermo dal '76 al '78, ed Ermanno Sangiorgi, questore di Palermo nel '98 ed eccellente poliziotto. Malusardi, convinto di " una reale corrispondenza" tra le diverse cellule mafiose, cerca di convincere, senza esiti positivi, nel '77 il procuratore della Corte d'appello palermitana ad accorpare tutte le indagini di mafia per individuare le connessioni tra le cosche. Sangiorgi, primo a scoprire il rituale di iniziazione mafioso, passa alla storia per il rapporto che porta il suo nome compilato tra il 1898 e il 1900. Sangiorgi parla di una federazione tra le cosche delle borgate di cui delinea le gerarchie e le attività[14], offrendo un quadro incredibilmente vicino alla realtà nella descrizione dell'organizzazione mafiosa.[15]

---

[12] Importante è lo scandalo che riguarda il questore di Palermo Giuseppe Albanese, datosi alla macchia nel 1871 per fuggire all'arresto, e che coinvolge anche un nome importante come Rudinì. Albanese, accusato di aver organizzato omicidi in accordo con un capomafia, poi assolto con grande clamore per mancanza di prove, era stato nominato da Rudinì e nel momento della fuga era stato protetto sempre dallo stesso Rudinì. [Cfr. Dickie, *Onorate Società*, pp. 86-92].

[13] Cfr. Lupo, *Storia della mafia*, pp. 121.138; Pezzino, *Una certa reciprocità di favori*, pp.158-165.

[14] Dickie, *Onorate Società*, pp. 95-100, 212-217.

[15] Infatti, come si apprenderà nella seconda metà del Novecento grazie ai pentiti, Cosa Nostra è una società segreta organizzata secondo una struttura unica, centralizzata e gerarchica, "dotata di regole e capi, di un esercito armato e di potenti circuiti finanziari", che combina la dimensione di controllo del territorio con quella di organizzazione dei traffici illeciti, con una capacità di adattabilità e di diffusione nelle "aree non tradizionali". È quindi un'organizzazione criminale a tutti gli effetti ma dotata di caratteristiche peculiari, tra cui spicca, oltre a quelle già citate, l'articolazione in "famiglie" aventi rigida

Negli anni del fascismo, poi, la mafia subisce un duro colpo. Il regime necessita di consolidare la sua immagine di garante dell'ordine e identifica la mafia come uno dei nemici da battere. La campagna contro la mafia prende avvio con la nomina di Cesare Mori a prefetto di Palermo il 23 ottobre 1925. Dopo assedi, retate, arresti di migliaia di sospettati e processi, agli inizi degli anni trenta viene dichiarata finita l'emergenza mafiosa. Ma i successi gridati dalla propaganda non corrispondono al vero, perché la mafia subisce una battuta d'arresto ma non viene sconfitta. Vengono colpiti i quadri meno importanti, le basi, ma i capi non vengono toccati. La fantomatica teoria secondo la quale il cancro mafioso è sconfitto dal fascismo e riportato in Sicilia dagli Americani che si avvalgono dell'aiuto dei mafiosi statunitensi per lo sbarco del '43 nell'isola non ha fondamenta. La mafia, nonostante la dura repressione, continua ad agire clandestinamente e riemerge chiaramente nel 1943, inserendosi nuovamente nelle vicende locali e assumendo un ruolo di riferimento.[16]

1.1.2 La Dc e il Sacco di Palermo

I primi anni del dopoguerra non sono tranquilli in Sicilia. Tra il 1946 e il 1947 appena fuori Palermo si scatena tra due rami della stessa famiglia, i Greco di Ciaculli e i Greco di Croceverde Giardini, una feroce guerra di mafia che attira l'attenzione delle cronache. Lo scontro viene stemperato in nome dei comuni affari, ma il resto dell'isola non ha pace finché non viene risolto il problema "Giuliano". Salvatore Giuliano, bandito a capo di una banda, porta in Sicilia la prima strategia della tensione della storia repubblicana, colpendo vari obiettivi. Il colpo più clamoroso è la strage di Portella della Ginestra avvenuto nel '47. Lo scopo è colpire i contadini comunisti riuniti con le loro famiglie per festeggiare la festa del primo maggio: perdono la vita 11 persone e ne restano ferite decine. La storia del bandito finisce nel 1950, quando viene ucciso. Giuliano aveva condotto le proprie azioni seguendo un'ideologia anticomunista e separatista che all'epoca stava riscuotendo diversi consensi in Sicilia. Ma l'esperienza del Mis[17] viene archiviata di fronte all'affermazione della Democrazia Cristiana. La Dc

---

base territoriale su cui esercitano le stesse funzioni dello Stato. Si manifesta infatti come un anti-Stato, offrendo a proprio modo la garanzia della giustizia, dell'ordine pubblico, del lavoro. (Cfr. Rocco Sciarrone, *Mafie vecchie, mafie nuove. Radicamento ed espansione*, Donzelli Editore, Roma, 2009).

[16]Dickie, *Onorate Società*, pp. 282-288, 328-337.

[17] Movimento per l'indipendenza siciliana. Sul finire della seconda guerra mondiale in Sicilia si sviluppa questo movimento politico indipendentista dotato di un braccio armato, l'Evis. Molti mafiosi gravitano

rappresenta i valori della famiglia, della proprietà privata, della pace sociale; ha l'appoggio del Vaticano e quello americano in funzione anticomunista: ricetta vincente per affermarsi a livello locale e nazionale. Questo nuovo partito risulta un piatto allettante anche per la mafia, la quale riesce ad inserirsi subito al suo interno.

Nell'estate del 1954, dopo il V congresso nazionale della Democrazia Cristiana, Amintore Fanfani viene eletto segretario nazionale del partito. Fanfani vuole "occupare lo Stato", rendere patrimonio della Dc le risorse pubbliche, controllare il territorio tramite sezioni locali, e per fare questo utilizza i cosiddetti "giovani turchi", una nuova classe di giovani burocrati impegnati nell'attuazione a livello locale della politica fanfaniana. Il giovane turco siciliano è Giovanni Gioia che a soli 28 anni nel '54 diventa segretario provinciale della Democrazia Cristiana a Palermo e capo dell'Ufficio Organizzazione del partito, organo delegato alla vigilanza sulle tessere. Ma la posizione di potere acquisita da Gioia non può essere redditizia se il partito non si afferma come dispensatore di posti di lavoro, licenze, sussidi e quant'altro. Ecco che nasce una vasta rete di relazioni che si risolvono in clientele, corruzioni, speculazioni e molteplici affari sottobanco, in cui rivestono ruoli fondamentali anche esponenti mafiosi. In questo contesto si inserisce il Sacco di Palermo. Dopo la seconda guerra mondiale il centro storico di Palermo, uno dei più belli e ammirati d'Europa, è in rovina. Di fronte alla necessità di un recupero totale si decide invece di radere tutto al suolo. Tra la fine degli anni cinquanta e l'inizio degli anni sessanta avviene uno spietato boom edilizio che trasforma la città e i dintorni: il centro viene privato del suo stile Liberty e continua a contenere sacche di degrado; la verde periferia, la Conca d'Oro così come la Piana dei Colli, viene seppellita dal cemento.

La mafia non cambia mai volto, semplicemente si evolve e investe dove vede possibilità di guadagno. Intuendo che l'edilizia comincia a essere un buon investimento, i mafiosi che prima sorvegliavano gli agrumeti adesso controllano i cantieri. Ci sono poi tanti piccoli subappaltatori che forniscono uomini e materiali, e grandi imprenditori edili che fanno affari grazie a reti relazionali estremamente corrotte in cui gioca un compito essenziale la politica. I protagonisti del sacco di Palermo sono quindi: l'imprenditore edile e affarista Francesco Vassallo, noto come "don Ciccio" o "il re del cemento"; Salvo Lima, sindaco di Palermo dal 1958 al 1963; Giovanni Gioia. Con Lima

attorno al movimento e per la prima (e ultima) volta cercano di dare il proprio contributo a un' ipotesi politica. [Lupo, *Storia della mafia*, pp. 225-237].

l'assessorato ai lavori pubblici, assegnato a Vito Ciancimino, diviene una carica estremamente lucrosa, attraverso cui vengono ripetutamente ignorati i piani regolatori e in soli quattro anni sono concesse 4205 licenze edilizie di cui l'80% a soli cinque persone, rivelatesi poi dei prestanome.[18]

1.1.3 Prima guerra di mafia e traffici internazionali

Il 30 giugno 1963 a Ciaculli esplode un'Alfa Romeo Giulietta che uccide quattro carabinieri, due militari del Genio dell'Esercito e un poliziotto. È il culmine di quella che è passata alla storia come prima guerra di mafia, un conflitto tra due famiglie e le rispettive fazioni, i Greco e i La Barbera, che tra il '62 e il '63 porta nelle strade di Palermo esplosioni, sparatorie, inseguimenti e tanto sangue. La colpa dell'inizio dello scontro è attribuita a una truffa legata alla vendita di una partita di eroina compiuta da Calcedonio Di Pisa[19] ucciso per questo dai La Barbera, nonostante ci sia chi sostiene che sia Michele Cavataio, capo della borgata dell'Acquasanta, il vero colpevole della guerra: secondo le dichiarazioni di Buscetta, infatti, Cavataio avrebbe ucciso Di Pisa sapendo che l'omicidio sarebbe stato attribuito ai La Barbera, in modo da mettere le due famiglie le une contro le altre.[20] Questo episodio di guerra mafiosa ci permette di approfondire un aspetto importante, ovvero una delle attività più redditizie per la mafia: il traffico internazionale di stupefacenti.

Molti mafiosi tra gli anni quaranta e gli anni cinquanta si dedicano al commercio illegale di tabacco nel Mediterraneo (che vedrà un boom agli inizi degli anni settanta fino al '78, quando inizia a rallentare in seguito a nuove leggi internazionali che permettono alle autorità di inseguire in acque internazionali le imbarcazioni sospettate di contrabbando) in collaborazione con esponenti della Camorra, parallelamente al

[18] I giornalisti de "L'Ora" all'epoca parlano in modo sarcastico di un comitato d'affari denominato VALIGIO (Vassallo-Lima-Gioia).
Cfr. John Dickie, *Cosa Nostra. Storia della mafia siciliana*, Edizioni Laterza, Bari, 2007, pp. 292-297; Salvatore Lupo, *La mafia. Centosessant'anni di storia*, Donzelli Editore, Roma, 2018, pp. 232,233.

[19] Di Pisa era stato incaricato di concludere un affare di droga con gli Stati Uniti a cui avevano partecipato i Greco e i La Barbera. Una volta tornato, Di Pisa aveva consegnato una cifra inferiore a quella pattuita, sostenendo di essere stato truffato negli USA. In realtà Di Pisa aveva trattenuto per sé la parte di denaro sparita. [Dickie, *Cosa Nostra*, pp. 321-330]

[20] Pino Arlacchi, *Addio Cosa Nostra. I segreti della mafia nella confessione di Tommaso Buscetta*, Bur Rizzoli, 1996, pp. 115- 141.
Cavataio viene ucciso il 10 dicembre 1969 nella strage di Viale Lazio. Un commando di cinque uomini vestiti da poliziotti irrompe in un ufficio di Viale Lazio e uccide quattro persone e ne ferisce due. L'episodio può essere considerato l'ultimo atto della prima guerra di mafia poiché svolto con la precisa intenzione di eliminare Cavataio. [Dickie, *Cosa Nostra*, p. 346]

crescente traffico di droga che poi prenderà il sopravvento. La mafia siciliana è una delle prime organizzazioni dedite al commercio di eroina negli Stati Uniti, già prima della seconda guerra mondiale. Ma all'epoca resta un'attività marginale che conosce una ripresa importante alla fine del conflitto. L'anno chiave che sancisce l'inizio di una posizione chiave dei siciliani nel narcotraffico è il 1957. Nell'ottobre di quell'anno si tiene a Palermo un incontro all'Hotel delle Palme che riunisce gli esponenti delle più rilevanti famiglie siciliane e americane legate alla droga. A presiedere è Joe Bonanno, boss originario di Castellammare del Golfo ed esponente di punta dei Bonanno di New York. Dal fronte americano della droga non arrivano buone notizie: il governo statunitense da qualche anno infligge duri colpi alla mafia, dichiarando una vera e propria battaglia al narcotraffico; inoltre viene perso il controllo di Cuba, fino ad allora importante base per il contrabbando di stupefacenti. I mafiosi americani tentano quindi di affidare una consistente parte del loro lavoro e del rischio ai cugini di Sicilia. L'obiettivo di Bonanno è riorganizzare i flussi della droga insieme ai siciliani, i quali, da quel momento, diventano un anello importante nella catena della *French connection*: la merce, l'oppio prodotto in Oriente e trasformato in eroina nel sud della Francia, è trasportata da loro in America. Verso la fine degli anni settanta i siciliani, nella cui terra iniziano a moltiplicarsi raffinerie, riescono a ritagliarsi un ruolo da protagonista che garantisce ampi profitti. Subentrando ai corso-marsigliesi[21] nella fase di trasformazione dell'oppio, si procurano la merce in Oriente e la raffinano in proprio grazie all'aiuto di esperti importati dalla Francia, per poi inserirla nelle rotte internazionali di diffusione.[22]

1.1.4 Repressione e antimafia

Negli anni '60 - '70, di fronte alle posizioni della Dc e di parte della Chiesa impegnate a ridimensionare il problema della mafia (secondo la logica del "si ammazzano tra di loro") o persino a negarne l'esistenza stessa, la lotta antimafia è condotta da minoranze di sinistra: i comunisti, che spesso cercano di utilizzare il problema in funzione antidemocristiana, sono i principali oppositori della speculazione edilizia del sacco di

[21] In seguito alla guerra alla droga lanciata dal Presidente Usa Richard Nixon, che induce a fare altrettanto nella stessa Francia, viene smantellata la rete di raffinerie marsigliesi e vengono arrestati i chimici lì inseriti.

[22] Cfr. Lupo, *La mafia*, pp.236, 237; Lupo, *Storia della mafia*, pp. 260-264, 285, 286; Dickie, *Cosa Nostra*, pp. 304-314; John Dickie, *Mafia Republic. Cosa nostra, camorra e 'ndrangheta dal 1946 a oggi*, Edizioni Laterza, Bari, 2014, pp. 185-190.

Palermo; i socialisti continuano a dichiararsi nemici della mafia, memori dei sindacalisti e militanti uccisi nell'immediato dopoguerra; coraggiose testate giornalistiche conducono inchieste sulla criminalità organizzata e sulla corruzione come il quotidiano "L'Ora" che paga il proprio impegno con un attacco dinamitardo e la morte di alcuni suoi giornalisti. Ma lo shock provocato dalla strage di Ciaculli impone una forte risposta collettiva. Ne deriva un'ondata repressiva tanto violenta da portare sul lastrico l'organizzazione mafiosa. Antonino Calderone, nel momento in cui inizia a collaborare con la giustizia, dichiara: "Cosa Nostra non è più esistita nel Palermitano dopo il 1963. Era Ko. La mafia era sul punto di sciogliersi e sembrò andare allo sbando. […] Le famiglie erano tutte scassate. […] Non c'erano quasi più omicidi. […] Neppure il pizzo si pagava più a Palermo".[23] Tra i mafiosi chi può fugge all'estero . La Commissione palermitana, nata nel 1957 su modello di quella americana in base al suggerimento di Joe Bonanno, viene addirittura sciolta. E finalmente, a livello istituzionale e politico, si accelera per la costituzione di una Commissione parlamentare d'inchiesta.

Proposte da parte di deputati di sinistra per la creazione di una commissione parlamentare d'inchiesta vengono fatte fin dal 1948 e ripresentate periodicamente negli anni successivi, senza esiti positivi fino al febbraio 1963 quando, dopo l'approvazione di Camera e Senato, viene costituita quella che verrà definita "l'Antimafia". Costituzione non significa però inizio dei lavori. Dobbiamo arrivare al terribile 30 giugno per smuovere qualcosa. Meno di una settimana dopo la strage la commissione d'inchiesta avvia la sua attività. Ma la Commissione, tanto rapida ad iniziare in fase d'emergenza, finisce per divenire l'inchiesta parlamentare più lunga nella storia d'Italia: iniziata nel 1963, si conclude nel 1976. Tredici lunghi anni in cui le grandi attese dell'opinione pubblica, alimentate dalle dichiarazioni circa l'esistenza di una polveriera pronta ad esplodere da parte del presidente della Commissione Pafundi, si rivelano vane. L'Antimafia diviene oggetto di risse di fazione interne e anche le norme penali approvate su raccomandazione della Commissione, come quella del 1965 che prevede il soggiorno obbligato[24], si dimostrano controproducenti. Alla conclusione dei lavori non

[23] Citazione in Dickie, *Mafia Republic*, p. 127.

[24] "La legge 575 del 1965 era un pacchetto di misure antimafia fra cui figurava il 'soggiorno obbligato': le persone sospettate di appartenere alla mafia potevano essere costrette a lasciare le loro abitazioni e trasferirsi in altre regioni d'Italia. Il soggiorno obbligato era basato sulla teoria, altamente discutibile, che la causa fondamentale della mafia fosse il contesto sociale arretrato della Sicilia occidentale. […] Ma invece di prosciugarsi la mafia si propagò. Come disse in seguito un affiliato: 'il soggiorno obbligato fu

si riesce a trovare un accordo per una relazione conclusiva, per cui ne vengono pubblicate tre: una relazione di maggioranza e due di minoranza (una del Pci e una del Msi). Nonostante le grandi aspettative restano deluse, la Commissione ha il merito di aver portato l'attenzione dell'opinione pubblica sul fenomeno mafioso.[25]

Parallelamente agli inizi dei lavori dell'Antimafia, la magistratura palermitana avvia importanti indagini che conducono la mafia in tribunale. Tre istruttorie sulla guerra di mafia vengono riunite in un unico processo a Catanzaro. Ben 117 combattenti della prima guerra di mafia vengono rimandati a giudizio ma la sentenza emanata nel dicembre 1968 è deludente: solo pochi importanti mafiosi ottengono pesanti condanne, il resto viene assolto o condannato a pene lievi. Non è possibile contestare le motivazioni della sentenza in quanto si basano sulla reale mancanza di prove: in fase di indagine la polizia si è avvalsa, come sempre, di confidenze provenienti dal mondo mafioso e di fonti anonime, non utilizzabili come materiale di prova. Diverso è il caso delle sentenze di Bari nel 1969 (riguardo i corleonesi) e di Palermo del 1968 (riguardo il traffico di stupefacenti), in cui le assoluzioni sono basate su considerazioni assolutamente pretestuose e giustificazioniste che denotano incomprensione o addirittura complicità e collusione.[26]

La società civile in questo momento continua ad essere abbastanza silenziosa ma si comincia a muovere qualcosa grazie ad esempi valorosi che faranno scuola, come Peppino Impastato. Impastato viene da una famiglia mafiosa purosangue che abita a Cinisi a pochi passi dal boss Badalamenti. Da adolescente manifesta subito segni di insofferenza nei confronti dell'autorità del padre e della mafia e inizia a militare attivamente nella sinistra. Conduce iniziative contro la mafia locale, apre una radio privata, Radio Aut, insieme ad alcuni amici, scrive articoli in cui denuncia le attività mafiose. Viene rapito e ucciso nella notte tra l'8 e il 9 maggio 1978 all'età di 30 anni. La sua morte non intimorisce amici ed esponenti della società civile che decidono di lottare per la verità sul suo assassinio e soprattutto di intraprendere un percorso di sensibilizzazione sulle tematiche della legalità e della mafia attraverso la creazione di un

---

una cosa positiva per noi, perché ci diede l'occasione di contattare altre persone, di conoscere posti diversi, altre città, zone che non erano già state contaminate dal crimine organizzato' ".
[Dickie, *Mafia Republic*, p.129]

[25] Cfr. Umberto Santino, *Storia del movimento antimafia. Dalla lotta di classe all'impegno civile*, Editori Riuniti, 2000, pp. 208-219; Dickie, *Cosa Nostra*, pp. 335-342.

[26] Paolo Pezzino, *Mafia. Industria della violenza. Scritti e documenti inediti sulla mafia dalle origini ai giorni nostri*, La Nuova Italia, Firenze, 1995, pp. 229-236; Dickie, *Cosa Nostra*, pp. 342-345.

Centro dedicato a Peppino. Il Centro Impastato diviene un esempio di quella che è definita "antimafia difficile", un antimafia che si prefigge di coniugare analisi, denuncia e progetto.[27] Anche la Chiesa siciliana muove dei passi in avanti: non c'è più la ritrosia a parlare di mafia e vengono pronunciate dure parole in occasione delle morti eccellenti degli anni '79 e '80.[28]

1.1.5 Cadaveri eccellenti

A partire dagli anni settanta Cosa Nostra scatena la propria violenza verso importanti membri dell'establishment, uomini fastidiosi, elementi di disturbo per le proprie attività, le cui morti dimostrano non tanto la forza della mafia, quanto la paura che essa prova nei confronti di chi cerca di ostacolarla. Il primo e ultimo cadavere eccellente[29] prima di allora è stato Emanuele Notarbartolo nel 1893. Dopo non accadono più episodi rilevanti fino al 1970, anno in cui si decide di portare una novità nelle strategie mafiose: colpire il mondo "di sopra", quello legale. Il giornalista de "L'Ora" Mauro De Mauro, conosciuto per le sue inchieste antimafia, il 16 settembre del '70 è rapito sotto casa e mai più ritrovato. Il 5 maggio 1971 tocca al procuratore capo di Palermo Pietro Scaglione: il suo omicidio è considerato inizialmente come prova della collusione del magistrato con la mafia ma successivamente viene compreso come una delle prime intimidazioni verso le istituzioni e la politica. Poi calma per alcuni anni fino al 20 agosto 1977: a morire è l'ufficiale dei carabinieri Giuseppe Russo, il quale nonostante fosse in aspettativa in attesa di lasciare l'Arma si era impegnato nell'indagine sulla scomparsa di De Mauro e in indagini riguardanti i corleonesi. Arriviamo al terribile anno 1979 in cui vengono colpiti un giornalista, un politico, un avvocato, un poliziotto e un giudice. Il 26 gennaio Mario Francese, cronista giudiziario del "Giornale di Sicilia", è ucciso con un colpo di pistola alla testa davanti agli occhi del figlio Giulio; il 9 marzo Michele Reina, segretario provinciale della Dc a Palermo, muore in auto accanto alla moglie, colpito da una raffica di proiettili; l'11 luglio a Milano è assassinato l'avvocato Giorgio Ambrosoli, incaricato di indagare su Michele Sindona, banchiere siciliano collegato da legami non molto limpidi a Vaticano, Dc e mafia; il 21 luglio viene ucciso

[27] Santino, *Storia del movimento antimafia*, pp. 235-238; Dickie, *Cosa Nostra*, pp. 363-376.
[28] Santino, *Storia del movimento antimafia*, pp. 238-241.
[29] Con "cadaveri eccellenti" si intendono gli uccisi tra gli esponenti del mondo degli affari, della politica, della giustizia, dell'amministrazione, del giornalismo o delle forze dell'ordine.

con sette colpi di pistola mentre beve un caffè al bar sotto casa il capo della Squadra mobile di Palermo Boris Giuliano, fortemente impegnato in prima linea in indagini riguardanti il narcotraffico; il 25 settembre il giudice Cesare Terranova muore nella sua auto accanto alla fedele guardia del corpo Lenin Mancuso, entrambi crivellati da decine di colpi sparati da tre killer.

Chi muore spesso sa di essere isolato o comunque in minoranza. Sono anni difficili, macchiati dal terrorismo. Ma c'è una grande differenza tra mafia e terrorismo: i terroristi agiscono da esterni contro uno Stato da rovesciare, mentre i mafiosi agiscono dall'interno, con la volontà di neutralizzare e piegare quella parte di Stato a loro non favorevole. Per questo chi decide di andare avanti nella lotta è degno di essere ricordato secondo livelli di coraggio e senso del dovere che si avvicinano all'eroismo. L'impennata considerevole di omicidi eccellenti degli ultimi anni Settanta fa pensare che la mafia stia agendo indisturbata. In parte è così: l'organizzazione mafiosa si è riorganizzata dopo la repressione post-Ciaculli e i processi; lo Stato è assorbito nella lotta al terrorismo, considerato un'emergenza nazionale da sradicare e verso cui catalizzare l'attenzione della società. Perciò adesso l'attenzione statale e sociale è altrove e la mafia può agire in un certo senso tranquillamente, a differenza dei primi anni Settanta che risentono ancora dell'atmosfera repressiva e quindi gli omicidi eccellenti, come abbiamo visto, sono sporadici.[30]

Il 1980 si apre con l'omicidio del presidente della Regione siciliana, il democristiano Piersanti Mattarella, promotore di una nuova linea di trasparenza e moralità all'interno della Dc, ucciso il 6 gennaio in auto mentre va a messa insieme ai famigliari. La sera del 4 maggio il capitano dei carabinieri Emanuele Basile è a Monreale alla festa del Crocifisso insieme alla moglie e alla figlia di quattro anni. Viene ucciso alla fine della festa, mentre torna a casa con la famiglia. Stava indagando sui corleonesi e sul traffico internazionale di stupefacenti, come Boris Giuliano. I carabinieri, sconvolti dalla morte di Basile, in pochi giorni arrestano una trentina di

[30] Di Lello afferma: "ai clamori del 1971 segue una lunga quiete che, per buona parte degli anni '70, avvolge la mafia rendendola quasi impercettibile all'esterno. […] Si ha l'impressione di trovarsi di fronte ad un implicito patto bilaterale di non aggressione che Cosa Nostra romperà solo nell'agosto del 1977 con l'omicidio del colonnello dei carabinieri Giuseppe Russo, senza incontrare, peraltro, nessuna apprezzabile reazione della controparte. Questo patto è frutto della combinazione tra l'intelligenza strategica della mafia e il dramma del terrorismo verso cui sono rivolti il cuore e la mente dell'intero paese: una favorevole congiuntura che aiuterà la mafia a crescere come non mai nella più generale disattenzione". (Citazione in Pezzino, *Mafia. Industria della violenza*, p. 256).

persone e presentano in procura il rapporto di denuncia. Gaetano Costa, procuratore capo di Palermo, è l'unico che si prende la coraggiosa responsabilità di firmare gli ordini di cattura. Quella scelta gli costa caro: il 6 agosto 1980 viene ucciso da una raffica di colpi di pistola al volto, in via Cavour vicino al Teatro Massimo.[31]

1.2 Paolo Borsellino

1.2.1 Infanzia e formazione

Maria Lepanto arriva a Palermo nel 1930, dopo aver vissuto in diverse città a causa del lavoro del padre. Cinque anni dopo conosce l'uomo che sarebbe presto diventato suo marito, Diego Borsellino. I due sposi si stabiliscono alla Magione, una zona appartenente alla Kalsa, quartiere situato nel centro storico di Palermo a pochi passi dal mare. La Kalsa degli anni quaranta è un quartiere in cui accanto alle belle case di professori, commercianti, impiegati, esponenti della media borghesia, troviamo le umili abitazioni di pescatori, ambulanti, muratori, operai.[32] Qui i Borsellino conducono insieme la farmacia di via Vetriera, avviata dal padre di Diego alla fine dell'Ottocento. Abitano in un'elegante casa, con affreschi e pavimenti di ceramica dipinti a mano, al secondo piano di un edificio dei marchesi Salvo davanti alla farmacia. Nel 1938 arriva la prima figlia, Adele. Il 19 gennaio 1940 nasce il secondogenito, Paolo Emanuele Borsellino, seguito da Salvatore nel '42 e da Rita nel '45. Lo scoppio della seconda guerra mondiale interrompe la serena e agiata vita della famiglia. Diego è chiamato a prestare servizio nell'esercito come farmacista dell'ospedale militare di Alcamo, in provincia di Trapani, e l'intera famiglia decide di seguirlo. Con loro c'è anche lo zio materno Ciccio, reduce dalla campagna d'Africa. I Borsellino seguono con ammirazione le imprese del Duce e i bambini ascoltano con meraviglia i racconti eroici dello zio. Ma la dura realtà è che il regime sta cadendo sotto le bombe degli Alleati. La famiglia Borsellino non ne è felice. È la fine di un sogno, di una certezza per Maria che osserva

[31] Saverio Lodato, *Quarant'anni di mafia. Storia di una guerra infinita*, Bur Rizzoli, 2012, pp. 15-25, 30-45; Pezzino, *Mafia. Industria della violenza*, pp. 239- 249; Dickie, *Mafia Republic*, pp. 264-272; Lupo, *La mafia*, pp. 296-299.
[32] Cfr. Alex Corlazzoli, *1992. Sulle strade di Falcone e Borsellino*, Melampo Editore, Milano, 2017, pp. 19-30.

con angoscia l'entrata degli americani ad Alcamo e vieta ai figli di accettare anche solo una caramella da questi. Finita la guerra la famiglia rientra a Palermo. La loro casa è stata risparmiata dalle bombe ma la maggior parte delle altre abitazioni è inagibile o distrutta. Maria e Diego riaprono la farmacia ma vivono un periodo difficile: nel quartiere c'è molta povertà e spesso la gente chiede di pagare a rate. Marito e moglie sono costretti a lavorare senza sosta ma resta un momento di grandi ristrettezze economiche, come sarà durante il Sacco di Palermo, quando il Comune decide di sventrare il quartiere per creare una strada che colleghi via Roma al Lungomare Crispi costringendo gran parte dei residenti a trasferirsi altrove.[33]

Paolo è un bambino curioso, non sta mai fermo, ha una bella parlantina e non ama essere interrotto. Manifesta già una certa insofferenza nei confronti di chi gli rivolge attenzioni particolari per la sua estrazione sociale elevata rispetto alla media. Vuole essere considerato come tutti gli altri bambini, tanto da chiedere alla balia, che lo accompagna ogni mattina a scuola, di stare distante qualche metro da lui per non essere guardato con ammirazione e invidia dai compagni. Le sue giornate passano tra lo studio e il gioco con i coetanei nel campetto della parrocchia di San Francesco dove è chierichetto. In questi anni coltiva la passione, che lo accompagnerà tutta la vita, per la storia. Passa ore a studiare la materia e a otto anni riesce a ricreare su un grande foglio di carta l'albero genealogico di casa Savoia. Ha cura anche della sua storia famigliare: con diligenza e accuratezza quasi maniacale conserva ogni cosa che riguardi il passato suo e dei suoi cari. Il suo carattere irruento crea qualche problema alle scuole medie. I professori lo rimproverano perché parla sempre, interrompe e interviene quando non è interpellato o per fare battute spiritose. I genitori non riescono a controllarlo e si spaventano molto quando a dodici anni compie la sua prima bravata: seguendo la passione per la storia, decide di andare da solo e senza avvisare nessuno a Belmonte Mezzagno, paese natio della mamma a un'ora da Palermo. Dopo aver preso un autobus di linea si reca al Comune chiedendo di poter vedere tutti i documenti anagrafici della sua famiglia per ricostruirne l'albero genealogico. A Belmonte gli viene raccontata una storia che lo colpisce molto e che in futuro costituirà uno dei motivi che lo porterà a iscriversi a giurisprudenza: in una domenica mattina dei primi anni Trenta il nonno

[33] Umberto Lucentini, *Paolo Borsellino,* San Paolo Edizioni, 2006, pp. 22-29.

Salvatore Lepanto si rifiutò di baciare la mano al capomafia del paese e per questo motivo ricevette, a testa alta senza scomporsi, uno schiaffo dallo stesso.[34]

Paolo non riesce a creare un legame affettivo col padre. Diego ha un carattere introverso, ama i suoi figli ma non sa come relazionarsi con loro, si scioglie solo con la piccola di casa, Rita. Con mamma Maria invece Paolo ha un rapporto unico e intenso che non cambierà negli anni.[35] La loro intesa è commovente e chiaramente visibile, così come le loro comuni passioni, tra le quali spicca l'amore per gli autori classici. La madre, donna colta, con due lauree, allestisce in casa una ricca libreria in cui il giovane Paolo passa ore a leggere.[36] È geloso dei fratelli soprattutto nei confronti della madre, ma l'affetto e la complicità prevalgono. Paolo e Salvatore sono inseparabili, compagni di giochi e imprese.

Finite le scuole dell'obbligo Paolo si iscrive al Liceo Classico Meli. In questi anni, nodali per la sua formazione, sviluppa una grande passione per la scrittura. Il suo senso critico, la capacità di coordinamento e di guida dei gruppi lo portano a diventare direttore responsabile di "Agorà", il giornale degli studenti del Meli. In più a casa Borsellino, trasferitasi in un appartamento di via Roma, prendono vita i "cenacoli", incontri culturali in cui Paolo e i suoi amici conversano, dibattono e giudicano libri, canzoni, poesie. Dopo aver ottenuto il diploma liceale nel giugno 1958 con ottimi voti, nell'ottobre Paolo si iscrive a Giurisprudenza, matricola 2301. Durante gli anni all'Università prende l'abitudine, mai lasciata successivamente, di svegliarsi presto la mattina, non oltre le sei. Le sue giornate trascorrono in mezzo ai libri con alcune pause per rilassarsi in sella alla sua amata bicicletta da corsa Bianchi. Paolo matura presto un orientamento politico di destra che lo induce ad aderire all'Associazione studentesca di azione nazionale e di ispirazione conservatrice "Giovane Italia", nota poi come "Fuan"

---

[34] Ivi. pp. 26-33.

[35] Borsellino manterrà anche da adulto un certo senso di complicità e affetto infantile nei confronti della madre. Particolare è il modo con cui annota sulla sua 'agenda grigia' gli appuntamenti con lei. "Un simbolo rappresentato da un cerchio e da una freccia con la punta rivolta verso il cerchio. È stato il fratello Salvatore a spiegare che la freccia rappresentava Paolo e il cerchio la figura materna: il simbolo significava dunque un ritorno di Paolo verso il proprio nido, verso sua madre"(Roberto Rossetti, *Paolo Borsellino. Un eroe semplice*, La Zisa, Palermo, 2015, p. 22). Paolo ama ripetere: "Se sono diventato un buon marito, un buon padre, un buon giudice lo devo a lei. Certo, aver avuto un'infanzia difficile mi ha plasmato, reso più forte, pronto alle battaglie. Ho cercato sempre di superare da solo tutte le difficoltà che ho incontrato perché mai niente mi è stato regalato, e spesso mi è mancato anche l'indispensabile. Ma ho sempre avuto mia madre come punto di riferimento" (citazione in Lucentini, *Paolo Borsellino*, p. 41).

[36] Agnese Borsellino, Salvo Palazzolo, *Ti racconterò tutte le storie che potrò*, Feltrinelli, Milano, 2015, p. 49.

(Fronte universitario di azione nazionale). Nel 1959 diventa membro dell'esecutivo provinciale, nel '60 parte della giunta. A un certo momento, la sua militanza e l'impegno attivo in politica gli causano qualche problema: Borsellino rischia di essere mandato a processo. Viene infatti fermato dalle forze dell'ordine e portato davanti a un magistrato con l'accusa di aver partecipato a una rissa avvenuta nei pressi della facoltà di giurisprudenza tra studenti "rossi" e "neri" in cui restano a terra diversi feriti. Viene interrogato da un giudice "rosso", Cesare Terranova. Ma il giudice, potenziale nemico, crede al giovane che, pur ammettendo la militanza nella destra, giura di non aver preso parte al pestaggio, e lo libera. Dopo questa esperienza che lo segna profondamente, Borsellino si dedica allo studio riuscendo a raggiungere il traguardo della laurea a pieni voti con lode il 27 giugno 1962, con una tesi dal titolo *Il fine dell'azione delittuosa*.[37]

1.2.2 Entrata in magistratura e matrimonio

Poco dopo la laurea, il padre Diego si ammala e muore. Una malattia molto rapida lo fa spegnere a 52 anni.[38] Paolo è accanto a lui negli ultimi istanti, momenti importanti in cui Diego riesce ad esprimergli con un appena sussurrato "ti voglio bene" tutto l'affetto che con difficoltà negli anni aveva esternato. Il lutto, oltre alla mancanza affettiva, lascia seri problemi economici legati alla conduzione della farmacia, poiché nessuno in famiglia ha la laurea per gestirla. Rita ha da poco intrapreso gli studi di farmacia e si impegna con l'ordine dei farmacisti a terminare l'università entro i quattro anni previsti. Nel frattempo i Borsellino sono costretti ad affittare l'attività a un prezzo irrisorio. È un periodo di sacrifici e privazioni e Paolo sente addosso la responsabilità del mantenimento della famiglia. Adele si è appena sposata, Salvatore e Rita devono finire gli studi. "La morte di mio padre mi fa diventare il capofamiglia. Devo fare preso, trovare un lavoro. L'anno che segue la laurea è un anno di dolore e di lotta contro il tempo. Riesco a sostenere gli esami di abilitazione per l'insegnamento di Diritto negli istituti commerciali e gli esami di magistratura, inizio a fare pratica nello studio di un avvocato amico di famiglia. Superare l'esame di giudice diventa una questione di

[37] Lucentini, *Paolo Borsellino*, pp. 31-39.
[38] Anche il fratello di Diego, Domenico, muore a 52 anni. Borsellino è fatalista e aspetta per tutta la vita quel compleanno, considerato con convinzione e sarcasmo come una tappa finale, che si rivelerà reale. (Ivi. p. 39).

sopravvivenza".[39] Così, oltre ad aiutare i laureandi nella scrittura della tesi e fare ripetizioni di italiano per racimolare qualche soldo, studia incessantemente[40] per il concorso di magistratura riuscendo a superarlo nel maggio 1963 e diventando il più giovane magistrato d'Italia.[41] Borsellino per occuparsi della famiglia sceglie Palermo come sede dell'uditorato, affiancando prima un presidente della sezione penale, poi un pretore, un giudice fallimentare, un sostituto procuratore e infine un giudice all'ufficio istruzione. Quest'ultimo ha avuto già a che fare con Paolo, è infatti Cesare Terranova. Il 14 settembre 1965 inizia ufficialmente la carriera da magistrato. Borsellino è inviato alla sezione civile del tribunale di Enna, dove si occupa di cause di lavoro. È costretto a trasferirsi ma ogni fine settimana rientra a Palermo dai famigliari. Nel 1967 riceve il primo incarico direttivo della sua vita: è nominato pretore a Mazara del Vallo. La vicinanza a Palermo gli permette di poter tornare a vivere con la famiglia.[42]

Nel settembre del '67 Paolo incontra per la prima volta la donna che diventerà sua moglie. Agnese Piraino Leto proviene da una famiglia benestante, è la figlia del presidente del tribunale di Palermo e le sue giornate fino ad allora trascorrono tra prime al Teatro Massimo, feste nella villa dei genitori, lezioni di pianoforte e occasioni in cui sfoggiare i suoi preziosi abiti ricamati. Ma in breve tempo Agnese mette in discussione tutta la sua vita per amore. Paolo e Agnese si incontrano per caso nello studio del notaio Furitano. La cugina di Agnese, figlia del notaio, cerca successivamente di combinare un incontro, organizza una gita a Ustica con gli amici e invita anche Paolo. Ma lui è terribilmente timido e immerso nel lavoro; terminata la gita, si salutano senza darsi futuri appuntamenti. Passa un anno e una mattina mentre Agnese va a lavoro nella biblioteca della facoltà di lettere viene fermata per strada da Paolo che la saluta. Dopo pochi giorni un nuovo incontro casuale, ma stavolta Borsellino mette da parte la timidezza e propone alla ragazza di saltare entrambi il lavoro per passare la giornata insieme. Quel giorno si innamorano l'uno dell'altra e poco dopo decidono di sposarsi. Passa appena un mese: il 23 dicembre 1968 diventano marito e moglie, nonostante i dubbi e le paure delle famiglie e le dicerie della gente. Sul 'Giornale di Sicilia' appare la

[39] Ivi. citazione p. 41.
[40] La moglie Agnese racconta addirittura che Borsellino per non distrarsi si faceva legare dalla madre a una sedia con una cinta. (Agnese Borsellino, Salvo Palazzolo, *Ti racconterò tutte le storie che potrò*, p. 49).
[41] Francesco Viviano, Alessandra Ziniti, *Visti da vicino. Falcone e Borsellino gli uomini e gli eroi*, Aliberti, Reggio Emilia, 2012, p.70.
[42] Lucentini, *Paolo Borsellino*, pp. 41- 44.

notizia del matrimonio con annessa foto degli sposi: un ricordo emozionante che Paolo rileggerà spesso e conserverà gelosamente.[43]

I primi mesi di matrimonio trascorrono con la preoccupazione per lo stato di salute del neo-sposo che manifesta ogni sera una leggera febbre. Dopo molte visite senza trovare una causa al malessere, un medico suppone si tratti di leucemia. Sono mesi di ansia e paura, nessun medico riesce a dare una spiegazione alla febbre. Finché un giorno, dopo una radiografia alla bocca, si capisce che si tratta di un granuloma apicale sotto ai denti. Una volta tolta la cisti passano la febbre e la paura e i due sposini possono dedicarsi tranquillamente alla famiglia che stanno costruendo secondo valori condivisi da entrambi: il rispetto, l'amore, la religiosità, la nascita e l'educazione dei figli. Nel settembre 1969 nasce Lucia e Paolo si sente un uomo realizzato. La chiama "luce dei miei occhi", la culla, le cambia il pannolino. Nel 1971 nasce Manfredi e nel '73 Fiammetta. Sarà un padre presente, affettuoso, complice, protettivo, sempre pronto a farsi in quattro per la famiglia.[44] Tra l'amore per Agnese, le gioie dei figli, un mutuo per la casa di via Cilea e tanti sacrifici passano i primi anni di matrimonio del pretore di Mazara.

1.2.3 Gli anni fino all'assegnazione della scorta

Borsellino si sveglia ogni mattina alle 5 per prendere il treno e andare a Mazara, dove è considerato una delle autorità del paese. Alla fine del 1969 però viene trasferito alla pretura di Monreale. Monreale dista pochi chilometri da Palermo e Paolo vi si reca con una Fiat Cinquecento acquistata da poco, la sua prima auto. Borsellino ricorderà: "Monreale: è lì che ho conosciuto la mafia. La mafia sanguinaria di provincia, i corleonesi, i *viddani* per intenderci. Con interessi radicati nelle campagne ma con ramificazioni già profonde in altri centri, Palermo in testa".[45] Qui conosce Emanuele Basile, capitano dei carabinieri e abile investigatore, con cui collabora soprattutto a partire dal '75. In quell'anno infatti Borsellino è trasferito a Palermo come giudice del tribunale, fino al 14 luglio quando è assegnato all'ufficio istruzione processi penali. Un incarico non ben visto all'epoca, ritenuto di secondo piano, ma non dal soggetto in

[43] Agnese Borsellino, Salvo Palazzolo, *Ti racconterò tutte le storie che potrò*, pp. 27-29, 33-35, 43-47, 52, 53.
[44] Ivi. pp. 62-65, 68.
[45] Citazione in Lucentini, *Paolo Borsellino*, p. 51

questione che ripete: "ogni posto diventa importante a seconda di chi lo occupa. Un giudice istruttore può essere un burocrate, e allora la sua presenza è inutile. Oppure ha voglia di lavorare, ha passione, crede in quello che fa: così un giudice istruttore diventa un magistrato che incide".[46]

La sua prima importante inchiesta è del '79 e riguarda la gestione del teatro lirico di Palermo, poi nel luglio si occupa dello scandalo della ricostruzione della valle del Belice dopo il terremoto del 1968. L'inchiesta investe il democristiano ex presidente della Regione Giummarra e altri a lui vicini, e nell'ottobre travolge pure l'ex presidente della Provincia di Palermo Giganti, anch'egli democristiano, che viene arrestato divenendo il primo uomo politico palermitano a finire in carcere. Queste attività rendono popolare Borsellino tra colleghi e giornalisti, ma anche tra la gente comune che inizia a leggere il suo nome sui giornali. Insieme all'amico e collega Basile intraprende all'inizio del 1980 la prima indagine veramente importante di mafia. Borsellino ricostruisce la vicenda: "sono il titolare di un processo per la lupara bianca di due fratelli. […] Sembra un'indagine poco importante, Basile invece mi conduce fin dentro il covo di Leoluca Bagarella […] cognato e braccio destro di Salvatore Riina, il capo dei corleonesi"; nel covo "troviamo un paio di scarpe con su scritto il nome di uno dei due fratelli scomparsi. Da lì risaliamo a un traffico di droga le cui fila vengono tirate dai boss che dominano un paesino alle porte di Palermo"[47], Altofonte. Grazie alla collaborazione con Basile, Borsellino nel febbraio '80 fa arrestare sei mafiosi del paese e nell'aprile emette nuovi mandati d'arresto, tra cui quello di Giacomo Riina, zio di Salvatore.

Di fronte all'offensiva statale la risposta mafiosa non si fa attendere. Il 4 maggio viene ucciso Basile. Per Paolo è un duro colpo, non è solo la morte di uno stimato collega ma di un amico. La moglie Agnese lo vede piangere per la prima volta. Da quel momento la loro vita cambia per sempre. L'omicidio del capitano Basile è un avvertimento anche per Borsellino, il quale inizialmente resta confuso ma poi capisce

[46] Ivi. citazione, p. 52. ("Era l'epoca del processo inquisitorio, assai diverso dall'attuale, che si fonda sul modello accusatorio. Nel codice oggi in vigore la fase istruttoria non esiste più. La prova si forma direttamente davanti al giudice, nel contraddittorio tra le parti. […] Allora, invece, le prove erano messe insieme dal giudice istruttore il quale, alla fine del suo lavoro, se riteneva di averne raccolte a sufficienza, disponeva che si celebrasse il processo vero e proprio, al quale però non era prevista la sua partecipazione. La palla tornava al pubblico ministero che, sulla scorta dei risultati raggiunti dal giudice istruttore, sosteneva l'accusa di fronte ai magistrati del dibattimento". Giuseppe Ayala, *Chi ha paura muore ogni giorno: I miei anni con Falcone e Borsellino*, Mondadori, Milano, 2010, pp. 18,19).
[47] Citazione in Lucentini, *Paolo Borsellino*, p. 57.

velocemente che è necessario andare avanti con coraggio. Così inizia la vita sotto scorta. Borsellino e il collega Alfonso Gatto, che conducono insieme le indagini sull'omicidio, sono i primi magistrati palermitani a essere sottoposti a una vita blindata. Una scorta molto essenziale la loro, composta da due vecchie Alfa Romeo guidate da un carabiniere o un poliziotto affiancati da due colleghi armati di pistole.[48] Per la famiglia è un trauma all'inizio: niente più cene al ristorante, serate al cinema o al teatro, semplici e tranquille passeggiate. Ma la moglie non gli fa pesare la situazione, ammira e rispetta le scelte di Paolo, il quale le racconta ogni cosa, non le nasconde nulla, nemmeno le prime lettere anonime, segno tangibile di un futuro segnato.[49]

[48] Ivi. pp. 52 -59.
[49] Agnese Borsellino, Salvo Palazzolo, *Ti racconterò tutte le storie che potrò*, pp. 74-76.

2. ANNI 1980-1991

2.1 Mafia e antimafia

2.1.1 Ascesa dei Corleonesi e seconda guerra di mafia

Dopo la repressione e i processi, la mafia si riorganizza. Nel 1970 per porre le basi per la ricostituzione della Commissione provinciale di Palermo viene nominato un triumvirato composto da: Gaetano "Tano" Badalamenti, boss di Cinisi con stretti legami in America e grande protagonista del narcotraffico transatlantico, già membro del gruppo che si era occupato nel '57 di redigere le regole per la nascita della Commissione e futuro capo della stessa una volta ricostituita ufficialmente nel 1974[50]; Stefano Bontate, noto come "il principe di Villagrazia", erede di una delle più importanti dinastie mafiose palermitane e capo della Famiglia di Santa Maria di Gesù; Luciano Liggio, rappresentante dei cosiddetti "viddani", i corleonesi, spesso sostituito dai suoi due uomini più vicini, Salvatore Riina "u curtu" e Bernardo Provenzano "u tratturi". La selezione dei triumviri non è casuale, ma, scegliendo gli uomini d'onore più importanti della provincia di Palermo (e quindi della Sicilia, poiché le altre province sono subordinate a quella palermitana) riflette gli equilibri esistenti: un'ala che fa riferimento a Bontade, Badalamenti, Inzerillo, Spatola, Buscetta, e un'ala composta dai corleonesi.[51]

Ma chi sono questi "viddani"? Luciano Liggio è un semplice figlio di contadini così come Riina e Provenzano, fino al momento in cui entrano al seguito del dottor Michele Navarra, medico e capomafia di Corleone. Dopo diversi anni di umile servizio, Liggio e i suoi si pongono in contrapposizione a Navarra che tenta di eliminare Liggio senza esito, anzi rimane più tardi ucciso dallo stesso. È l'estate del 1958 e sorge una guerra

[50] Nel '57 sono stabilite le regole fondamentali della struttura di Cosa nostra: ogni provincia deve avere una sua Commissione, organo rappresentativo delle Famiglie mafiose con potere di vita e morte sul proprio territorio. A Palermo le Famiglie sono molto numerose, quindi si stabilisce che la Commissione sia divisa in più mandamenti, ciascuno dei quali composto da tre Famiglie. Con il triumvirato si abroga la regola che impedisce ai capi delle Famiglie di appartenere alla Commissione, infatti i triumviri sono i mafiosi più potenti della Provincia palermitana. (Dickie, *Cosa Nostra*, pp. 314, 315, 357).

[51] Cfr. Pezzino, *Mafia. Industria della violenza*, p. 239; Dickie, *Cosa Nostra,* p. 357; Dickie, *Mafia Republic*, pp. 134-135.

interna tra corleonesi, i fedeli a Navarra contro quelli di Liggio. Dopo aver letteralmente sterminato gli avversari,[52] ne esce vincente la fazione di Liggio, i cui membri, ricercati dalla polizia, fuggono a Palermo e si inseriscono negli affari del capoluogo accolti da un'amministrazione comunale favorevole (Ciancimino è loro compaesano e li appoggia) e da capomafia come Salvatore La Barbera che li protegge in cambio di "lavoretti di precisione, discreti, silenziosi". Liggio, dopo arresti e fughe, è latitante e viaggia tra Milano, Roma, Svizzera, e intanto Riina e i compagni, anch'essi latitanti, cominciano ad avere una certa fama tra gli uomini d'onore a Palermo, tanto che Badalamenti li incarica di uccidere Cavataio nella strage di Viale Lazio.[53]

Dopo i processi del '68 e del '69 e le relative brevi condanne ma soprattutto assoluzioni, i mafiosi cercano appunto di riprendere le proprie attività ma i soldi scarseggiano per tutti. Antonino Calderone, uomo d'onore di Catania e futuro collaboratore di giustizia, ricorda: "Nel momento in cui hanno cominciato a uscire di galera, verso il 1968, i capi di Cosa Nostra erano quasi tutti morti di fame. […] Ma se vi dico che Totò Riina piangeva quando mi disse che sua madre non poteva andare a colloquio con lui in carcere, nel 1966 o 1967, perché non poteva pagarsi il biglietto del treno! […] Verso il 1971 si organizzarono addirittura sequestri di persona".[54] I Corleonesi infatti sono quelli che navigano nelle acque peggiori perciò tentano di racimolare del denaro tramite dei sequestri, il primo dei quali avviene nel giugno 1971: viene rapito Pino Vassallo, figlio di don Ciccio Vassallo, i cui metodi lavorativi non trasparenti garantiscono che ci sia coinvolgimento delle forze dell'ordine; l'incasso viene saggiamente distribuito equamente alle Famiglie più bisognose. Il profitto del secondo sequestro, avvenuto nel '72 ai danni del figlio dell'imprenditore Cassina, viene invece tenuto esclusivamente nelle casse dei Corleonesi. È l'inizio di una sfida calcolata lanciata contro Badalamenti e Bontate, inermi al momento perché incarcerati. Nel 1974 il triumvirato è sciolto in favore della creazione ufficiale di una Commissione, composta

[52] Corleone viene ribattezzata dalla stampa "Tombstone". (Dickie, *Mafia Republic*, p. 159)

[53] Cfr. Attilio Bolzoni, Giuseppe D'Avanzo, *Il capo dei capi. Vita e carriera criminale di Totò Riina*, Bur Rizzoli, 2011, pp. 18-20, 35-55, 91-94.
È a seguito della strage di Viale Lazio che Provenzano assume il soprannome "u tratturi", per la violenza intensa utilizzata nel colpire le vittime. Una violenza che caratterizza tutto il gruppo corleonese: Liggio è ricordato per la sua brutalità e lo sguardo che incute timore anche ai mafiosi stessi; Liggio, Provenzano e Riina vengono inoltre definiti "le belve". (Cfr. Alessandra Dino, *Gli ultimi padrini. Indagine sul governo di Cosa Nostra*, Edizioni Laterza, Bari, 2012).

[54] Citazione in Dickie, *Mafia Republic*, p. 159; Cfr. Pino Arlacchi, *Gli uomini del disonore. La mafia siciliana nella vita del grande pentito Antonino Calderone*, Il Saggiatore, Milano, 2010, p. 85.

soprattutto da alleati di Bontate e presieduta da Badalamenti, finalmente liberi.[55] Nel 1975 su iniziativa di Pippo Calderone[56], rappresentante della famiglia di Catania, nasce una Commissione Regionale composta da sei persone, ognuna delle quali rappresentante di una provincia mafiosa siciliana. Lo scopo è sostanzialmente il raggiungimento della pace interna: la Regione si propone di risolvere le diatribe agendo da arbitro.[57] Calderone vorrebbe garantire la soluzione del nascente conflitto tra corleonesi e i Bontante-Badalamenti, e quindi promuove come primo provvedimento il divieto dei sequestri nell'isola, con l'intenzione di ridimensionare il peso dei "viddani". Ma pochi mesi dopo i Corleonesi violano il divieto e rapiscono Luigi Corleo, suocero dell'esattore Nino Salvo che insieme al cugino Ignazio gestisce un'azienda che detiene il monopolio della riscossione delle tasse in Sicilia, trattenendo per sé il 10 %. Corleo muore durante la detenzione, il suo corpo non viene più trovato. I Corleonesi, tra i quali emerge sempre più Riina una volta arrestato nel '74 Liggio, non incassano il riscatto ma infliggono un duro colpo a Badalamenti e Bontate che sono molto vicini ai cugini Salvo, anch'essi uomini d'onore. E continuano a violare le decisioni prese dalla Commissione Regionale. Nel 1976 propongono infatti l'eliminazione del colonnello dei carabinieri Giuseppe Russo che viene negata, ma l'omicidio avviene comunque nel '77 ed è fortemente criticato.[58]

Nel 1978 Badalamenti viene "posato", espulso, da Cosa Nostra con l'accusa/scusa di essersi arricchito con i proventi della droga ai danni degli altri capi. Il suo posto di capo della Commissione è dato a Michele Greco "il Papa", alleato con i Corleonesi. Don Tano fa parte infatti di un cartello transatlantico molto consolidato tra il Mediterraneo e l'America che, insieme a Bontate e agli Inzerillo, garantisce grandi proventi. I Corleonesi sono tagliati fuori dai grandi flussi del narcotraffico e dai relativi profitti e, per indebolire la fazione avversaria, delineano una strategia che si rivelerà

[55] Dickie, *Mafia Republic*, pp. 156-161.
[56] Fratello maggiore di Antonino, Giuseppe Calderone, chiamato da tutti Pippo, è il boss di Catania. È infatti erede, da parte di uno zio, della prima Famiglia mafiosa costituitasi nella città.
[57] Arlacchi, *Gli uomini del disonore*,pp. 124-128.
[58] Dickie, *Mafia Republic*, pp. 162-164; Corrado Stajano (a cura di), *Mafia. L'atto di accusa dei giudici di Palermo*, Editori Riuniti, 1986, pp. 20-26.
Salvatore Lupo sostiene che il terrorismo mafioso nei confronti delle autorità statali non sia esclusiva dei Corleonesi. Senza voler sminuire l'azione corleonese, afferma che anche gli avversari (e futuri perdenti) negli stessi anni colpiscono le autorità per mostrare la propria potenza e "controbilanciare l'effetto propagandistico sul popolo di Cosa Nostra degli attentati corleonesi", come succede per l'omicidio di Gaetano Costa ordinato da Inzerillo. La fazione quindi non subisce passivamente la scalata dei Corleonesi ma agisce in una logica concorrenziale. (Lupo, *La mafia*, p. 298)

vincente: accerchiare i rivali con infiltrati doppiogiochisti, affamati di potere e soldi, che passano dalla parte corleonese in segreto tradendo i Bontate-Badalamenti-Inzerillo. Il piano prevede quindi una penetrazione tra i ranghi avversari per conquistare il potere e anche sostituirsi nella direzione dei traffici illeciti. Nel maggio 1978 i "viddani" uccidono un boss molto vicino a Bontate nel territorio che fa capo a Salvatore Inzerillo, minando quindi l'autorità territoriale di quest'ultimo. A morire è Giuseppe Di Cristina, boss di Riesi e rappresentante nella Regione della provincia di Caltanissetta: si era esposto a gran voce nel criticare l'omicidio del colonnello Russo e, sentendosi braccato, pochi giorni prima dell'omicidio si era rivolto ai carabinieri per cercare protezione in cambio di rivelazioni sui corleonesi.[59] A settembre dello stesso anno è ucciso Pippo Calderone da parte di un suo fedelissimo, Nitto Santapaola.[60]

Sono poste le basi per la mattanza che passa alla storia come seconda guerra di mafia. Si parla di guerra ma in realtà avviene uno scontro unidirezionale: ad attaccare sono i Corleonesi, a morire sono tutti coloro che non accettano di passare dalla loro parte. Come afferma Pezzino, "la 'guerra' è indubbiamente fisiologica all'interno dell'universo mafioso", è "il mezzo più ovvio per regolamentare i contrasti, o per assicurare il rimpiazzo di vecchie con nuove 'classi dirigenti'; ma "i vincenti della 'seconda' guerra di mafia (i corleonesi, i Greco) appartenevano già alle consolidate gerarchie della mafia".[61] Inizia tutto la sera del 23 aprile 1981: il "principe di Villagrazia", Stefano Bontate, viene ucciso al volante della sua auto di rientro da una festa per il suo compleanno. La strategia dei Corleonesi è molto lucida: non si può uccidere qualcuno senza il consenso della Commissione, è necessario agire secondo le regole dimostrando che la persona da eliminare ha trasgredito per qualche motivo una norma per cui è necessario pagare con la vita. Con Bontate accade proprio questo. Il principe di Villagrazia voleva eliminare a tutti i costi Riina e organizza in tal proposito un complotto insieme a Totuccio Inzerillo, senza averne prima discusso in Commissione. Ma i due non si rendono conto che tra i loro uomini ci sono traditori, infiltrati da Riina che viene a conoscenza del complotto ma decide di non denunciare

[59] Dickie, *Cosa Nostra*, pp. 392-393.
Di Cristina anticipa peraltro la volontà corleonese di uccidere Cesare Terranova [Stajano (a cura di), *Mafia. L'atto di accusa dei giudici di Palermo*, p. 20].
[60] Santapaola era entrato in Cosa Nostra affiliandosi alla famiglia di Catania e per anni era stato capodecina di Calderone. Ma nel '78 decide di passare alla parte corleonese, uccidendo così a tradimento il suo capo.
[61] Pezzino, *Mafia. Industria della violenza*, pp. 303-304.

Bontate alla Commissione, piuttosto di agire per primo, anche perché tutti avrebbero potuto testimoniare la sbagliata condotta del Bontate e dare ragione a u Curtu. Dopo due settimane dalla morte di Bontate, tocca a Salvatore Inzerillo: si era comprato una macchina blindata per sicurezza, ma viene colto di sorpresa nei pochi attimi prima di entrarci. Segue uno sterminio di massa dei loro seguaci e parenti. In due anni si contano un migliaio di morti tra omicidi e casi di lupara bianca (in cui la vittima semplicemente scompare senza lasciare tracce). Dopo aver neutralizzato gli avversari, Riina, ormai divenuto capo, procede alle epurazioni interne eliminando uomini di cui si è servito ma verso cui non nutre più fiducia. Il collaboratore di giustizia Leonardo Messina spiega come i Corleonesi prima si siano serviti dei giovani delle fazioni avversarie mettendoli contro i vecchi capi per eliminarli in cambio di un posto di comando; poi hanno eliminato i giovani che arrivati al potere si sono montati la testa. Riina instaura una dittatura militare fondata sulla paura. Da struttura orizzontale Cosa Nostra diviene un'organizzazione rigidamente verticale, a carattere verticistico.[62]

2.1.2 Nuovi cadaveri eccellenti e antimafia

Negli anni ottanta in Sicilia, e in modo particolare a Palermo, scorrono fiumi di sangue. A essere colpiti non sono solo i mafiosi della fazione Inzerillo-Bontante-Badalamenti. Comincia una nuova stagione di cadaveri eccellenti: persone uccise per la fedeltà al proprio mestiere, eliminate perché intransigenti, coraggiose e pericolose, pronte ad andare fino in fondo nel contrasto a Cosa Nostra. Già dalla fine degli anni settanta la retorica del "si ammazzano tra di loro" perde credito e vari settori della società civile e religiosa cominciano a capirlo: nascono progetti che tentano di coinvolgere il maggior numero di persone da sensibilizzare sul tema per far capire loro la reale portata del fenomeno mafioso. La magistratura avvia iniziative importanti: nell'aprile 1980 a Palermo si svolge per la prima volta il convegno nazionale di Magistratura Democratica su "Istituzioni e mafia"; l'anno seguente si svolge all'Università di Messina un convegno internazionale che vede come protagonisti studiosi e magistrati di primo piano, come Chinnici, Consigliere Istruttore di Palermo, e Falcone. Anche la Chiesa siciliana comincia a fare la sua parte: nel novembre '81 si svolge una messa per tutte le

[62] Dickie, *Mafia Republic*, pp. 222-227; Lodato, *Quarant'anni di mafia*, pp. 68-73; Attilio Bolzoni, Giuseppe D'Avanzo, *Il capo dei capi*, pp. 161-172; Pezzino, *Mafia. Industria della violenza*, pp. 304-308.

vittime di mafia, proposta dal cardinale Pappalardo e accolta favorevolmente da tutta quella parte di clero (istituzionale e di base) che decide di impegnarsi per rompere il silenzio e l'immobilità tradizionale.[63]

Il 1982, a causa di omicidi eccellenti eclatanti, è l'anno in cui le coscienze cominciano veramente a scuotersi dal torpore dell'abitudine e della tacita accettazione della mafia. Il 30 aprile Pio La Torre, deputato comunista, segretario del Pci in Sicilia e membro molto attivo della Commissione Antimafia, promotore di una legge che avrebbe consentito ai magistrati di indagare sui patrimoni bancari delle Famiglie di mafia, viene ucciso insieme al suo collaboratore e autista Rosario Di Salvo. Lo Stato reagisce inviando come prefetto a Palermo Carlo Alberto Dalla Chiesa, noto per i successi ottenuti nella lotta al terrorismo di sinistra. Il generale intende intensificare la presenza della polizia sul territorio e colpire la mafia nei suoi patrimoni ma non ottiene dallo Stato i poteri da lui richiesti per combattere il cancro mafioso. La mafia comprende subito la pericolosità di quest'uomo: se gli fossero stati conferiti ampi poteri avrebbe certamente inflitto dei duri colpi. Viene deciso quindi di agire velocemente poiché si è realizzata quella "combinazione fatale" di cui lo stesso generale aveva parlato in un'intervista per spiegare lo stato che si verifica quando un potente diviene pericoloso ma isolato. Il 3 settembre Dalla Chiesa, la giovane moglie Emanuela Setti Carraro e l'agente Domenico Russo muoiono in via Carini crivellati da colpi di kalashnikov. La reazione emotiva della popolazione è grande. Dal delitto Dalla Chiesa in poi cambia la percezione della mafia da parte di gran parte della società a livello non solo siciliano ma nazionale, nascono infatti in tutta Italia movimenti e iniziative antimafia. Emblematico è il cartello lasciato da un cittadino sul luogo dell'agguato che recita: "qui è morta la speranza dei siciliani onesti".[64] Durante il funerale delle tre vittime Pappalardo pronuncia la cosiddetta omelia di Sagunto che suscita grandi reazioni all'interno della Curia palermitana e della politica democristiana.[65] La gente comincia ad aprire gli occhi sulle colpe delle dirigenze politiche: sia al funerale di La Torre che a quello di Dalla Chiesa la folla esprime un forte dissenso nei confronti delle

[63] Emergono due figure notevoli come padre Stabile e padre Cosimo Scordato. Nascono centri sociali, spesso nei quartieri più degradati, per favorire una formazione morale, civile e fornire aiuti concreti. (Cfr. Santino, *Storia del movimento antimafia*, pp. 249, 260-262.
[64] Lodato, *Quarant'anni di mafia*, pp. 79-101.
[65] "Dum Romae consulitur, Saguntum expugnatur: mentre a Roma si pensa sul da fare, la città di Sagunto viene espugnata dai nemici! E questa volta non è Sagunto ma Palermo. Povera la nostra Palermo!". (Alessandra Dino, *La mafia devota. Chiesa, religione, Cosa nostra*, Edizioni Laterza, Bari, 2010, p. 176).

logiche di compromesso usate dai politici.[66] Sulla scia di questa nuova sensibilità gli studenti organizzano nell'ottobre a Palermo un'assemblea nazionale,[67] seguita da altrettanti assemblee e manifestazioni nazionali dei sindacati. Da Roma arriva finalmente l'approvazione della legge voluta da La Torre. Il 13 settembre passa la legge n.646, la cosiddetta legge Rognoni-La Torre o legge antimafia: l'art. 416 del codice penale definisce la semplice associazione a delinquere, adesso con l'art. 416 bis per la prima volta si delinea il reato di associazione di tipo mafioso.[68]

Intanto, una ventina di giorni prima della strage di via Carini, l'11 agosto, era stato freddato a morte nei viali del Policlinico il medico legale Paolo Giaccone. La sua colpa era quella di non aver accettato di falsificare una perizia che inchiodava uno dei responsabili di una strage mafiosa avvenuta nel dicembre '81. Prima ancora di Giaccone, nell'81 era stato ucciso il dottor Bosio, primario di chirurgia vascolare del Civico di Palermo che si era opposto ai ricoveri indisturbati dei boss. Non più quindi solo membri delle forze dell'ordine, magistrati o politici, ma adesso si colpiscono anche onesti professionisti che intralciano la direzione voluta dai mafiosi. L'anno di omicidi si conclude il 14 novembre, giorno in cui è eliminato il ventisettenne Calogero Zucchetto, poliziotto della sezione investigativa di Palermo che si era esposto in maniera troppo evidente nella caccia ai latitanti.[69]

Nel 1983 Palermo diventa Beirut per un giorno. Un'esplosione scuote letteralmente la città il 29 luglio. In via Pipitone esplode un'autobomba per eliminare il procuratore capo Rocco Chinnici, sempre in prima fila negli eventi pubblici antimafia. L'auto è parcheggiata proprio davanti l'entrata del palazzo in cui abita il giudice. Con lui muoiono i carabinieri Mario Trapassi, Salvatore Bartolotta e il portinaio Stefano Li Sacchi. Si salva miracolosamente solo l'autista Giovanni Paparcuri. La bomba che uccide Chinnici vuole essere un monito per chiunque conduce la sua stessa battaglia, ma anche per la popolazione che dopo via Carini aveva iniziato a svegliarsi e in parte ci

[66] Al funerale di La Torre la folla contesta la dirigenza del Pci regionale perché considerata troppo influenzata. Alle esequie di Dalla Chiesa invece vengono lanciate monetine contro le auto blu dei ministri, definiti a gran voce "assassini" per etichettare lo Stato vero colpevole in quanto assente. (Lupo, *La mafia*, p. 312).

[67] Nel febbraio '83 ventimila giovani siciliani sfilano in corteo nei quartieri più pericolosi di Palermo: Bagheria, Altavilla, Casteldaccia. In una fredda giornata invernale, studenti provenienti da tutta la Sicilia e oltre riscaldano l'aria con cori antimafia, mostrando un coraggio e una nuova consapevolezza. (Lodato, *Quarant'anni di mafia*, p. 121).

[68] Santino, *Storia del movimento antimafia*, p. 251, 247, 248.

[69] Cfr. Dickie, *Mafia Republic*, pp. 275-286; Lodato, *Quarant'anni di mafia*, pp. 109-111, 806.

riesce. Un poliziotto, intervistato da "L'Ora", esprime il malessere e la percezione di isolamento della sua intera categoria: "siamo in guerra, ma per lo Stato e le autorità di questa città, di questa regione, è come se non succedesse mai niente. […] I mafiosi sparano con mitra e tritolo. Noi rispondiamo con parole. Loro sono migliaia. Noi poche centinaia. […] E Palermo ostacola. Protegge per paura o per connivenza.", al funerale "c'erano solamente poliziotti, carabinieri, finanzieri. […] La città piange soprattutto per i danni che il tritolo può avere arrecato ai mobili di casa, alle serrature, alle porte".[70]

Nel frattempo anche Trapani si macchia di sangue. Il 26 gennaio viene ucciso Gian Giacomo Montalto, magistrato in prima linea nelle indagini sulle cosche dell'eroina della provincia. Incredibilmente si continua a negare la responsabilità mafiosa. Il sindaco a un giornalista afferma che la mafia a Trapani non esiste. I magistrati della provincia, esasperati, pubblicano un documento di denuncia in cui si grida alle carenze di organici, all'ignoranza da parte del legislativo ed esecutivo, alle mancate riforme e al clientelismo politico. Ai funerali si presentano circa ventimila persone, soprattutto giovani che avevano conosciuto il giudice nei dibattiti nelle scuole. Trapani è teatro dopo due anni di un'ennesima strage che provoca stavolta clamore e sgomento perché a morire non è l'obiettivo stabilito ma tre comuni cittadini. Il 2 aprile 1985 avviene la strage di Pizzolungo in cui un'autobomba predisposta per la morte del sostituto procuratore Carlo Palermo uccide invece tre persone: una giovane mamma, Barbara Asta, e i suoi due bambini.[71] Intanto la Chiesa fa un notevole passo indietro ritornando al silenzio. Nonostante nel'81 avesse invitato i vescovi a impegnarsi contro la mafia, nel novembre '82 il Papa in visita a Palermo nel suo discorso per mancanza di tempo salta i brani anticipati alla stampa in cui condanna la mafia. Ma soprattutto il cardinale Pappalardo, a partire dalla fine dell'84 quando si comincia a parlare del maxiprocesso, inizia una lunga stagione di silenzio, una retromarcia impressionante soprattutto negli anni seguenti quando oscilla tra episodiche parole dure e imbarazzanti vuoti. La sua posizione è alquanto contraddittoria ma comprensibile dentro un'ottica sicilianista: in veste di suo Pastore, intende difendere il popolo siciliano cercando di allontanare stereotipi e preconcetti ma così facendo rinnega il male presente nella società dell'isola.[72]

[70] Citazione in Lodato, *Quarant'anni di mafia*, pp. 129,130.
[71] Ivi. pp. 114-121, 807.
[72] Santino, *Storia del movimento antimafia*, p. 265.

La fine di luglio e l'inizio di agosto 1985 sono terribili perché avvengono omicidi che intendono vanificare e bloccare l'ottimo lavoro condotto da segugi esperti come Montana e Cassarà. Il 28 luglio Beppe Montana, capo della sezione "catturandi" della Squadra Mobile di Palermo, muore a causa dei colpi di due killer tra le braccia della fidanzata nella località balneare di Porticello da dove con il suo motoscafo sorvegliava le case estive dei mafiosi, pur essendo fuori servizio. Al suo funerale in cattedrale partecipa poca gente, non c'è nemmeno Pappalardo, e i poliziotti sono delusi e stanchi. Dopo poco più di una settimana, il 6 agosto, il dirigente della Squadra Mobile di Palermo Ninni Cassarà e il giovane poliziotto Roberto Antiochia, rientrato prima dalle vacanze per proteggere il suo superiore, sono uccisi da una dozzina di killer. Il giorno dei funerali i poliziotti manifestano tutta la loro rabbia nei confronti dello Stato. Spostano con la forza la bara di Antiochia dalla questura al commissariato, a cinquanta metri di distanza. Avvengono scontri e il ministro dell'Interno Scalfaro viene duramente contestato.[73]

Intanto la società civile siciliana e nazionale è sempre più coinvolta nei dibattiti sulla mafia, soprattutto nei mesi precedenti e durante il Maxiprocesso. L'opinione pubblica si divide, c'è chi sostiene e incoraggia gli inquirenti e chi invece manifesta scetticismo e critica. Ma il grande risultato resta: finalmente si parla apertamente di mafia, non è più un tabù o un aspetto relegato al Sud, è una questione nazionale. Palermo oltretutto ha finalmente un sindaco che si dichiara pubblicamente nemico della mafia, tanto che il comune si costituisce come parte civile al maxiprocesso. Con Leoluca Orlando inizia la cosiddetta "primavera di Palermo", una stagione di giunte diverse da quelle in parte colluse precedenti, anche se prima di Orlando c'era già stata una giunta, quella della Sindaca Elda Pucci nel 1983, che aveva affrontato il problema della mafia.[74] Anche gli imprenditori cominciano ad agire in maniera nuova. Molti con coraggio decidono di non scendere più a compromessi con i boss, non accettano di pagare il pizzo e denunciano. Purtroppo tanti di questi pagano con la vita. Il più noto è Libero Grassi, ucciso il 29 agosto 1991.

Cosa Nostra decide di aspettare, di non colpire bersagli istituzionali durante la prima fase del maxiprocesso per non dare troppo nell'occhio e non avere effetti collaterali nel

[73] Dickie, *Mafia Republic*, pp. 304-307; Lodato, *Quarant'anni di mafia*, pp. 154-165.
[74] Lupo, *La mafia*, pp. 310-315.

giudizio della Corte e tra l'opinione pubblica. Ma nel 1988 rompe il silenzio: il 25 settembre 1988 il giudice Antonino Saetta, che aveva presieduto la Corte d'Appello per la strage Chinnici e quella per l'omicidio Basile, viene ucciso insieme al figlio Stefano in un imboscata sulla statale Agrigento-Caltanissetta. Saetta rientrava tra i papabili per la Presidenza della Corte di appello del maxiprocesso. Il giorno seguente viene ucciso a trapani in un agguato Mauro Rostagno, leader della comunità Saman per il recupero di tossicodipendenti. Rostagno era un giornalista coraggioso che ogni sera pronunciava in un programma di un'emittente televisiva locale i nomi dei capi mafia e dei politici collusi. Nel 1990 arriva l'ennesimo omicidio di un giudice. Stavolta si tratta di un giovane che stava indagando senza indugi sulla mafia della provincia di Agrigento: Rosario Livatino, ucciso il 21 settembre.[75] Ma la furia omicida di Cosa Nostra non si placa.

2.2 Paolo Borsellino

2.2.1 Dall'omicidio di Basile a quello di Chinnici

Dalla morte di Basile in poi cambia per sempre la vita privata e lavorativa di Paolo. I Borsellino col tempo restano isolati, perdono molti conoscenti, solo gli amici più veri gli restano vicini come Alfio Lo Presti e la sua famiglia.[76] Al lavoro invece Borsellino da questo momento si occupa esclusivamente di mafia.[77] È al Palazzo di Giustizia di Palermo dal '75. Qui ritrova un vecchio conoscente: Giovanni Falcone. Sono quasi coetanei (Falcone è nato nel maggio 1939) e sono cresciuti nel medesimo quartiere dove da bambini giocavano insieme con alcuni che poi da adulti sono divenuti mafiosi, hanno frequentato le stesse scuole e la stessa Università. Falcone era approdato a Palermo alla sezione fallimentare del Tribunale nel '78, dopo lunghi anni a Trapani come sostituto procuratore. Dopo l'omicidio Terranova, Falcone fa domanda di essere trasferito all'ufficio istruzione guidato da Chinnici, il quale, capendo le sue notevoli capacità, gli affida nel maggio 1980 un compito molto importante, la titolarità dell'inchiesta Spatola.

[75] Lodato, *Quarant'anni di mafia*, pp. 248-250; 810.
[76] Lo Presti è un amico conosciuto negli anni degli studi universitari. Sarà, fino alla fine, quasi un fratello per Borsellino. Lucentini, *Paolo Borsellino*, pp. 67-70.
[77] Francesco Viviano, Alessandra Ziniti, *Visti da vicino*, pp.73-74.

Rosario Spatola, come accerta Falcone, è un mafioso ex ambulante divenuto importante imprenditore edile. La sua fortuna deriva dal riciclaggio di denaro sporco proveniente dal narcotraffico. Falcone con questo lavoro rivoluziona il modo di indagare sulla mafia e applica quello che verrà definito "metodo Falcone": attraverso minuziose e attente indagini bancarie rintraccia i proventi della droga.[78]

Chinnici pone le basi per la futura costituzione del pool antimafia. Favorisce infatti la collaborazione e la condivisione delle informazioni tra i vari giudici istruttori. Borsellino conduce l'istruttoria sull'omicidio Basile ma nel frattempo contribuisce, insieme a Falcone e Giovanni Barrile, a un' inchiesta su un gigantesco traffico di droga gestito dal boss Gerlando Alberti. Quando nell'ottobre 1980 scatta un blitz che decapita molti clan della droga, la curiosità sul gruppo di magistrati aumenta e Paolo finisce per la prima volta in televisione.[79] A partire dal 1981 Borsellino conduce inchieste anche con il sostituto procuratore Vincenzo Geraci con cui nasce una stretta amicizia a causa del comune lavoro che si protrae per diversi anni. Intanto Chinnici, ispirato da Falcone e Ayala[80], è sempre più consapevole della necessità di un lavoro collettivo dei giudici istruttori e ne favorisce, col suo esempio, anche la partecipazione a dibattiti, tavole rotonde, incontri istituzionali. Nel maggio 1982 partono da Palermo Chinnici, Falcone, Di Lello, Di Pisa e Borsellino per partecipare a un incontro organizzato dalla Commissione riforma del Csm per i magistrati che conducono inchieste sulla criminalità organizzata. I magistrati riuniti firmano un documento che chiede al Csm di "stimolare la promozione di adeguati pool di giudici inquirenti ben distribuiti e in costante contatto, così come avvenuto per il terrorismo", "la revisione dei criteri di scelta dei giudici popolari per assicurarne la piena indipendenza" e "l'istituzione di un'anagrafe

[78] "La nostra filosofia di giudici palermitani deve essere questa: se l'eroina finisce negli Usa, ed è ampiamente confermato che questo accade, e se l'eroina viene pagata in dollari, a noi non resta che cercare dove finiscano questi dollari" Citazione in Ayala, *Chi ha paura muore ogni giorno,* p. 20.

[79] È un evento importante perché raramente i giudici parlano in tv (da adesso in poi succederà spesso) ma anche a livello privato e famigliare è una novità. I figli sono emozionati nel vedere il padre sul teleschermo ma lo prendono in giro per il suo caratteristico e marcato accento palermitano. Cfr. Lucentini, *Paolo Borsellino,* pp. 62-65.

[80] "Non è possibile che due giudici, magari con le stanze accanto, stanno indagando sullo stesso fenomeno e uno non sa quello che sta facendo l'altro. È sempre stato così. Ma così non si va da nessuna parte. Visione unitaria e indagini mirate sì, per evitare dispersioni, ma a tutto campo. […] Se la criminalità che abbiamo il dovere di contrastare è organizzata, non ti pare che la prima cosa che dobbiamo fare è quella di organizzarci anche noi?" Citazione in Ayala, *Chi ha paura muore ogni giorno*, p. 24.

bancaria per scovare i capitali sporchi della mafia".[81] Seguendo le piste bancarie nell'ottobre Chinnici, Falcone e Borsellino firmano provvedimenti che danno ordine a centinaia di finanzieri di recarsi in un centinaio di banche dove sequestrare documenti e congelare conti e depositi non limpidi. Chinnici, di fronte al lavoro massacrante a cui i due suoi sottoposti si dedicano con impegno, decide di inviare al presidente del tribunale un encomio da inserire nei loro fascicoli personali. Di Borsellino dice: "Magistrato degno di ammirazione, dotato di raro intuito, di eccezionale coraggio, di equilibrio e di non comune senso di responsabilità, oggetto - così come il dottor Falcone – di gravi minacce, ha condotto a termine l'istruzione di procedimenti a carico di pericolose associazioni a delinquere di stampo mafioso. Nell'espletamento della complessa e quanto mai difficile attività istruttoria ha dovuto recarsi in diverse città del continente, dove ha acquisito materiale probatorio di decisiva importanza. Ritengo mio preciso dovere e atto di giustizia proporre i due magistrati per un riconoscimento che, costituendo attestazione di particolare merito, sia inserito nel fascicolo personale".[82]

Intanto al Palazzo di Giustizia l'aria comincia ad esser cupa, comincia a delinearsi una linea di opposizione all' "iperattivismo" dei giudici istruttori di Chinnici che infastidisce la procura. Nei suoi diari personali Chinnici registra un episodio allarmante: " (Il Presidente della Corte di appello) mi investe in malo modo dicendomi che all'ufficio istruzione stiamo rovinando l'economia palermitana disponendo indagini e accertamenti a mezzo della guardia di finanza. Mi dice chiaramente che devo caricare di processi semplici Falcone in maniera che 'cerchi di scoprire nulla perché i giudici istruttori non hanno mai scoperto nulla'. Cerca di dominare la sua ira ma non ci riesce. […] L'uomo che a Palermo non ha mai fatto nulla per colpire la mafia […] non sa più nascondere le sue reazioni e il suo vero volto. Mi dice che la dobbiamo finire, che non dobbiamo più disporre accertamenti nelle banche".[83] L'azione dei giudici istruttori è in effetti nuova rispetto al passato e questo rompe l'equilibrio, il tacito assenso che consentiva un quieto vivere a tutti, mafiosi e non. Oltre alle pressioni interne al Palazzo di Giustizia, i giudici devono confrontarsi con le carenze delle misure di protezione nei loro confronti. Borsellino condanna fin dal 1981 le mancanze e gli errori che gli

[81] Lucentini, *Paolo Borsellino*, pp. 72, 73.
[82] Ivi. Citazione pp. 73, 74.
[83] Citazione in Antonella Mascali (a cura di), *Le ultime parole di Falcone e Borsellino, Chiarelettere, 2019, pp. xxxi-xxxii; Cfr.* Ayala, *Chi ha paura muore ogni giorno*, p. 40.

impediscono di essere completamente protetto: oltre alle limitazioni personali che una vita blindata comporta, le misure di protezione sono spesso inefficienti e limitate.[84]

Mentre conduce un inchiesta iniziata da Dalla Chiesa prima di essere ucciso e tiene contatti con i giudici di altre province che lavorano a indagini simili, come Rosario Livatino ad Agrigento, Paolo il 30 marzo 1983 apprende che i tre killer di Basile sono stati assolti. Una sentenza che manda completamente in fumo il lavoro della sua istruttoria. Inoltre per la prima volta è palpabile concretamente da parte sua e della sua famiglia il pericolo che corre. Infatti Bonanno, Puccio e Madonia sono spediti al soggiorno obbligato in tre paesini della Sardegna ma dopo quindici giorni fuggono. La latitanza dei tre spaventa per diversi mesi i Borsellino ma, come afferma la figlia Lucia, "poi, crescendo, capiamo fino in fondo che non sono solo quei tre latitanti a volere il male di nostro padre.".[85] Ma il pericolo più imminente adesso è per un'altra persona. Il libanese Bou Chebel Ghassan, rifornitore di morfina e armi pesanti per diverse cosche, il 10 luglio 1983 con una telefonata anticipa alla polizia la notizia della preparazione di un attentato rivolto probabilmente nei confronti dell'alto commissario De Francesco o del giudice Falcone. Le loro scorte vengono subito potenziate ma quest'attenzione si dimostra inutile perché l'informazione si rivela vera per metà: il 29 luglio la vittima è infatti Rocco Chinnici.[86] Manfredi Borsellino ricorda: "La morte di Chinnici è il primo trauma famigliare per tutti noi Borsellino. Mio padre e mia sorella Lucia ne hanno sofferto in modo immenso. Per Lucia , Rocco è diventato quasi come uno zio. […] Quello dell'omicidio di Chinnici era un periodo in cui ci si poteva immaginare che

---

[84] Il 28 ottobre 1982 scrive al consigliere istruttore che a causa di un imprevisto ha avuto la necessità di tornare a casa prima del solito e, condividendo la scorta col collega Barrile, ha chiesto a un autista di accompagnarlo. Nel tragitto è dovuto fermarsi in un negozio e all'uscita non ha più trovato l'auto blindata che era stata allontanata da un vigile urbano. "Riferisco poiché trattasi di episodio comprovante ancora una volta l'assoluta inutilità del servizio di scorta, così come oggi viene espletato, almeno con riguardo alla mia persona". (Lucentini, *Paolo Borsellino*, pp.66, 77,78).
Inoltre, secondo documenti inediti desecretati recentemente dalla Commissione Parlamentare Antimafia, le carenze si protraggono negli anni successivi. In un audio del maggio 1984 Borsellino denuncia alla Commissione Antimafia a Palermo situazioni di concreto pericolo: "Buona parte di noi non può essere accompagnato in ufficio di pomeriggio da macchine blindate - come avviene la mattina - perché di pomeriggio è disponibile solo una macchina blindata, che evidentemente non può andare a raccogliere 4 colleghi. Io, sistematicamente, il pomeriggio mi reco in ufficio con la mia automobile e torno a casa per le 21 o le 22. Magari con ciò riacquisto la mia libertà utilizzando la mia automobile, però non capisco che senso abbia farmi perdere la libertà la mattina per poi essere libero di essere ucciso la sera". (http://www.rainews.it/dl/rainews/articoli/mafia-desegretati-gli-atti-della-commissione-antimafia-dal-1963-al-2001-audio-di-borsellino-c7a82c98-4168-446d-a7bb-eccce96c8a14.html; www.antimafia.parlamento.it).
[85] Lucentini, *Paolo Borsellino*, pp. 75-78.
[86] Lodato, *Quarant'anni di mafia*, pp. 134, 135.

avrebbero tentato di uccidere Falcone o mio padre. Di Rocco non se lo aspettava nessuno. Siamo a Villagrazia: mio padre lavora in giardino, mia madre in casa, io sto giocando con le mie sorelle a risiko. Squilla il telefono ed entriamo in casa. Sbianca in viso, papà, appena un collega al telefono gli dà la notizia. Sembra non avere altra reazione, dice a mia madre cos'è successo con una freddezza incredibile. […] E' il suo modo per difendersi dal dolore. […] Ricordo il pianto di Lucia, che con Rocco era andata per una gita a Pantelleria pochi giorni prima".[87]

2.2.2 Il pool antimafia

Ayala ricorda lo sgomento del gruppo di magistrati diretti da Chinnici: "Eravamo tutti uomini fatti, ma sembravamo bambini sperduti. Ci avevano scippati della nostra guida, ora dovevamo imparare a diventare grandi, al più presto e da soli".[88] Borsellino si precipita sul luogo dell'attentato, come farà sempre per ogni omicidio di un collega e amico. Lì incontra i colleghi, tutti increduli e assorti. Nel pomeriggio si riuniscono in tribunale per cercare di capire cosa sia necessario fare e concludono solo con la speranza che il Csm trovi un degno sostituto a Chinnici il prima possibile.[89] Arrivato a casa, Paolo pensa ad alta voce: "chiunque sia stato è uno che ha capito tutto. Avrebbero potuto colpire me o Falcone, ma avrebbero reciso solo una diramazione di un corpo articolato. Uccidere Chinnici, il consigliere istruttore che ha impresso una svolta epocale nelle indagini antimafia, significa troncare la testa di quel corpo, la mente di un ufficio".[90] Antonino Caponnetto, all'epoca sostituto procuratore generale a Firenze e prossimo alla pensione, scosso profondamente dalla strage di via Pipitone, invia domanda al Csm per essere trasferito a Palermo e prendere il posto di Chinnici. A metà settembre viene nominato e il 9 novembre 1983 arriva a Palermo, sollecitato precedentemente dal team di giudici istruttori per non perdere tempo prezioso. Erano infatti fermi dalla morte di Chinnici molti processi, tra i quali quello basato sul cosiddetto rapporto dei 162, l'ultimo rapporto compiuto congiuntamente da polizia e carabinieri di Palermo, firmato da Cassarà e Pellegrini, che aveva originato una grande mole di atti processuali.

---

[87] Citazione in Lucentini, *Paolo Borsellino*, p. 80.
[88] Citazione in Ayala, *Chi ha paura muore ogni giorno*, p. 65.
[89] Leone Zingales, *Paolo Borsellino. Una vita contro la mafia, mille verità sulla morte*, Fuorionda, Arezzo, 2012, pp. 3,4.
[90] Citazione in Lucentini, *Paolo Borsellino*, p.81.

Caponnetto arriva a Palermo già con le idee chiare. Intende valorizzare l'eredità più preziosa che Chinnici gli ha lasciato, il team di giudici istruttori, utilizzando nella lotta alla mafia lo stesso metodo che era stato usato nella lotta alle BR. "Era necessario costituire un'équipe di collaboratori validi, che servisse da un lato a frazionare il rischio con la circolarità delle informazioni, e dall'altro a raggiungere una visione organica e completa del fenomeno mafioso in tutte le sue manifestazioni delittuose".[91] Nasce così il pool antimafia. Il nuovo procuratore capo pensa subito a Falcone, per la sua notevole esperienza e il prestigio acquisito dopo il processo da lui istruito nel 1980, e a Giuseppe Di Lello, per la sua competenza in materia; Borsellino gli viene suggerito da Falcone che lo stima e ritiene che le sue doti possano essere utili; infine la scelta cade sul più anziano, Leonardo Guarnotta. Caponnetto si confronta con Caselli e Imposimato, i magistrati che nei processi contro il terrorismo per primi si erano dotati di pool, per capire come poter legittimare l'utilizzo di questo strumento non previsto dalla legge. Borsellino nel 1989 a un incontro con dei liceali spiegherà: " Lo Stato il pool antimafia non l'ha mai previsto, perché il pool antimafia è nato nella completa assenza di previsione di un organo del genere. Il giudice istruttore nella definizione legislativa […] si chiama 'monocratico', cioè che indaga e decide da solo. Quando ci si accorse a Palermo che le dimensioni delle indagini erano tali […] che una persona da sola non poteva dominare tutta questa materia processuale, perché gli episodi erano enormi, tantissimi. [...] Allora abbiamo sperimentato un sistema di lavorare insieme, ed è stata una sperimentazione estremamente difficile, perché non prevista dalla legge. E comunque doveva essere fatto senza andare contro la legge".[92] La soluzione sta nell'assegnazione dell'istruttoria a Caponnetto il quale, a causa della complessità e dell'estensione del procedimento penale, nomina per delega i quattro magistrati sopracitati nel compimento di singoli atti. In definitiva, Caponnetto è la guida che protegge e dirige i suoi quattro sottoposti che di fatto compiono il grosso del lavoro.[93]

Subito dopo una decina di giorni dall'arrivo di Caponnetto il pool diviene operativo, lavorando in sintonia con la procura diretta da Pajno. Quasi ogni sera i quattro istruttori si riuniscono per tenersi aggiornati e definire le strategie esecutive

[91] Antonino Caponnetto, *I miei giorni a Palermo. Storie di mafia e di giustizia raccontate a Saverio Lodato*, Garzanti, Milano, 1992, pp. 23-41, citazione p.41.
[92] Citazione in Paolo Borsellino, *Cosa Nostra spiegata ai ragazzi*, PaperFIRST, 1919, pp. 72, 73.
[93] Caponnetto, *I miei giorni a Palermo*, pp. 41, 42.

nell'ufficio del capo, un uomo che non darà loro mai ordini ma che anzi si fiderà ciecamente delle competenze e dell'impegno dimostrato ogni giorno. Successivamente viene realizzato nel Palazzo di Giustizia per ragioni di sicurezza un'area apposita al loro lavoro: un bunker blindato al piano ammezzato al quale si accede presentandosi a un videocitofono. Qui si sistemano gli uffici di Falcone e Borsellino, nelle cui cassaforti sono custoditi i documenti processuali, e qui di conseguenza si spostano anche le riunioni serali.[94] Borsellino, oltre al lavoro immenso e appassionato, ha subito modo di legare con i suoi colleghi. Il suo carattere gioviale, espansivo, affettuoso e scherzoso gli permette di instaurare con loro profonde amicizie. Il primo ad arrivare la mattina è sempre lui, per "fottere" il mondo con due ore di anticipo, come usa dire con un sorrisetto ironico e pungente. Ma anche per nascondere le amate papere o penne di Falcone. Falcone colleziona penne, soprattutto stilografiche, e papere di ogni tipo, colore, materiale, misura. Paolo si diverte da matti a nascondergliele.[95] I due si integrano a vicenda, riescono a completarsi nel lavoro. Falcone è instancabile, può lavorare per intere giornate senza fermarsi, Borsellino invece ha una memoria eccezionale. La sera spesso durante le riunioni, per stemperare la stanchezza e la tensione, Giovanni tira fuori le bottiglie di brandy o whisky che tiene custodite nel suo ufficio e tutti insieme bevono un bicchierino.[96]

Non sono solo questi protagonisti a percepire l'importanza e i grandi passi in avanti del loro lavoro. Lo capisce bene anche chi non li sostiene all'interno del Palazzo di Giustizia. Si rafforzano quelle opposizioni, gelosie, dicerie che tentano di minare il loro operato. C'è chi con disprezzo definisce "turismo giudiziario" gli innovativi viaggi, in Italia e all'estero, compiuti da Falcone, Borsellino e gli altri che non si accontento di farsi inviare documenti ma vogliono recarsi sul posto interessato per stabilire contatti, verificare elementi e cercarne nuovi. Il lavoro è difficile perché le banche nelle indagini collaborano lentamente e malvolentieri; inoltre la gestione e l'utilizzo dei primi "pentiti" è basata solo su una circolare dei ministeri di Grazia e Giustizia e degli Interni, senza alcuna legge in merito. Si tratta di Ko Bah Kin, Gasparini, Totta, Sinagra, tutti

[94] Ivi. pp. 42-45.
[95] Una giorno Falcone trova un biglietto sulla scrivania nel suo ufficio: "Se la papera vuoi ritrovare, cinquemila lire mi devi lasciare". Il "ladro" è ovviamente Borsellino. [Intervista rilasciata da Giovanni Paparcuri a Palermo il 19/08/2019].
[96] Cfr. Francesco Viviano, Alessandra Ziniti, *Visti da vicino*, pp. 25-35; Agnese Borsellino, Salvo Palazzolo, *Ti racconterò tutte le storie che potrò*, pp. 98.99.

uomini le cui confessioni sono di fondamentale importanza ma che riguardano solo il traffico di droga poiché colti in fragrante come esponenti di un circuito di narcotraffico internazionale. Sono grandi progressi ma mancano ancora molti pezzi del puzzle. Manca soprattutto una lettura interna per fare luce su tutte le dinamiche, una spiegazione da parte di chi è dentro all'organizzazione mafiosa.[97] Ma nel 1984 arriva la clamorosa collaborazione di Buscetta.

2.2.3 Il terremoto Buscetta

Un proverbio siciliano recita; "la tistimunianza è bona, 'nsina chi nun noci a lu prossimu".[98] Buscetta invece nuoce, nuoce troppo con la sua collaborazione. Falcone afferma: " Prima di lui, non avevo - non avevamo – che un'idea superficiale del fenomeno mafioso. Con lui abbiamo cominciato a guardarvi dentro. ci ha fornito numerosissime conferme sulla struttura, sulle tecniche di reclutamento, sulle funzioni di Cosa Nostra. Ma soprattutto ci ha dato una visione globale, ampia, a largo raggio del fenomeno. Ci ha dato una chiave di lettura essenziale, un linguaggio, un codice. È stato per noi come un professore di lingue che ti permette di andare dai turchi senza parlare con i gesti. […[Con Buscetta ci siamo accostati all'orlo del precipizio, dove nessuno si era voluto avventurare, perché ogni scusa era buona per rifiutare di vedere, per minimizzare, per spaccare il capello (e le indagini) in quattro, per negare il carattere unitario di Cosa Nostra".[99] In realtà non è il primo a parlare. Da sempre i mafiosi forniscono informazioni in maniera nascosta alle forze dell'ordine in via confidenziale per danneggiare avversari. E non è nemmeno il primo a decidere di collaborare ufficialmente con la giustizia. Ci sono dei precedenti importanti come Joe Valachi nel 1963 negli Usa e Leonardo Vitale nel 1973.[100] Ma Buscetta è il primo che spalanca

---

[97] Caponnetto, *I miei giorni a Palermo*, pp. 46-50; Ayala, *Chi ha paura muore ogni giorno*, pp. 69-74.

[98] Alessandra Dino, *Pentiti. I collaboratori di giustizia, le istituzioni, l'opinione pubblica*, Donzelli Editori, Roma, 2006, p. ix.

[99] Giovanni Falcone, Marcelle Padovani, *Cose di Cosa Nostra*, Fabbri Editore, 1991, pp. 41, 42.

[100] Valachi, membro di Cosa Nostra americana, propone confessioni ufficiali all'Fbi e alla Commissione parlamentare presieduta da McClellan ed è il primo a riportare il reale nome di quella che rivela essere una società segreta iniziatica. (Dino, *Pentiti*, pp. 115, 116). Vitale invece si presenta spontaneamente negli uffici della Squadra Mobile di Palermo il 30 marzo 1973. Dichiara di essere un uomo d'onore, dice tutto quello che sa, il rito di affiliazione, i reati commessi, indica politici e imprenditori collusi e spiega episodi non chiari alla polizia. Ma viene ritenuto pazzo ed è dichiarata la sua seminfermità mentale, senza preoccuparsi di trovare prove o riscontri a sostegno delle sue rivelazioni. Uscito dal carcere nel giugno '84, è ucciso a dicembre. Il suo omicidio è prova di quanto Vitale, nonostante fosse stato etichettato come pazzo, fosse pericoloso per le sue dichiarazioni. Significativo è un passo del suo memoriale: "Io sono

realmente un mondo ai magistrati che, tramite minuziosi e attenti riscontri, capiscono di avere davanti uno strumento prezioso contro Cosa Nostra. Sì, Cosa Nostra, perché questo è il vero nome dell'organizzazione e a dirlo ai magistrati è un uomo d'onore.

Tommaso Buscetta, classe 1928, era stato affiliato da giovanissimo nella Famiglia di Porta Nuova. Contrabbandiere internazionale di tabacco e droga, killer di fiducia di Angelo La Barbera, è noto come "il boss dei due mondi" per i lunghi anni trascorsi in America. Fin da giovane manifesta caratteri di irrequietezza nei confronti delle regole tradizionali mafiose, vuole viaggiare e, nonostante sia sposato, ama circondarsi di belle donne. Arrestato a più riprese sia in Italia che all'estero, riesce spesso a darsi alla macchia sotto falsi nomi. Durante la seconda guerra di mafia don Masino è latitante in Brasile. I suoi alleati a Palermo cadono uno ad uno sotto i colpi dei corleonesi e i pochi rimasti gli chiedono incessantemente di tornare per aiutarli a risolvere la situazione. I corleonesi cercano a loro volta di stanarlo e per farlo tornare in Sicilia gli sterminano mezza famiglia: due figli, un genero, un fratello, un cognato e quattro nipoti.[101] Catturato dalla polizia brasiliana, viene estradato in Italia il 15 luglio 1984 in grande segreto, non trapela nessuna notizia del suo arrivo. Tutti, opinione pubblica e mafiosi, sono all'oscuro della sua decisione di collaborare nata dalla consapevolezza di essere troppo debole rispetto ai nuovi capi, gli spietati corleonesi, e di non aver altra arma per vendicarsi, per colpire gli assassini dei suoi figli e parenti, se non rivolgersi alla Giustizia dello Stato. Orgogliosamente uomo d'onore, non si definisce mai pentito: la sua è semplice vendetta e un modo per restare vivo, in quanto cosciente della spada di Damocle che pende sulla sua testa per volontà di Riina.[102]

Il 29 settembre 1984 scatta il blitz di San Michele: in una sola nottata vengono catturati quasi tutti i 366 soggetti verso i quali era stato spiccato il mandato di cattura. Il blitz, scaturito dalle dichiarazioni di Buscetta, era previsto per alcuni giorni dopo, ma la paura di una fuga di notizie che avrebbe impedito l'arresto di molti fuggitivi fa anticipare tutto e i membri del pool antimafia in una sola notte compiono un lavoro

---

stato preso in giro dalla vita, dal male che mi è piovuto addosso sin da bambino. Poi è venuta la mafia, con le sue false leggi, con i suoi falsi ideali: combattere i ladri, aiutare i deboli e, però, uccidere; pazzi! […] Bisogna essere mafiosi per avere successo. Questo mi hanno insegnato ed io ho obbedito; la mia colpa è di essere nato, di essere vissuto in una famiglia di tradizioni mafiose e di esser vissuto in una società dove tutti sono mafiosi e per questo rispettati, mentre quelli che non lo sono vengono disprezzati. […] La mafia in sé stessa è il male; un male che non dà scampo per colui che viene preso in questa morsa". (Stajano, *Mafia*, pp. 6-14).

[101] Cfr. Arlacchi, *Addio Cosa Nostra*.

[102] Stajano, *Mafia*, pp. 39, 40; Lodato, *Quarant'anni di mafia*, pp.139-142.

estenuante che porta però i suoi frutti.[103] Caponnetto nella conferenza stampa tenuta al Palazzo di Giustizia dichiara: "Non ci troviamo più di fronte a diversi processi di mafia. Questo è il processo alla mafia. Non è azzardato dunque parlare di operazione storica. Siamo riusciti finalmente a penetrare nel cuore della struttura mafiosa".[104] Due giorni dopo il blitz, iniziano gli interrogatori, che si dimostrano puramente formali, delle centinaia di catturati che sono stati spediti in sette carceri di massima sicurezza sparse per l'Italia. Borsellino ne interroga molti, tra cui uno molto famoso: Luciano Liggio.[105]

Intanto nell'ottobre decide di collaborare anche Totuccio Contorno, appartenente alla famiglia di Brancaccio, dalle cui dichiarazioni scaturiscono 127 mandati di cattura. E nel novembre finisce in carcere Ciancimino, accusato da Buscetta di essere affiliato a Cosa Nostra ed essere uomo legato ai corleonesi. Si rende necessario sempre più l'istituzione di un maxiprocesso a Cosa Nostra, qualcosa di mai visto prima, ma fondamentale adesso. Borsellino nel novembre '84 quando partecipa a un seminario a Siracusa afferma: " Difendo il maxiprocesso perché arriva dopo dieci anni, dal 1970 all'80, di assoluta impunità mafiosa, così come denunciato da Chinnici. Tutto ciò non deve più accadere". È soddisfatto perché sente che molti cominciano a fidarsi del pool, per strada ottiene incoraggiamenti dalla gente e ha la sensazione che molte bocche cucite dalla paura o semplicemente dall'omertà si stiano aprendo.[106] Purtroppo ci sono anche molti che gli remano contro. Al Palazzo di Giustizia Falcone e Borsellino quando devono parlare di cose importanti si rinchiudono in ascensore e fanno su e giù per decine di minuti, per evitare di essere ascoltati da potenziali "nemici" interni.[107] Borsellino non riesce a trattenersi nei confronti di chi critica a priori il pentitismo o si fa portatore di un'idea ipergarantista, scatenando polemiche insensate contro l'uso indiscriminato dei collaboratori di giustizia. Sul periodico cattolico palermitano "Segno" Borsellino scrive quanto sia notevole "l'apporto offerto dai pentiti nelle indagini in corso, consentendo un'insperata visione 'dall'interno'" e sottolinea la necessità dell'introduzione di leggi apposite riguardanti i collaboratori di giustizia e il diritto premiale. Si rende necessaria altresì la protezione dei pentiti e delle loro famiglie:

[103] Caponnetto, *I miei giorni a Palermo*, pp. 54.
[104] Citazione in Dickie, *Cosa Nostra*, p. 410.
[105] Lucentini, *Paolo Borsellino*, p. 89.
[106] Paolo Borsellino, *Oltre il muro dell'omertà: Scritti sul verità, giustizia e impegno civile*, Bur Rizzoli, 2011, p. 19; Lucentini, *Paolo Borsellino*, p. 90.
[107] Mascali , *Le ultime parole di Falcone e Borsellino, p. xxx.*

alla fine dell'84 iniziano infatti le vendette trasversali che vanno a colpire i pentiti minori e successivamente i famigliari dei pentiti più importanti. Ma il pericolo è concreto anche per i membri del pool. Solo dopo due anni verrà reso noto che durante una missione in Brasile per interrogare quattro compagni di Buscetta, i servizi segreti americani sventano un attentato predisposto per l'eliminazione di Falcone e Borsellino.[108]

2.2.4 Il terribile 1985

Durante una trasferta in Brasile, una sera Borsellino, Falcone e Ayala si trovano per un aperitivo nel loro albergo. Borsellino riferisce loro un proprio pensiero: "Penso che finché durerà il maxiprocesso, non ci ammazzeranno. È come un'assicurazione sulla vita. Faranno tutto il possibile per influenzarlo ma, se uccidono uno di noi, è chiaro che lo Stato reagirà infliggendo degli ergastoli. È così che la penseranno, perciò finché c'è il maxiprocesso, abbiamo un'assicurazione sulla vita". I suoi colleghi condividono il ragionamento e lo ribattezzano 'la teoria di Copacabana'.[109] Ma il rischio e la paura restano. Falcone è molto attento alla propria sicurezza, crede che chi si pone in prima linea nella lotta alla mafia abbia il dovere di preoccuparsi per la propria incolumità. Solo il giorno del suo matrimonio lascerà perdere la scorta, non la avviserà nemmeno e si presenterà da solo in municipio con la sua futura sposa.[110] Borsellino invece quando può cerca di fuggire dalla quotidianità sotto scorta. Con una scusa o semplicemente di nascosto va in ricerca della sua "ora d'aria", di libertà, per sentirsi un uomo normale, come tutti gli altri. Caponnetto lo rimprovera spesso per questa sua debolezza che in realtà è una comprensibile volontà di evasione da una vita blindata. Ma i timori vengono stemperati sempre dal sarcasmo. Paolo è fatto così, ama scherzare su tutto, cerca di

[108] Lucentini, *Paolo Borsellino*, pp. 91, 92.
[109] John Follain, *I 57 giorni che hanno sconvolto l'Italia. Perché Falcone e Borsellino dovevano morire?*, Newton Compton, Roma, 2014, pp. 47,48.
[110] Falcone si era sposato giovanissimo ma il matrimonio naufraga nel 1979, causandogli grandi sofferenze e un principio di depressione. A Palermo conosce Francesca Morvillo, anch'ella magistrato e proveniente dalla fine di un primo matrimonio. Giovanni e Francesca si sposano nel 1986. Una coppia affiatata e innamorata, senza figli perché, nonostante Francesca ne avesse il desiderio, Giovanni dice: "non voglio mettere al mondo degli orfani". (Francesco Viviano, Alessandra Ziniti, *Visti da vicino*, pp. 91-94).

alleggerire la pesantezza di certe giornate con battute e ironie quasi infantili. Borsellino e Falcone scherzano anche sulla morte stessa, su chi sarà ucciso per primo.[111]

Ma le amarezze per chi li osteggia restano. Borsellino non riesce ad accettare in silenzio e condanna pubblicamente: "In questo momento ci sono grossi successi sul fronte della lotta alle cosche. Dopo gli iniziali consensi passeggeri ed effimeri del dopo Buscetta, è andata montando, vorrei sperare non orchestrata, una quotidiana contestazione del nostro lavoro. Una campagna che ha occupato le prime pagine del quotidiano locale del mattino [Ndr: Il Giornale di Sicilia]. Si parlava, soprattutto, dei presunti danni per la collettività che l'iniziativa giudiziaria contro la mafia avrebbe provocato. La nostra maxi inchiesta sarebbe -dicono e scrivono- un insulto alle garanzie, al diritto, piena di errori giudiziari, di gente da noi scarcerata dopo accurate verifiche istruttorie. E invece di valorizzare tali verifiche, ecco l'esasperazione, strumentale, dei casi umani di quattro, cinque, su 800, dico 800, imputati".[112] E, riferendosi all'attentato a Trapani nei confronti del magistrato Palermo dove perdono la vita tre innocenti, dice: "Ce l'aspettavamo questa scena di orrore, se non a Trapani a Palermo. […] Non appena viene fatto il vuoto -vuoto istituzionale, vuoto pilotato dai consensi- attorno a un magistrato, un funzionario, quello diventa il bersaglio designato. […] Colpiscono da sempre anche gli innocenti se ce n'è, per loro, bisogno". Riguardo alla costruzione dell'aula bunker per il maxiprocesso e a problemi strutturali che hanno bloccato i lavori ma poi si sono dimostrati facilmente risolvibili manifesta il suo rifiuto nei confronti di uno Stato che non compie il proprio dovere: "C'è, io dico, una generale disaffezione nel resto dell'apparato statuale che dovrebbe affiancarci. È già avvenuto tante volte in Sicilia. E sempre ci è scappato il morto".[113] E anche da una parte della popolazione c'è un certo distacco e malcontento per il lavoro di questi giudici. Una signora che vive in via Notarbartolo, la stessa di Falcone, invia una lettera al 'Giornale di Sicilia' in cui lamenta il disturbo recato a ogni ora del giorno dalle assordanti sirene delle scorte. "Perché non si costruiscono per questi 'egregi signori' delle villette alla periferia della

[111] Cfr. Ivi, pp. 42-47; Ayala, *Chi ha paura muore ogni giorno*, p. 120. "Un giorno, Borsellino entrò nell'ufficio di Falcone e gli disse: 'Giovanni, devi darmi le chiavi della tua cassaforte'. 'Perché?' gli domandò lui. 'Perché se ti fanno fuori non sappiamo come aprirla!' rispose Borsellino. 'Le chiavi non te le do e se mi ammazzano non me m'importa un fico secco di come aprirete la cassaforte!'. (John Follain, *I 57 giorni che hanno sconvolto l'Italia*, p. 46).

[112] Si riferisce all'arresto di uomo scarcerato subito l'indomani mattina a causa di un errore di omonimia. (Lucentini, *Paolo Borsellino*, p. 96).

[113] Ivi. Citazioni pp. 97, 98.

città in modo tale che, da una parte sia tutelata la tranquillità di noi cittadini lavoratori, dall'altra lì incolumità di noi tutti che in caso di attentato siamo regolarmente coinvolti senza ragione?". I magistrati presi in considerazione rispondono: "I nostri spostamenti sono ridotti al minimo per evitare quantomeno una parte dei disagi che la lettrice lamenta. Nessun giudice scorrazza. Ci si chiede quanto dovrà durare questa situazione. Durerà fino a quando non ci sarà un impegno corale della società e dello Stato".[114]

Intanto il lavoro va avanti e il pool affida a Giovanni Paparcuri, l'autista di Chinnici sopravvissuto alla strage di via Pipitone, ora commesso giudiziario, la microfilmatura degli atti del maxiprocesso. Borsellino, infastidito dal fatto di dover affidare un compito così importante a una ditta esterna, quando viene a sapere della passione di Paparcuri per i computer coglie l'occasione con entusiasmo e, considerandolo degno di fiducia, affida a lui l'informatizzazione degli atti e la creazione di un database che diviene fondamentale per il lavoro dei magistrati.[115] Borsellino mette a disposizione dei giudici un proprio lavoro definibile come certosino, tanto si rivela preciso e puntuale da divenire un riferimento essenziale: delle agende in cui ha elaborato dei veri e propri database cartacei in cui ad ogni imputato corrisponde un breve riassunto delle prove contro di esso e l'indicazione del volume delle pagine a lui riferiti.[116] Il pool si dà da fare anche per velocizzare la costruzione dell'aula bunker che ospiterà il maxiprocesso. I giudici istruttori si recano a Roma ad aprile e ottengono che a dicembre sarà pronta. Da Roma giungono pure segni di vicinanza e sostegno al loro lavoro, soprattutto dal Presidente della Repubblica Scalfaro che spesso vola a Palermo per incontrarli.[117]

Arriva l'estate 1985, un'estate di sangue, dolore e tensione. Cosa Nostra decide che è arrivato il momento di eliminare gli elementi che si stanno dimostrando scomodi nell'immediato. Il 25 luglio è ucciso Beppe Montana. Borsellino corre sul luogo dell'omicidio, come sempre. Distrutto, è riaccompagnato a casa da Cassarà che, salutandolo, gli dice: "convinciamoci che siamo dei cadaveri che camminano". La polizia arresta Salvatore Marino, un giovane sospettato di aver fatto da palo ai killer di Montana. I poliziotti, presi da un senso di isolamento, prostrazione e disperazione, riversano sul ragazzo tutta la loro rabbia e dopo un violento pestaggio lo uccidono. Un

[114] Ibidem.
[115] Francesco Viviano, Alessandra Ziniti, *Visti da vicino*, pp.45-48; Intervista rilasciata da Giovanni Paparcuri a Palermo il 19/08/2019.
[116] Ayala, *Chi ha paura muore ogni giorno*, p. 128.
[117] Lucentini, *Paolo Borsellino*, p. 99.

errore gravissimo per cui la polizia viene fortemente messa sotto accusa e il ministero dell'Interno, lo stesso che bivacca senza fornire celermente risposte e strumenti necessari al pool, interviene prontamente il 5 agosto con provvedimenti precipitosi che annullano l'ottimo lavoro di anni: vengono sollevati dal loro incarico il capo della Squadra mobile di Palermo e altri due alti ufficiali. Il giorno seguente è ucciso Cassarà.[118] Per Borsellino e Falcone è un duro colpo: perdono due fidati collaboratori e soprattutto c'è la preoccupazione per lo smantellamento di un ufficio che negli anni aveva spalleggiato il loro lavoro portando ottimi risultati. Ma i mafiosi hanno intenzione di azzerare anche l'ufficio istruzione eliminando i due giudici più pericolosi. Un fedele funzionario avvisa Caponnetto che dall'interno dell'Ucciardone è partito l'ordine di eliminare prima Borsellino e poi Falcone. In poche ore Caponnetto e il procuratore Pajno insieme al ministero prendono la drastica decisione di allontanare i due da Palermo e di portarli all'Asinara per salvargli la vita.[119]

I Borsellino sono nella loro casa al mare a Villagrazia di Carini quando la villetta è circondata dalle forze dell'ordine in assetto da guerra. Viene data la comunicazione della necessità di una partenza immediata dell'intera famiglia. La destinazione è sconosciuta, viene rivelata solo quando sono in volo su un aereo dei servizi segreti. Sull'aereo con loro c'è anche Falcone con la futura moglie. La loro partenza rappresenta una battuta d'arresto per la stesura dell'ordinanza del maxiprocesso, che era iniziata a gennaio ed è ora sulla via della conclusione. I due giudici non hanno né il tempo né il modo di portarsi dietro il materiale necessario per lavorare. Portano solo degli appunti e le carte che hanno con sé. Ma il grosso del lavoro resta a Palermo, nelle mani di Caponnetto, Guarnotta e Di Lello che cercano di andare avanti in assenza delle due menti portanti del pool. Le settimane di allontanamento forzato nell'isoletta sarda permettono alle due famiglie di instaurare un rapporto profondo di amicizia. Falcone e Borsellino spesso si rinchiudono in una stanzetta a lavorare ma per gli altri le giornate trascorrono tra bagni in mare e passeggiate. Giovanni è rilassato e divertito, si sente finalmente 'libero': lui, amante del nuoto, fa lunghe nuotate, pesca, racconta le barzellette, scherza con tutti, specialmente con Manfredi che gli fa apposta i dispetti per

[118] Cfr. Lodato, *Quarant'anni di mafia*, pp. 154- 165; Dickie, *Mafia Republic*, pp. 304-307; Borsellino, *Oltre il muro dell'omertà*, p. 101.
[119] Caponnetto, *I miei giorni a Palermo*, p. 68.

avere la sua attenzione.[120] Per Paolo è tutto diverso. Si sente in colpa nei confronti della moglie e dei figli, la sua scelta lavorativa e di vita ha totalmente sconvolto conseguentemente anche la loro. È preoccupato per i figli, con cui ha un rapporto bellissimo, intenso, aperto. Li educa secondo il dialogo e l'esempio. I ragazzi lo adorano, trovano in lui un complice nei guai che combinano e una figura con cui confrontarsi e parlare per i problemi di ogni giorno. Ma la verità è che la vita blindata è difficile per tutti i membri della famiglia e Paolo ne soffre.[121] La preoccupazione più grande è per la figlia maggiore, Lucia, che ha 16 anni. La sua salute precipita proprio all'Asinara; lì manifesta chiaramente i primi segni di anoressia. Lucia soffre per la partenza forzata, per aver lasciato senza spiegazioni gli amici e nell'isoletta sarda capisce quanto la vita di suo padre sia in pericolo e quanto questo abbia conseguenze su tutta la famiglia. Non parla, non mangia, non ride, sta chiusa in camera. Agnese ricorda: "Paolo decide di correre un bel rischio, ma la salute di nostra figlia è più importante di qualsiasi altra cosa. Accompagna le ragazze a Palermo, con un volo in elicottero, e le affida ai miei genitori, che abitano nella casa a Villagrazia. Lucia e Fiammetta le rivedo a ottobre, quando torniamo a casa. L'emergenza sembra passata, adesso Lucia ha trovato la sua strada. Ma Paolo non abbassa la guardia, accetta anche di sottoporsi a un colloquio con uno psicanalista. Insomma, si mette in discussione. E in quel momento, Lucia inizia a risalire la china perché si rende conto che il padre è pronto a lasciare qualsiasi impegno di lavoro pur di stare con lei. È davvero così".[122]

Tornati a casa, i due giudici riprendono il lavoro. Prima però devono fare letteralmente i conti con lo Stato. Ricevono il conto da pagare per il vitto all'Asinara, lo Stato passa solo l'alloggio. Devono sborsare 415.800 lire a testa. Borsellino scherzerà spesso con amara ironia su quella che sembra una presa in giro: "Giovanni, *vino ni*

---

[120] Ibid. ; Lucentini, *Paolo Borsellino*, pp. 93, 102-105.

[121] In un'intervista parla per la prima volta pubblicamente la difficoltà della vita sotto scorta per i figli: "Non vogliono essere accompagnati a scuola con l'auto blindata neanche se piove, e se mi incrociano per strada fanno finta di non conoscermi. Li capisco, hanno tutto il diritto di sentirsi uguali agli altri. Ma non sempre è facile. È successo che, a scuola, un compagno abbia detto a mio figlio: 'io con te non ci gioco, perché tuo papà ha arrestato il mio'. E Manfredi che negava: 'ma mio padre lavora in banca, non fa il giudice'. Ecco, non posso mettere la scorta e il mio lavoro tra me e i miei figli. Cerco di ritagliarmi degli spazi, faccio il possibile." Lucentini, *Paolo Borsellino,* p.100.

[122] Citazione in Agnese Borsellino, *Ti racconterò tutte le storie che potrò*, p. 115.
Borsellino in quel periodo piange ogni notte, come confesserà anni dopo alla figlia. Una volta tornato dall'Asinara la porta da molti medici di mezza Italia. Lucia, col passare dei mesi, capisce quanto il padre la ami e quanta stima abbia di lei e dei fratelli e, lentamente, l'anoressia resta solo un ricordo. (Lucentini, *Paolo Borsellino,* p. 107).

vippimu tantu, ma u pahammu". La sera dell'8 novembre viene depositata l'ordinanza-sentenza di rinvio a giudizio che chiude l'istruttoria, composta da 8632 pagine, 610.000 documenti. Nella premessa viene ricordato che l'istruttoria era iniziata tre anni prima grazie allo straordinario lavoro di Chinnici. L'incipit è significativo: "Questo è il processo all'organizzazione mafiosa denominata 'Cosa Nostra', una pericolosissima associazione criminosa che, con la violenza e l'intimidazione, ha seminato e semina morte e terrore. Fino a tempi non molto lontani le conoscenze dell'apparato strutturale-funzionale di Cosa Nostra sono state frammentarie e parziali e, correlativamente, episodica e discontinua è stata l'azione dello Stato, diretta prevalentemente a colpire, con risultati ovviamente deludenti, le singole manifestazioni criminose, viste in un'ottica parcellizzante e disancorata dalla considerazione unitaria del fenomeno mafioso. Solo in tempi più recenti, un rinnovato impegno investigativo, assistito da una professionalità più qualificata e da tecniche di indagine più sofisticate, ha prodotto un corretto approccio al fenomeno mafioso, ispirato dalla riconosciuta necessità di inquadrare gli specifici episodi criminosi nella logica e nelle dinamiche dell'organizzazione criminale di cui sono espressione. In questo contesto si è inserita la collaborazione di alcuni imputati di estrazione mafiosa che ha consentito di verificare la validità dei risultati già raggiunti, offrendo al contempo una chiave di lettura dall'interno del fenomeno mafioso ed imprimendo ulteriore impulso alle indagini".[123] Seguono spiegazioni in merito alla struttura di Cosa Nostra, sui traffici di droga, sull'omicidio Dalla Chiesa, sugli intrecci tra mafia e politica e il ruolo di intermediari dei cugini Salvo.[124]

Adesso l'attenzione dei media è rivolta tutta sui giudici istruttori e sulle carte ormai pubbliche, e ovviamente c'è chi, soprattutto tra gli avvocati difensori, critica il lavoro del pool e il maxiprocesso stesso. Borsellino scende in prima linea nella difesa del 'maxi' e avverte: "Non si deve credere che con questo processo la mafia sia stata sconfitta". Intanto il 25 novembre avviene un episodio che lo turba profondamente e lascerà per sempre un segno di dolore nella sua memoria. Sono circa le 13.30 e Borsellino e Guarnotta stanno tornando a casa con l'auto blindata scortata da una dei carabinieri. In via Libertà una Fiat Uno sbuca improvvisamente tagliando la strada all'auto dei carabinieri che sbanda e finisce contro la fermata dell'autobus piena di

[123] Citazione in Stajano, *Mafia*, p. 5.
[124] Cfr. Caponnetto, *I miei giorni a Palermo*, p. 70; Stajano, *Mafia*.

studenti del Meli. Il quattordicenne Biagio Siciliano muore sul colpo, tre ragazzi sono gravissimi, altri diciassette riportano ferite lievi. Guarnotta istintivamente scende, mentre Borsellino resta in auto pietrificato e disperato. I due giudici corrono all'ospedale Villa Sofia, sono sconvolti. Paolo tra le lacrime confessa: "Provo un senso di colpa enorme. Non è facile liberarsene. È un pomeriggio che me lo ripeto: anche quel che è successo è una delle conseguenze delle condizioni in cui si vive in questa città, quelle condizioni create dalle organizzazioni criminali e mafiose.". Da quel momento impone agli agenti della scorta di viaggiare senza sirena accesa, solo con il lampeggiante. Dopo una settimana muore anche la diciassettenne Giuditta Milella. Parte dell'opinione pubblica si scaglia contro i giudici che sfrecciano con le loro auto mettendo a rischio la sicurezza dei cittadini ma l'amarezza per questi attacchi viene attenuata dalla solidarietà e dalla comprensione dei ragazzi feriti e dei genitori delle vittime che non ritengono i magistrati colpevoli e li ringraziano per la vicinanza che dimostrano nei loro confronti. Ogni anno il 25 novembre Borsellino porterà un fiore sul luogo dell'incidente.[125] La forza per affrontare questo dolore, come quella per affrontare le difficili sfide che ogni giorno la vita gli riserva per la sua scelta lavorativa, deriva anche dalla religione. La sua è una fede sincera e semplice, fatta di abitudini e fiducia. Non manca mai all'appuntamento con la messa domenicale e mai rifiuta la richiesta del sacerdote di leggere all'ambone. Il suo padre confessore ricorda come mensilmente Borsellino si rechi da lui per la confessione e per la ricerca di una direzione spirituale, dettata dai dubbi legati al lavoro e alla gestione famigliare. Spesso, con dispiacere, Paolo gli dice: "Vorrei riuscire a trasmettere il senso della mia fede, la mia felicità di essere cristiano, alle persone a me più vicine: mia moglie, i miei figli, i miei amici, i miei collaboratori. È un cruccio accorgermi che a volte non riesco in questo intento, forse l'impegno che credo di mettere nella mia testimonianza non è adeguato, ecco perché non riesco a volte ad avere successo". Il parroco gli chiede più volte di entrare a far parte del Consiglio Pastorale ma ogni volta Borsellino è costretto a rifiutare a causa del suo lavoro che spesso lo porta in trasferte lontane e lo occupa per tutto il giorno, impedendogli di partecipare in modo adeguato.[126]

[125] Citazioni in Lucentini, *Paolo Borsellino*, pp. 112, 114; Cfr. Ivi, pp. 112-115; Caponnetto, *I miei giorni a Palermo*, pp. 70, 71.
[126] Lucentini, *Paolo Borsellino*, pp. 85, 86, 119, 171.

2.2.5 1986

Il 27 gennaio 1986 Borsellino rilascia un'intervista a "l'Unità". Manca poco all'inizio del maxiprocesso e il giudice parla chiaro: "Questo processo riguarderà 474 imputati. Ma sarà solo una prima tappa, l'inizio di una nuova fase. Non esprimo una semplice speranza: il lavoro istruttorio che si è chiuso è destinato ad aprire nuovi orizzonti. […] Se l'attività di conoscenza del fenomeno è andata avanti, giungendo al punto in cui è giunta oggi, lo si deve all'appropriazione, meglio alla riappropriazione, del grande patrimonio investigativo conseguito fra gli anni Sessanta e Settanta" quando " in sede politica il fenomeno fu sottovalutato, considerato bubbone regionale, mentre, proprio in quegli anni, il cancro mafioso si stava nazionalizzando, internazionalizzando. Questa disattenzione si riflesse anche in sede processuale" portando a "raffiche di assoluzioni per insufficienza di prove. […] Per noi le dichiarazioni dei pentiti hanno rappresentato un punto di forza, ma solo all'inizio. È seguita una fase -molto complessa- in cui abbiamo invece privilegiato l'aspetto dell'acquisizione probatoria. […] Il processo è un momento dell'attività repressiva, la caccia ai latitanti è l'altra faccia della medaglia. Non è tutto: lo Stato deve farsi carico della necessità di sostenere e potenziare lo sforzo investigativo. […] La mafia non è vinta, non è in ginocchio, e sta adottando alcune contromisure per tutelare le sue attività illecite".[127]

Per consentire l'attuazione del maxiprocesso, all'Ucciardone, il carcere palermitano, viene aggiunto un nuovo edificio, antibomba, di circa 7500 mq, adibito per ospitare cancellerie, uffici dei magistrati, stanze blindate, ma soprattutto la grande aula di 1600 mq capace di ospitare un migliaio di avvocati e imputati, e altrettanti giornalisti. Il 10 febbraio ha inizio il maxiprocesso. Gli imputati sono 474, di cui 119 ancora latitanti. La presidenza è affidata ad Alfonso Giordano, il giudice *a latere* è Pietro Grasso, i pm sono Domenico Signorino e Giuseppe Ayala. L'attenzione della stampa nazionale, ma anche internazionale, è su Palermo. Quotidianamente la Rai offre un servizio riassuntivo della giornata nell'aula bunker. Sia gli imputati che gli avvocati difensori intraprendono fin da subito una strategia dilatatoria, volta alla perdita di tempo. Molti imputati fingono crisi epilettiche o si auto-lesionano, gli avvocati cercano ogni minimo cavillo per mettere in dubbio la legittimità dell'operato del presidente e dei suoi colleghi. Dopo la presentazione del lavoro istruttorio e una prima fase di interrogatori, la maggioranza

[127] Lodato, *Quarant'anni di mafia*, pp. 176-180.

degli avvocati difensori presenta un'istanza, presto giudicata inammissibile, di ricusazione nei confronti di Giordano, giudicato non garante di imparzialità e terzietà. Siamo ad aprile e continuano gli interrogatori. Nel frattempo i giudici che hanno lavorato all'istruttoria osservano dall'esterno, con impazienza e attenzione, non potendo prendere parte al processo.[128]

Il 12 giugno il Csm comunica a Borsellino la sua nomina a Procuratore della Repubblica a Marsala, per cui il giudice aveva fatto domanda a maggio. Nonostante sia il più giovane tra i tre papabili alla carica, grazie all'azione determinante di Geraci, membro ora del Csm, viene scelto Borsellino per merito, per la grande esperienza acquisita nelle indagini antimafia.[129] A chi crede che la sua richiesta di spostarsi a Marsala sia una rinuncia alle indagini su Cosa Nostra Paolo replica che non è affatto sua intenzione abbandonare il ramo penale né rinunciare a lottare contro la mafia. La sua è una scelta consapevole in quanto intuisce che gli interessi mafiosi si stanno spostando verso la provincia ed è convinto, con ragione come verrà appurato successivamente, che molti latitanti si nascondano qui. Per Caponnetto e Falcone è un grande dispiacere la partenza di Borsellino, la perdita di una delle menti più illuminate del pool, ma capiscono giustamente la sua ambizione a ricoprire ruoli direttivi che valorizzino pienamente le sue capacità dirigenziali. L'insediamento a Marsala è il 4 agosto. Conosce subito il maresciallo dei carabinieri Canale e l'ispettore di polizia Giammartino con cui lavorerà a stretto contatto per anni. Mette immediatamente a lavoro i suoi uomini nella ricerca dei latitanti e indaga sul traffico di armi e droga: sa infatti, grazie alle rivelazioni nel '77 di Di Cristina, che Mazara del Vallo, famosa per avere la più grande flotta di pescherecci del meridione, è utilizzata per sbarcare carichi di queste merci e sa che Trapani e provincia sono quindi un'importante base per i corleonesi. Intanto si sistema in un appartamento in affitto di sei stanze situato nel palazzo che ospita il commissariato di polizia. Marsala dista soltanto un'ora da Palermo ma molte volte Borsellino resta a dormire nell'appartamento affittato che arreda per ospitare l'intera famiglia nella speranza che questa vada spesso a trovarlo. Nonostante la lontananza, si rende costantemente presente come padre e marito. Chiama circa dieci

[128] Cfr. Dickie, *Cosa Nostra*, pp. 414, 415; Alfonso Giordano, *Il maxiprocesso venticinque anni dopo. Memoriale del Presidente*, Bonanno Editore, 2011, pp. 13-270.
[129] https://www.csm.it/documents/21768/1942555/domanda+pr+marsala+e+rapporto+capo+ufficio+4+maggio+1985+borsellino.pdf/28a17178-631d-76a5-3ea9-495d89b791c7

volte al giorno e vuole che i figli, se escono la sera, lo avvisino appena arrivati a casa, anche a notte fonda.[130]

Nel novembre Borsellino subisce una sconfitta lavorativa. L'11 novembre la Corte d'Assise presieduta da Prinzivalli assolve i sei imputati per la strage di Piazza Scaffa. Nel giugno 1985, insieme a Guarnotta, Borsellino aveva rinviato a giudizio quelli che riteneva i mandanti della strage avvenuta a Brancaccio in una stalla. Otto persone erano state uccise nella notte tra il 17 e il 18 ottobre '84 per una questione di commercio di carni macellate clandestinamente senza il permesso mafioso. Borsellino ottenne la testimonianza di Pietra Lo Verso, moglie di una delle vittime. Ma la mafia decise di fargliela pagare boicottando la sua macelleria, nella quale non entrerà più nessuno. Lo Verso venne aiutata da un'associazione di donne contro la mafia ma anche la famiglia Borsellino, in silenzio, faceva la sua parte. Agnese e le sue amiche chiedevano alla vedova di aiutarle nelle faccende domestiche, Paolo riscattò con i propri soldi l'argenteria che la vedova aveva ceduto al Monte di Pietà. Inoltre Paolo, avendo saputo, che il figlio di Pietra aveva trovato lavoro a Mondello e doveva farsi ogni giorno dieci km a piedi, chiese a Manfredi di cedergli il motorino, trovando un'immediata risposta positiva del figlio. Arriva dunque l'11 novembre, data in cui l'attento lavoro di Borsellino e Guarnotta viene smontato. Nelle motivazioni della sentenza si legge: "Un'istruttoria largamente superficiale con un uso 'inadeguato' dei pentiti che ha privilegiato le loro rivelazioni senza il necessario riscontro probatorio".[131]

2.2.6 1987-1988

Il 6 gennaio 1987 arriva a Marsala un giovane giudice, Diego Cavaliero, che diventerà stretto collaboratore di Borsellino e grande amico. Pochi giorni dopo il suo arrivo scatta subito un blitz che fa capire quanto il nuovo procuratore non sia intenzionato a stare con le mani in mano. Scatta un ordine di cattura nei confronti del consiglio di amministrazione della Cassa rurale e artigiana di Mazara: sette persone sono accusate di aver intascato tre miliardi di fondi della banca intestati a prestanome. Intanto a Marsala

---

[130] Lucentini, *Paolo Borsellino*, pp. 113, 119-121, 124, 125, 129, 130; Agnese Borsellino, *Ti racconterò tutte le storie che potrò*, pp. 118-121; Caponnetto, *I miei giorni a Palermo*, pp. 71, 72.

[131] Lucentini, *Paolo Borsellino*, pp. 115-117, 123; https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/1985/06/25/per-il-massacro-di-piazza-scaffa-rinviati.html; https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/1986/11/11/per-quegli-otto-morti-nessun-colpevole-assolti.html?ref=search.

Borsellino si fa voler bene da tutti. Il periodo in quella Procura si rivela uno dei più sereni a livello lavorativo. Alle 9 ogni mattina scatta il rito del caffè: con un cenno del capo il procuratore invita tutti i suoi collaboratori a una pausa al bar. Ci sono tutti, Cavaliero, Mazzacori, Salvo, Camassa, Ingroia, Russo, Parrinello, Costantini, Canale. Borsellino è sempre in testa al gruppo e non ammette che qualcuno si offra di pagare: paga sempre lui. Spesso trascorre la sera in compagnia di Cavaliero, a vedere film western o a fare passeggiate senza farsi scoprire dalla scorta.[132]

Ma le polemiche e le critiche al maxiprocesso e ai giudici continuano a montare. L'apice viene raggiunto sabato 10 gennaio 1987 quando sul "Corriere della sera" viene pubblicato un articolo di Leonardo Sciascia, lo scrittore più famoso della Sicilia, intitolato "*I professionisti dell'antimafia*", richiamato in prima pagina con "*Sciascia accusa – C'è chi trae personale profitto anche dalla lotta contro la mafia*". Partendo dalla recensione del libro "*La mafia durante il fascismo"* del giovane storico britannico Christopher Duggan relativo al rapporto nel ventennio tra regime e mafia e quindi alla strumentalizzazione politica che stava alla base della campagna antimafiosa di Mori, Sciascia sostiene che "oggi, come ai tempi del prefetto Mori, esistono uomini pubblici che esibiscono a parole il loro impegno contro le cosche e trascurano i propri doveri amministrativi" traendo "personale profitto dalla stessa lotta contro le cosche". Una critica contro coloro che utilizzano l'antimafia come strumento per fare carriera e per raggiungere prestigio e potere. I riferimenti sono al sindaco di Palermo, Orlando, a cui soltanto si allude perché non viene nominato, e a Borsellino, chiaramente menzionato. La colpa di Orlando è quella di porsi in prima fila nelle iniziative antimafia per poi trascurare i suoi doveri da sindaco, quella di Borsellino invece è di essere stato nominato Procuratore capo di Marsala superando colleghi più anziani. Borsellino è considerato un arrivista: "nulla vale più, in Sicilia, per fare carriera nella magistratura, del prendere parte a processi di stampo mafioso".[133]

Borsellino è amareggiato e ferito. Ha sempre nutrito una profonda stima per Sciascia, sui libri del quale ha imparato a conoscere la mafia da ragazzo, e ritiene ingiusto questo attacco nei suoi confronti. È convinto altresì che ci sia qualcuno che abbia manovrato lo scrittore, qualcuno che abbia interesse nello screditarlo utilizzando

[132] Lucentini, *Paolo Borsellino*, pp. 17, 18, 125-129.
[133] Citazioni in Zingales, *Paolo Borsellino*, pp. 81-89; Cfr. Dickie, *Mafia Republic*, pp. 341, 342.

le parole di uno dei più autorevoli intellettuali siciliani. È sorpreso e felice però della solidarietà che la società civile gli dimostra. L'opinione pubblica infatti si divide subito dopo la pubblicazione dell'articolo. C'è la solita fazione degli ipergarantisti, avversari dei 'giudici sceriffi' del pool antimafia, che sostiene a gran voce le accuse di Sciascia. E c'è la parte di Palermo che sostiene con forza quella 'primavera', quella inedita stagione di speranza politica e giudiziaria. Lupo crede che l'autore de Il giorno della civetta tema che il maxiprocesso si concluda in un'operazione liberticida, sospettando una "cultura delle manette", a causa della personale percezione di Cosa Nostra come soggetto non processabile né identificabile. Ma, come dice Ayala, "l'articolo è giusto, l'esempio è sbagliato". È vero, non manca chi sfrutta in maniera inopportuna l'antimafia per acquisire notorietà, ma non certo i due presi in causa da Sciascia. I giudici come Borsellino pagano ogni giorno un prezzo altissimo per la propria scelta lavorativa. Anche Caponnetto è amareggiato per il gioco al massacro immotivato a cui si presta un'intelligenza superiore come quella dello scrittore siciliano.[134] Il magistrato resta in silenzio ma, pressato dai giornalisti, dichiara: "Non provo né rabbia né amarezza. […] Nutro semmai preoccupazione per i segni di cedimento che, più in generale, avvertiamo in Sicilia. […] Non ho mai chiesto di occuparmi di mafia. Ci sono entrato per caso. E, poi, ci sono rimasto per un problema morale. La gente mi moriva intorno". La polemica continua a montare e si inseriscono nel merito anche figure politiche, religiose, intellettuali. Nel frattempo, in privato, avviene un carteggio tra Borsellino e la signora Antonia Setti Carraro, madre della giovane moglie di Dalla Chiesa, che dà forza e coraggio al procuratore messo alla gogna.[135]

Borsellino non si lascia abbattere dalle sterili polemiche e continua a lavorare, mantiene i contatti con i colleghi di Palermo per le inchieste che si incrociano e finalmente anche le cosche della zona di Trapani sono tenute sotto il faro delle indagini.

---

[134] Cfr. Lucentini, *Paolo Borsellino*, pp.131-135; Lupo, *Storia della Mafia*, p. 295; Ayala, *Chi ha paura muore ogni giorno*, p. 159; Caponnetto, *I miei giorni a Palermo*, pp. 72, 73.

[135] Zingales, *Paolo Borsellino*, pp. 90-105.
Un anno dopo la polemica c'è una "pacificazione" tra Sciascia e Borsellino. Prima in un incontro casuale a Gibellina e poi durante un incontro pubblico organizzato dal sindaco di Marsala, chiariscono tra sorrisi e strette di mano. Sciascia dice che il suo articolo è stato frainteso e strumentalizzato, intendeva denunciare la mancanza di regole del Csm. Borsellino non vuole riaccendere scontri e accetta le scuse, concorda sugli errori del Csm e, notando l'imbarazzo dell'interlocutore, riconosce a tutti la possibilità di cambiare idea. Resta comunque convinto che Sciascia, giustamente preoccupato per il successo della bandiera antimafia per molte carriere politiche, abbia avuto un suggerimento esterno per mettere in cattiva luce il suo operato. (Lucentini, *Paolo Borsellino*, pp.142-145).

Borsellino e Falcone nel luglio 1987 elaborano quello che poi viene definito reato di concorso esterno in associazione mafiosa.[136] Al lavoro in ufficio Borsellino affianca un'opera di impegno civile. Inizia a incontrare sempre più giovani negli incontri, nelle tavole rotonde e nei dibattiti organizzati con le scuole o con associazioni. La sua voglia di parlare e di confrontarsi con i giovani è travolgente, vorrebbe educarli alla legalità, trasmettergli dei valori e fargli capire il vero volto della mafia. I temi affrontati sono vastissimi: droga e traffici, antimafia, il ruolo e l'azione del giudice.[137]

Nel frattempo il maxiprocesso va avanti. È una lotta contro il tempo perché nel maggio 1987 scadono i termini di carcerazione preventiva, quindici mesi dall'inizio del processo, una tempistica normale per processi appunto normali ma troppo esigua non per questo, e gli avvocati difensori tentano qualsiasi espediente per allungare i tempi e bloccare il lavoro della Corte. Ricorrono alla richiesta di lettura degli atti, cosa impossibile da affrontare. A sbloccare la situazione interviene nel febbraio il parlamento con una legge che stabilisce in primo luogo un nuovo termine di custodia cautelare calcolato in base ai giorni di udienze e delibere e, in secondo luogo, la sostituzione della lettura degli atti con l'indicazione specifica di essi. Chiusa l'istruttoria dibattimentale, inizia la discussione delle parti civili e le requisitorie dei pm. Il tutto si conclude l'11 novembre, quando inizia la più lunga camera di consiglio della storia giudiziaria. Dopo più di un mese, alle 19.30 del 16 dicembre 1987 viene letta, per un'ora e mezzo, la sentenza in un aula gremita: su 474 imputati solo 114 vengono assolti, sui colpevoli si riversa un totale di 2665 anni di carcere. È la conferma del cosiddetto "teorema Buscetta" e del lavoro del pool antimafia, è la fine del mito di una mafia invincibile. La notizia della sentenza fa letteralmente il giro del mondo e viene salutata in generale dai media come una conquista. [138]

A Palermo si apre la corsa per la nomina a consigliere istruttore. Caponnetto vorrebbe restare ancora due anni, il tempo di raggiungere l'età pensionabile. Ma Falcone e Borsellino insistono perché torni a Firenze, è anziano e vogliono risparmiargli ulteriori grandi sacrifici. Tutti sono convinti che il Csm opterà per la continuità per non disperdere gli ottimi risultati ottenuti dal pool, nominando Falcone. Ma Caponnetto non è del tutto ottimista e chiede di restare. Falcone e Borsellino insistono, sono convinti

[136] Mascali (a cura di), *Le ultime parole di Falcone e Borsellino, p. 69.*
[137] Cfr. Borsellino, *Oltre il muro dell'omertà.*
[138] Giordano, *Il maxiprocesso venticinque anni dopo*, pp. 275- 305.

che andrà tutto bene, hanno ottenuto rassicurazioni in merito. Dunque l'anziano capo cede, convinto dai due giudici con cui negli anni è nato un affetto paterno dal suo punto di vista, filiale dal loro. La decisione al Csm avviene nella notte tra il 18 e il 19 gennaio 1988. I due nomi sul tavolo sono Giovanni Falcone e Antonino Meli. Borsellino è preoccupato per il comportamento di Vincenzo Geraci. Da quando il suo appoggio è stato decisivo per la nomina di Paolo a procuratore di Marsala, ha cominciato a farglielo pesare come se Borsellino dovesse sdebitarsi, ricambiandolo con un approccio più leggero sul lavoro, meno critico e impegnato. Quando Borsellino lo chiama per avere rassicurazioni sulla nomina di Falcone a successore di Caponnetto, percepisce subito che le garanzie da lui promesse celano la volontà di bloccare la continuità all'ufficio Istruzione. Il voto promesso da Geraci infatti non arriva e viene nominato Meli. Per Borsellino è la rottura di un'amicizia importante: ne soffre terribilmente, si sente tradito da un amico che si rivela un voltafaccia. Il Csm motiva la sua scelta alludendo al culto della personalità creatosi attorno a Falcone ("Accentrare il tutto in figure emblematiche, pur nobilissime, è di certo fuorviante e pericoloso… si trasmoda nel mito") e, nonostante il coraggio e l'abnegazione dimostrati e i meriti acquisiti, deve prevalere il criterio dell'anzianità ("tuttavia queste notazioni non possono essere invocate per determinare uno scavalco di sedici anni circa"). Lo stesso Csm che quando ha nominato Borsellino a Marsala ha considerato superiore il merito rispetto all'anzianità, adesso nel giro di poco tempo ribalta totalmente i criteri di scelta.[139]

Con l'amarezza per quanto accaduto, Borsellino riprende il suo immane lavoro e a febbraio comunica che anche Marsala avrà il suo maxiprocesso: è infatti sua intenzione unificare tutte le indagini sui delitti mafiosi avvenuti nella zona dal 1970. Sarebbe necessario un pool come quello di Palermo ma le risorse a Marsala sono veramente poche. Solo una cosa è certa secondo il procuratore capo: da quando è arrivato è convinto che nella provincia di Trapani ci siano interessi mafiosi enormi, che qui si nascondano molti latitanti palermitani e col passare del tempo la convinzione assume la forma di certezza.[140] Ma nonostante non siano più di sua competenza le questioni del Palazzo di Giustizia di Palermo, che diventa adesso noto come "Palazzo dei veleni",

[139] Cfr. Lucentini, *Paolo Borsellino*, pp. 141, 142; 157-159; Ayala, *Chi ha paura muore ogni giorno*, pp. 162, 163; Caponnetto, *I miei giorni a Palermo*, pp. 88-90. (I voti a favore di Meli sono 14; quelli per Falcone 10; 5 gli astenuti).
[140] Lucentini, *Paolo Borsellino*, p. 145.

Borsellino non riesce a osservare in silenzio quanto accade dopo la nomina di Meli. Il nuovo Consigliere Istruttore non condivide il metodo di lavoro del pool e nemmeno l'idea che la mafia sia un'organizzazione unica e coesa, quindi non crede alla necessità di un lavoro giudiziario coordinato. Si pone poi continuamente in contrasto con Falcone, mettendo in discussione il suo operato. Falcone aveva accettato la nomina di Meli con la speranza che tutto fosse rimasto come prima, che il pool continuasse a lavorare bene. Ma così non è.[141] Il 20 luglio 1988 vengono pubblicate due interviste a Borsellino: una rilasciata a Bolzoni su 'la Repubblica', l'altra a Lodato su 'L'Unità'. Il Procuratore di Marsala non risparmia niente a nessuno e a Bolzoni parla chiaro:

> "Lo Stato si è arreso: del pool antimafia sono rimaste le macerie. […] Stiamo rischiando di creare un pericoloso vuoto, stiamo tornando indietro. […] A Falcone, dopo tanti anni, hanno tolto la titolarità di quelle inchieste che gli vennero affidate dal consigliere istruttore Chinnici. […] Adesso la filosofia è cambiata: tutti si devono occupare di tutto e il consigliere Antonino Meli, dopo un tira e molla di qualche mese, è diventato il titolare dello stralcio del maxiprocesso. C'è stato un taglio netto col passato. […] Si doveva nominare Falcone consigliere istruttore non per 'premiarlo' ma per garantire una continuità all'ufficio. […] Prima tutte le indagini venivano centralizzate a Palermo. […] Adesso si tende a dividere la stessa inchiesta in tanti tronconi e, così, si perde inevitabilmente la visione del fenomeno. […] Sento il dovere di denunciare certe cose. E anche perché non sono venuto qui a Marsala per isolarmi. Io sono venuto a fare il procuratore della Repubblica a Marsala per continuare ad occuparmi di mafia, per lavorare qui ma lavorare contemporaneamente anche con Falcone a Palermo, con il giudice di Agrigento, con altri magistrati a Catania o a Trapani. E invece tutto questo non sembra possibile".

Continua con Lodato:

> "Senza mettere in discussione la bravura, la competenza, la buona fede di Meli, dubito che si possa rivendicare la titolarità quando si è arrivati ieri e quindi non si conosce la materia. […] Ho la spiacevole sensazione che qualcuno voglia tornare indietro. […] Il momento mi sembra delicato. Avendo

[141] Dickie, *Cosa Nostra*, p. 421.

trascorso tanti anni negli uffici-bunker di Palermo sento il dovere morale, anche verso i miei colleghi, di denunciare certe cose".[142]

Pochi giorni prima, il 16 luglio, Borsellino aveva partecipato a un dibattito per la presentazione di un libro e, prendendo la parola aveva espresso la sua preoccupazione per il "clima di smobilitazione generale" che gli ricordava quello che seguì l'omicidio di Cassarà con lo smantellamento degli uffici investigativi palermitani.[143]

Segue il caos. Molti, come Alfonso Giordano, Giuseppe Di Lello e Carmelo Conti, si schierano con Borsellino sostenendo le stesse critiche. Meli respinge al mittente le accuse etichettandole come bugie. Interviene persino il presidente della Repubblica Cossiga che chiede che si verifichi chiaramente qual è l'effettivo impegno dello Stato nel contrasto alla mafia. Borsellino viene convocato dal Csm. In quei giorni cerca di parlare con Geraci che gli oppone un netto rifiuto. Ennesima delusione. Falcone invia al presidente del Tribunale di Palermo una lettera di dimissioni in cui sostiene che non ci siano più le condizioni per poter lavorare nell'Ufficio istruzione confermando le tesi di Borsellino, ma, dopo molte pressioni, cede e la ritira. Il 31 luglio Borsellino viene sentito dal Csm: parla per ore e conferma le accuse e le preoccupazioni. Il Csm vota un iniziale documento che dovrà passare al vaglio del *plenum*: sette voti favorevoli a Meli, solo quattro a Borsellino. Il procuratore rischia un procedimento disciplinare che porterebbe a un brusco freno della sua carriera nonché alla possibilità di sospensione da funzioni e da stipendio. Borsellino vive molto male questo momento e per la prima volta cerca di tenere i suoi figli lontani dalle sue vicende. Prima dell'esito interviene il ministro della Giustizia Vassalli che dichiara di non voler condannare Borsellino, ma anzi, indica Meli degno delle accuse a lui rivolte, essendo il vero responsabile dello smantellamento del pool antimafia. Il verdetto arriva nella tarda sera del 14 settembre: Borsellino viene riabilitato poiché ha sollevato un problema reale, nonostante alcune inesattezze; Falcone ottiene che le inchieste sulle cosche siano affidate al pool; Meli ottiene il riconoscimento di capo dell'Ufficio Istruzione.[144]

Di fronte alle uccisioni del magistrato in pensione Giacomelli, di Rostagno e del giudice Saetta col figlio, Borsellino chiede al ministro Vassalli un intervento forte dello

[142] Interviste riportate in Mascali (a cura di), *Le ultime parole di Falcone e Borsellino, pp. 89-94.*
[143] Lucentini, *Paolo Borsellino*, p. 159.
[144] Ivi. pp. 160-169; Ayala, *Chi ha paura muore ogni giorno*, pp. 165-168; Lodato, *Quarant'anni di mafia*, pp.236- 240.

Stato a fianco della magistratura: "L'impegno dei giudici non può costituire alibi per le assenze del governo e delle forze politiche nell'assunzione delle loro responsabilità nella repressione e nella prevenzione della criminalità organizzata. Noi giudici siamo stanchi di accettare questa inammissibile delega nella lotta alla mafia, quasi che fosse una questione prevalentemente giudiziaria. Certo, sono problemi comuni a tutti i magistrati italiani, ma se altrove le inefficienze mortificano i giudici, in Sicilia la sovraesposizione della magistratura rende il magistrato insicuro della sua sopravvivenza fisica".[145]

2.2.7 1989-1991

Nel marzo Borsellino avvia un'inchiesta molto delicata sui colletti bianchi della politica locale, ipotizzando reati di concussione nella gestione di un ente locale. Parallelamente continua il suo impegno nelle scuole e negli incontri pubblici. Si espone veramente, è convinto che la cultura possa fare molto di più dell'ignoranza che invece la mafia vorrebbe diffusa per agire senza problemi. Vuole formare una coscienza civica capace di rivoluzionare il modo di pensare e di vivere affinché il contrasto alle organizzazioni criminali non sia più solo compito dello Stato, ma che ci sia anche un forte movimento dal basso capace di scardinare gli equilibri.[146] La sua fiducia nei giovani lo porta ad essere ottimista, tanto da dichiarare:

> "A quell'età [quindici-sedici anni] io vivevo nell'assoluta indifferenza del fenomeno mafioso, che allora era grave quanto oggi. Addirittura mi capitava di pensare a questa curiosa nebulosa della mafia, di cui si parlava o non si parlava, comunque non se ne parlava nelle dichiarazioni degli uomini pubblici, come qualcosa che contraddistinguesse noi palermitani o siciliani in genere, quasi in modo positivo, rispetto al resto dell'Italia. Invece i ragazzi di oggi sono perfettamente coscienti del gravissimo problema col quale noi conviviamo. E questa è la ragione per la quale, allorché mi si domanda qual è il mio atteggiamento, se cioè ci sono motivi di speranza nei confronti del futuro, io mi dichiaro sempre ottimista. E mi dichiaro ottimista nonostante gli esiti giudiziari tutto sommato non soddisfacenti del grosso lavoro che si è fatto. E mi dichiaro

[145] Lucentini, *Paolo Borsellino*, p. 168.169.
[146] Ivi. pp. 175,176; Paolo Borsellino, *Oltre il muro dell'omertà*.

ottimista anche se so che oggi la mafia è estremamente potente, perché sono convinto che uno dei maggiori punti di forza dell'organizzazione mafiosa è il consenso. È il consenso che circonda queste organizzazioni che le contraddistingue da qualsiasi altra organizzazione criminale. Se i giovani oggi cominciano a crescere e a diventare adulti, non trovando naturale dare alla mafia questo consenso e ritenere che con essa si possa vivere, certo non vinceremo tra due-tre anni. Ma credo che, se questo atteggiamento dei giovani viene alimentato e incoraggiato, non sarà possibile per le organizzazioni mafiose, quando saranno questi giovani a regolare la società, trovare quel consenso che purtroppo la mia generazione diede e dà in misura notevolissima. E' questo mi fa essere ottimista".[147]

Durante un incontro con gli studenti del liceo Visconti di Roma Borsellino spiega come sia necessario l'impegno reale delle istituzioni parallelamente alla sensibilizzazione e all'educazione dei giovani:

"La ragione fondamentale della crescita e dell'allignare della mafia nelle nostre regioni è stato questo senso di sfiducia nello stato, nelle istituzioni pubbliche, che portava a indirizzare la fiducia verso queste organizzazioni che, diciamocelo francamente e non vergogniamocene come siciliani, se siamo siciliani che vogliamo reagire a questo stato di cose, ha vissuto a lungo in un consenso generalizzato. […] E allora perché è necessario, era necessario, sarebbe stato necessario parlare da tanti anni ai giovani siciliani nelle scuole? Per insegnare a questi giovani a essere soprattutto cittadini, per insegnare a questi giovani soprattutto che il consenso deve andare verso le leggi, il consenso deve andare verso lo stato, il consenso deve andare verso le istituzioni pubbliche e non verso le istituzioni che hanno bisogno di questo consenso soltanto per fare i propri e particolaristi interessi e non gli interessi di carattere generale. E perché è necessario parlare anche ai giovani di altre regioni d'Italia di queste cose? E' necessario perché in un determinato momento storico la mafia, che non era e non è soltanto - ancora è un grosso errore ritenerlo - traffico di droga, si impossessò di questo traffico che non nacque con la mafia, nacque con i contrabbandieri di tabacchi. La mafia però fiutò il business, si impossessò del monopolio del traffico degli stupefacenti, cooptò all'interno della mafia coloro i quali già questo traffico facevano in modo

[147] http://www.antimafiaduemila.com/dossier/paolo-borsellino/95-i-giovani-la-mia-speranza.html

estremamente lucroso e, pur non cambiando affatto la sua struttura, cioè quella di istituzione alternativa esterna e interna allo stato […], ebbe in mano questo enorme potere derivato dalla possibilità di avere tali traffici. […] La mafia non è questo: la mafia è qualcosa di molto più pericoloso e di più complesso che ha il traffico delle sostanze stupefacenti in mano. Questo le ha dato una forza incredibile, le ha dato un'enorme capacità di espansione [dalla quale derivano], oggi, questi fenomeni di sfiducia nei confronti delle istituzioni pubbliche che indirizzano il consenso di tanta parte di cittadini verso qualcos'altro: in Sicilia […] verso il consenso della mafia, […] nelle altre regioni […] verso forme di corruzione, verso forme di affarismo non necessariamente mafiose. Oggi c'è il grosso, enorme pericolo che con questo enorme potere che ha nelle mani per la disponibilità degli enormi introiti del traffico delle sostanze stupefacenti, la mafia invada, come sta invadendo, a macchia d'olio tutta l'Italia e che riesca un domani a polarizzare anche nel resto d'Italia quella forma di consenso che la ha resa pressoché, non voglio dire indistruttibile, ma la ha resa così potente in Sicilia. [Tanto potente] che talvolta sembrano o appaiono inutili tutte le forme di repressione, anche quelle più dure, e probabilmente inutili sono se nei confronti della mafia ci si continua a limitare ad attività meramente repressive e giudiziarie e si continua a delegare a magistrati e polizia la lotta contro la mafia senza riflettere che bisogna togliere attorno alla mafia l'acqua in cui questo immondo pesce nuota. E l'acqua la si toglie da un lato insegnando ai giovani a diventare cittadini, a sapersi riconoscere nelle istituzioni pubbliche. Ecco perché il discorso che si fa a proposito della mafia è un discorso che va fatto ai giovani di tutta Italia e non soltanto ai cittadini. […] E i giovani lo vanno imparando, e lo vanno imparando velocemente, a diventare cittadini, anche quelli delle province più interne della Sicilia. Io opero in una provincia ad alto tasso mafioso, vado spesso a parlare in paesi dell'interno o del Belice […][e mi viene detto]: "ma come mai vai lì? Quella è una zona dove è meglio non andare a parlare di queste cose". Invece io mi sono accorto che mentre sono restii ad ascoltare certi discorsi quelli della mia generazione, o delle generazioni precedenti, i giovani ascoltano, fanno tesoro. La coscienza giovanile dei cittadini contro la mafia, che poi è la coscienza di star diventando cittadini, va crescendo e va crescendo velocemente. Soltanto che questo è solo metà del cammino perché

quand'anche tutti i giovani imparassero veramente a diventare cittadini e a rifiutare queste forme di organizzazioni che si pongono in alternativa, sotto questo profilo, allo stato sarebbe stato fatto metà del cammino. Perché l'altra metà del cammino debbono farla le istituzioni. Altrimenti questo incontro a metà strada fra i giovani che crescono e le istituzioni che rispondono a questa crescita culturale dei giovani non può avvenire. E sino a quando, purtroppo, le istituzioni saranno intese dalle organizzazioni partitiche come posti di occupazione, sino a quando i pubblici amministratori non impareranno che i loro incarichi sono loro attribuiti per l'interesse pubblico e non per gli interessi particolaristici, singoli, di fazione, di lotte, [sino a quando] occuperanno quelle poltrone, occuperanno quei posti soltanto per rispondere agli interessi dei loro partiti o delle loro lobby, questo incontro non potrà avvenire. Ecco perché se da un lato si deve parlare ai giovani di mafia, soprattutto per insegnar loro a diventare cittadini, dall'altro meritorie sono quelle iniziative, e anche a Palermo ve ne sono, dove bisogna insegnare ai politici a fare politica. Che significa soprattutto agire nell'interesse di tutti e non l'interesse né dei singoli né delle fazioni".[148]

Nel frattempo a Palermo le cose vanno sempre peggio. Falcone si candida al Csm, pensando di poter fare di più all'interno dell'organo, ma la sua richiesta viene bocciata. Iniziano poi i giorni del "Corvo". Dopo l'arresto di Salvatore Contorno che accetta di collaborare, iniziano ad arrivare lettere anonime a Falcone e agli investigatori suoi collaboratori e inviate anche ai giornali. Gli autori sono interni al "Palazzaccio", il "Palazzo dei veleni", e questo dimostra chiaramente l'aria irrespirabile di opposizione e contrasto interno, oltre che esterno. C'è una chiara strategia volta a screditare e delegittimare Falcone e la conferma della sua vulnerabilità arriva il 19 giugno 1989, quando sugli scogli adiacenti alla villetta affittata all'Addaura per le vacanze viene trovata dagli uomini della scorta una borsa imbottita di esplosivo. Nell'ottobre entra in vigore il nuovo codice di procedura penale che determina la scomparsa dell'ufficio istruzione e Falcone viene nominato allora procuratore aggiunto al nuovo Procuratore della Repubblica di Palermo, Pietro Giammanco. Inoltre nel 1990 alcune condanne del

[148] http://www.antimafiaduemila.com/dossier/paolo-borsellino/90-il-consenso-della-societa-civile-per-lo-stato-arma-contro-la-mafia.html

maxiprocesso vengono annullate dalla Corte d'Assise d'Appello di Palermo. Viene ridimensionata completamente la sentenza di primo grado e sono avanzati dubbi sul "teorema Buscetta". Un'ulteriore colpo al lavoro del pool.[149]

A Marsala Borsellino ottiene risultati inaspettati. Quella che era una procura anonima, con lui diventa un punto di riferimento centrale nel contrasto alla mafia. E la fama di Borsellino si diffonde, così c'è chi decide di affidarsi esclusivamente a lui. "Li chiamo i 'miei pentiti', le loro rivelazioni hanno permesso di assestare il colpo definitivo alla mafia di Mazara, Campobello, Castelvetrano, Partanna…[…] Do a tutti i miei numeri di telefono d'ufficio, della casa di Marsala, di Palermo e di Villagrazia, dove vado in estate. Sì, anche quello di cellulare. Quanti viaggi a Roma, quanti incontri con i funzionari dell'Alto commissariato per tutelare i loro interessi, assicurarne la protezione, definire pratiche che sarebbe compito di altri evadere. Lo Stato non ha ancora una legge che stabilisca regole, dia certezze, offra possibilità concrete di reinserimento a chi collabora con la giustizia: così devo occuparmene io". La sua è una disponibilità straordinaria, se vede che lo Stato tarda a dare i soldi che deve per pagare bollette o altro ai collaboratori, ci pensa lui e paga di tasca propria. In ogni pentito che si trova di fronte non vede il criminale ma l'uomo, si cala nelle sue vicende umane e dimostra una sensibilità elevata, trasmettendo affetto e stima per il coraggio del loro gesto. Si crea un rapporto sincero, basato sulla verità: non promette mai quello che sa di non poter mantenere. Ma prima li mette alla prova, deve capire se sono persone degne della sua disponibilità e quando si sente evidentemente preso in giro cambia totalmente atteggiamento, divenendo estremamente duro.[150]

Il primo grande collaboratore di giustizia con cui Borsellino si trova a contatto è Rosario Spatola. È il settembre 1989 quando spontaneamente chiama da Messina all'ufficio del maresciallo Canale, dichiarando di voler collaborare. Non è ricercato ma decide di passare da testimone a indagato con le sue confessioni che riguardano anche sé stesso. Il motivo è semplice: rischia la vita, sa che i suoi ex "amici" lo vogliono morto e teme per la sua vita e quella della sua famiglia. Borsellino gli garantisce protezione e Spatola comincia il suo racconto: ha trafficato in droga e confessa quanto

[149] Caponnetto, *I miei giorni a Palermo*, pp. 93, 94; Ayala, *Chi ha paura muore ogni giorno*, pp. 177-185; Lodato, *Quarant'anni di mafia*, pp. 259-264; John Follain, *I 57 giorni che hanno sconvolto l'Italia*, pp. 51-57; Dickie, *Cosa Nostra*, pp. 420, 421.
[150] Lucentini, *Paolo Borsellino*, pp. 184-187.

le indagini del pool di Palermo abbiano messo in ginocchio il narcotraffico siciliano, tanto da dover chiedere l'aiuto dei cugini americani. Nel maggio 1990 decide di collaborare Giacoma Filippello, donna del boss Natale L'Ala, ucciso poco tempo prima. È la prima donna legata a un mafioso che decide di collaborare con la giustizia, è la fine del tabù dell'omertà femminile. Nel luglio 1991 arriva anche la collaborazione di Piera Aiello, ventitreenne vedova del mafioso Nicola Atria. Piera ha una rabbia incredibile e vuole raccontare a Borsellino tanti segreti di mafia. Riesce a trascinarsi dietro anche la giovane cognata, Rita Atria, sedici anni, pronta a vendicare con la collaborazione la morte dell'amato fratello e anche del padre. Ma le voci riguardo la sua nuova posizione inaspettatamente circolano a Partanna, il paese in cui vive. Subisce minacce e la madre stessa si scaglia contro i giudici dicendo che la nuora ha manipolato la figlia facendole raccontare solo fesserie. Ma Rita non vuole tornare indietro e Borsellino decide di allontanarla dal paese natale. Sente una grande responsabilità nei confronti della ragazza, vuole proteggerla. Per Rita Borsellino diviene il padre buono, affettuoso e protettivo che non ha mai avuto. Con le donne che collaborano il giudice instaura un rapporto carico di umanità, di affetto sincero, di amicizia.[151]

Nel 1990 Borsellino subisce anche grandi dolori. La figlia quattordicenne del maresciallo Canale, ora divenuto amico sincero, si ammala di tumore. Borsellino sta vicino come può alla famiglia Canale e offre soldi per portare la ragazza dai migliori medici per trovare una cura. Ancora una volta dimostra la sua grande fede: a Canale chiede di affidarsi solamente a Dio. Ma tutto si rivela vano, la giovane Antonella muore dopo cinque mesi. Nel settembre viene poi ucciso Rosario Livatino. Paolo è sconvolto e turbato dalle modalità di questo omicidio. È furioso contro lo Stato che delega e basta, che non si preoccupa di avere un intervento costante e continuo contro la mafia ma anzi, interviene solo nei momenti di emergenza, e poi torna tutto come prima. In quanto presidente dell'Associazione nazionale dei magistrati Borsellino convoca un'assemblea dei giudici siciliani il 1° ottobre ad Agrigento, nel Palazzo di Giustizia di Livatino. Duecento magistrati che gridano la propria rabbia e indignazione decidono infine di nominare quattro 'saggi' (Borsellino, Falcone, Aliquò, Di Lello) incaricati di preparare misure da presentare al Csm, al parlamento e al ministro della Giustizia. Tre temi cari a Falcone si fanno avanti ma dividono i magistrati: la creazione di una superprocura che

[151] Ivi. pp. 179-182, 189, 202-210.

riproduca l'esperienza del pool antimafia su scala nazionale; la discrezionalità dell'azione penale e la dipendenza del pubblico ministero dall'esecutivo. Borsellino osteggia l'idea della superprocura ma crede che ci sia la necessità di dialogare per trovare comuni soluzioni che diano giovamento a tutti, cosa che avviene il 29 ottobre a Palermo in una riunione che ospita 250 magistrati provenienti da tutta Italia.[152]

A Palermo Falcone non riesce più a lavorare. Il 'Palazzaccio' e gli sterili attacchi interni ed esterni non sono più tollerabili. Nel febbraio 1991 decide di accettare la proposta del Ministro Martelli e assume la carica di Direttore degli Affari Penali al ministero di Grazia e Giustizia. La sua non è una fuga. Sa che a Roma ha i poteri e i mezzi per fare quello che non gli è consentito a Palermo. Il suo compito è coordinare a livello nazionale la lotta contro la criminalità organizzata, quindi non solo contro la mafia siciliana ma contro tutte le organizzazioni di stampo mafioso presenti in Italia. Molti non capiscono e criticano la sua scelta, e le polemiche prolificano. Borsellino appoggia Falcone e il suo trasferimento ma continua a nutrire seri dubbi sulle riforme che vorrebbe apportare il collega. Il dibattito si accende a livello nazionale. Borsellino e altri magistrati di tutti Italia firmano un documento contro la Direzione nazionale antimafia. La paura è che la superprocura, organo centrale potenzialmente capace di controllare le indagini antimafia, sia utilizzata a fini politici. Successivamente Borsellino e altri 62 colleghi firmano un documento contro il decreto Martelli-Falcone: il collegamento tra pm e ministro della Giustizia è pericoloso, si corre il rischio che il pubblico ministero sia influenzato necessariamente dall'esecutivo. Ma alla fine a novembre Falcone riesce nel suo intento: nascono la DIA (Direzione Investigativa Antimafia), che coordina il lavoro di carabinieri, polizia e tutte le forze dell'ordine contro le organizzazioni criminali; nascono le DDA (Direzioni Distrettuali Antimafia), squadre specializzate di magistrati, presenti in ogni procura, che si occupano esclusivamente di contrastare la criminalità organizzata; e infine vede la luce la superprocura nazionale, la DNA (Direzione Nazionale Antimafia), che coordina le varie DDA.[153]

Borsellino nei mesi precedenti aveva ottenuto incarichi importanti: era stato nominato componente della Commissione per lo sviluppo del progetto di

[152] Ivi. pp. 188-190, 196-202.
[153] Ivi. pp. 213-215, 223-227; Caponnetto, *I miei giorni a Palermo*, pp. 101-103; Ayala, *Chi ha paura muore ogni giorno*, pp. 192,193; Dickie, *Mafia Republic*, 349-353.

informatizzazione globale del sistema penale istituita dalla direzione affari penali del ministero di Grazia e Giustizia; inoltre era stato eletto presidente nazionale di Magistratura indipendente.[154] Ma dopo le riforme del novembre è amareggiato perché Marsala e tutti gli uffici periferici perdono la titolarità delle inchieste di mafia. Non vuole finire la sua carriera ad occuparsi di questioni non inerenti alla criminalità organizzata. Borsellino sa che a Palermo è libera la carica di procuratore aggiunto e fa domanda di ricoprire tale posto. In questo modo, nella sperata ipotesi che Falcone a Roma sia nominato superprocuratore nazionale, Borsellino da Palermo avrebbe collaborato con l'amico nelle indagini antimafia. L'11 dicembre 1991 il Csm dichiara Borsellino nuovo procuratore aggiunto di Palermo.[155]

[154] Magistratura Indipendente è la più antica corrente presente all'interno dell'Associazione Nazionale Magistrati e rappresenta la sua componente moderata.
[155] https://www.csm.it/documents/21768/1942555/domanda+pat+palermo+borsellino+sett+91.pdf/38092b62-ee6c-c0a4-3c7a-f870d3e81004; Lucentini, *Paolo Borsellino*, pp. 215, 227.

3. 1992

3.1 Mafia

Di fronte alla repressione Cosa Nostra non resta a guardare ma interviene con il fine di piegare le vicende a proprio favore. Ogni azione rappresenta il lancio di un messaggio, segni che devono essere compresi da amici e nemici. Fin dal 1987, in un momento di grave difficoltà per l'andamento del maxiprocesso, la mafia siciliana manda un messaggio forte agli amici della Democrazia Cristiana con l'obiettivo di influenzare a proprio vantaggio la macchina della giustizia. In occasione delle elezioni nazionali del maggio di quell'anno tutto il carcere dell'Ucciardone e interi quartieri popolari votano a favore di socialisti e radicali, secondo le direttive di Riina che vuole dirottare i voti verso quei partiti che sembrano intenzionati a fornire benefici che la Dc non era riuscita ad assicurare fino a quel momento. Questa direzione del voto risulta irrilevante per gli esiti delle elezioni, che vedono un trionfo della Dc, ma rappresenta comunque un segnale evidente.[156] Successivamente altri messaggi molto chiari vengono inviati alla magistratura tramite gli omicidi. È già stato menzionato l'omicidio di Saetta nel settembre 1988; nel 1991 arriva quello di Antonino Scopelliti. Il 19 agosto il magistrato calabrese, procuratore presso la Cassazione, viene ucciso per conto di Cosa Nostra dalla 'ndrangheta. Avrebbe dovuto ricoprire il ruolo di pubblico ministero nel maxiprocesso adesso giunto dinanzi la Corte di Cassazione.[157] Riina cerca di rincuorare i suoi uomini sull'esito del maxiprocesso: è convinto che il giudizio finale sia a loro favorevole grazie all'intervento di politici amici che faranno in modo che il caso finisca alla sezione presieduta da Corrado Carnevale, conosciuto come il giudice "ammazzasentenze" per la sua capacità di annullare sentenze per mafia ritenute solide appellandosi a cavilli tecnici. Ma Falcone da Roma monitora e riesce ad evitare che il processo sia affidato alla corte presieduta da Carnevale. Il 30 gennaio 1992 arriva la sentenza della Cassazione che ripristina e conferma quella di primo grado, rovesciando il verdetto

[156] Lupo, *Storia della mafia*, p. 304; Alessandra Dino, *Gli ultimi padrini. Indagine sul governo di Cosa Nostra*, Edizioni Laterza, Bari, 2012, pp. 70, 71.
[157] Dickie, *Mafia Republic*, pp. 352, 353.

d'Appello.[158] Una sentenza veramente storica che delinea la più grande sconfitta subita fino ad allora da Cosa Nostra.

La mafia non può subire passivamente senza reagire. È necessario "fare la guerra allo Stato per poi fare la pace", dice Riina ai suoi. Si inizia con un omicidio che rappresenta un messaggio chiaro alla Dc e ai politici collusi: gli amici che non mantengono le promesse pagano un caro prezzo. Il 12 marzo alle 9 di mattina Salvo Lima muore tra i vialetti di Mondello. Aveva tentato di scappare dai suoi killer ma quest'ultimi gli spararono alle spalle. Successivamente Gaspare Mutolo spiega i motivi dell'omicidio:

> "La linea politica allora seguita da Cosa Nostra era quella della 'mediazione e della connivenza'. Allora, era assolutamente pacifico in Cosa Nostra che si dovesse sostenere elettoralmente la Democrazia Cristiana, poiché questa era considerata il partito che poteva dare maggiori garanzie per gli interessi dell'organizzazione. […] Gli esponenti politici ai quali si faceva riferimento erano principalmente gli on.li Salvo Lima e Giovanni Gioia. Dall'epoca in cui era divenuto parlamentare nazionale (1968) e poi europeo (1979), all'on. Lima ci si rivolgeva per 'tutte le esigenze che comportavano decisioni da adottare a Roma'[…] Il delitto dipendeva dalle vicende del c.d. maxiprocesso. […] Il governo doveva dimostrare di dare un duro colpo a Cosa Nostra e soddisfare l'opinione pubblica. […] Il segnale politico che arrivava in carcere era quello di avere pazienza, poiché vi era questa necessità politica […] ma che, comunque, le cose sarebbero migliorate col giudizio di Appello e, soprattutto, con quello di Cassazione. […] Per quanto riguarda le fonti politiche di tali notizie, il riferimento […] era all'on. Lima. […] La sentenza della Cassazione era stata per Cosa Nostra 'una mazzata'. […] L'on. Lima era stato ucciso perché considerato il maggior simbolo di quella componente politica che, dopo aver attuato per moltissimi anni un rapporto di pacifica convivenza e di scambio di favori con Cosa Nostra, che riversava su di questa i propri voti, non aveva più tutelato gli interessi dell'associazione proprio in occasione del

[158] Ivi. p. 353; Lupo, *La mafia. Centosessant'anni di storia*, pp.340, 341.

processo più importante ed aveva mostrato, anzi, di voler proseguire in una politica contraria".[159]

L'omicidio di Lima sembra sancire il divorzio tra Cosa Nostra e Dc. Inizia la campagna terroristica contro lo Stato, un tentativo di contrastare e intimidire gli avversari e condizionare gli alleati per ottenere una retromarcia su questioni non trattabili: la sentenza del maxiprocesso e la legge del 1982 che permette la confisca dei bene ai mafiosi.[160]

3.2 Paolo Borsellino

3.2.1 I primi mesi del 1992

Dopo la nomina del dicembre '91 a procuratore aggiunto a Palermo, Borsellino per circa un mese resta titolare della procura di Marsala e due volte a settimana vi si reca per definire gli ultimi provvedimenti e indicare ai suoi sostituti il lavoro da continuare. Insediatosi ufficialmente a Palermo venerdì 6 marzo, viene seguito da due stretti collaboratori, il sostituto Antonio Ingroia e il maresciallo Canale. Anche i sostituti Salvo e Camassa intendono raggiungere a Palermo il loro capo, ma devono attendere che siano messi a concorso nuovi posti da sostituto. Borsellino a Palermo trova una situazione di stallo nelle indagini antimafia ma soprattutto un forte malcontento da parte di magistrati, definiti "falconiani", che non condividono la gestione della procura guidata da Giammanco. Grazie all'arrivo di Borsellino questi ultimi riacquistano fiducia e stimoli per continuare il lavoro. Ma lo stesso ex procuratore capo di Marsala non riesce ad andare d'accordo col suo superiore. Gli scontri sono quasi quotidiani. Le riunioni sono cariche di tensione e quando Giammanco nega a Borsellino di fumare lui impazzisce, si alza e se ne va con le sue sigarette.[161]

A marzo arriva l'omicidio di Lima. Borsellino propone a Falcone e Ayala di incontrarsi per parlarne e all'appuntamento riferisce il suo pensiero: "Il ragionamento di

[159] Cfr. Attilio Bolzoni, Giuseppe D'Avanzo, *Il capo dei capi*, pp. 201- 205; Citazione in Pezzino, *Mafia. Industria della violenza*, pp. 353- 359.
[160] Dickie, *Cosa Nostra*, p. 432.
[161] Lucentini, *Paolo Borsellino*, pp. 229,230; Francesco Viviano, Alessandra Ziniti, *Visti da vicino*, p. 104; Redazione 19luglio1992.com, *Paolo Borsellino e l'agenda rossa*, Palermo, 2014, p. 72.

Copacabana non regge più. Il maxiprocesso che ci garantiva è finito. Benissimo per noi, malissimo per loro. Lima ha pagato perché non ha mantenuto l'impegno. Non è riuscito ad aggiustarlo. Ora sono proprio 'uccelli senza zucchero'. I più amari mai visti". E continua, rivolto a Falcone: "Tu sei a Roma, Giuseppe sarà sicuramente eletto e ti raggiungerà. Resto solo io a Palermo. Non soffro di solitudine, ma non mi piace lo stesso". Falcone conclude che non si possono fare previsioni: "D'ora in poi può succedere di tutto".[162] Giammanco affida le indagini dell'omicidio a un pool di magistrati in cui rientra anche Borsellino. Ma poi l'attenzione di Borsellino si sposta principalmente su Trapani e Agrigento: coordina la prima maxiretata dopo l'istituzione della Dda che porta all'arresto di 28 persone, trafficanti di hashish dal Marocco provenienti dal quartiere palermitano della Kalsa e insospettabili capitani d'altura della marineria di Mazara del Vallo.[163] Ad aprile viene pubblicata un'intervista a Borsellino sulla superprocura, in particolar modo riguardo i due concorrenti alla carica di superprocuratore, Falcone e Cordova: "Il miglior candidato per quell'incarico? Non c'è dubbio, è Giovanni Falcone. […] La superprocura è un'istituzione che riguarda la criminalità organizzata, e la mafia ne è l'espressione più pericolosa. Ecco perché occorre che sia diretta da chi ha più esperienza e numeri nella lotta alla mafia. Va da sé che gli altri aspiranti sono magistrati di ottimo valore, ma con una visione limitata della criminalità organizzata".[164]

Intanto a livello nazionale l'aria è tesa e l'attenzione è occupata dalla bufera dell'inchiesta Mani Pulite che investe tutti i partiti, le elezioni del 5 aprile vedono un arretramento dei partiti di governo (Dc, Psi, Pli, Psdi) e il 26 aprile il Presidente della Repubblica Cossiga si dimette. Borsellino continua a lavorare quando i primi di maggio all'Ucciardone raccoglie la confessione del pentito Vincenzo Calcara, della cosca di Castelvetrano. In un articolo del 20 luglio 1992 su L'Unità sono riportate le parole di Calcara dette a Borsellino: "Qualcuno, all'interno di Cosa Nostra lo aveva detto: «Bisogna eliminare il giudice Paolo Borsellino». […] «Dottore, la mafia di Castelvetrano voleva la sua morte. 'È stato Vaccarino a darmi l'ordine di ucciderla. L'agguato doveva essere messo a segno lungo l'autostrada Palermo-Mazzara.

[162] Ayala, *Chi ha paura muore ogni giorno*, p. 195; Follain, *I 57 giorni che hanno sconvolto l'Italia*, p. 69.
[163] Lucentini, *Paolo Borsellino*, pp. 231, 232.
[164] Ivi. pp. 233, 234.

L'avremmo dovuta colpire con un fucile con cannocchiale di precisione, un lavoro da veri professionisti. E infatti, dottore, avevano scelto me come killer. Mi diedero persino l'arma. Io avrei dovuto solo premere il grilletto». […] «Se l'attentato non fosse riuscito era previsto anche l'uso di un'auto bomba». […] «Signor giudice chiedo il perdono suo e della sua famiglia». L'attentato, però, fu rinviato, «bocciato» dai vertici di Cosa Nostra, che non erano d'accordo su un attentato di cosi alto livello".[165] Inoltre Calcara rivela che qualora i piani iniziali del 1991, che prevedevano di colpire Borsellino, non avessero avuto un buon esito allora avrebbero colpito uno dei suoi sostituti per lanciargli un messaggio. "Finché il pentito parla di progetti di morte che interessano me, ho come l'impressione che si riferisca ad un altro, ma i miei sostituti no, quelli non li devono toccare, solo allora ho paura. Perché io dovrei fare loro da scudo, divento impotente, non posso difenderli" riferisce a un giornalista, e intanto chiede che siano aumentate le misure di protezione anche nei confronti dei suoi collaboratori.[166] Dalle dichiarazioni di Calcara che si rivelano attendibili scatta un blitz tra Sicilia, Roma, Nord Italia e Germania, guidato da Borsellino, che mette in ginocchio la mafia di Castelvetrano. Tra i numerosi arresti ci sono quelli del sindaco Vaccarino e l'impiegato in pensione della Cassazione Schiavone, a lungo segretario della cancelleria della Corte presieduta da Carnevale.[167] Tra i collaboratori che Borsellino deve sentire c'è anche Gaspare Mutolo, il quale avrebbe voluto parlare solo con Falcone, cosa non fattibile in quanto quest'ultimo ricopre un incarico lontano dalla magistratura. Per cui Falcone indirizza Mutolo verso Borsellino, ma i colloqui tra i due arriveranno solo dopo la strage di Capaci.

Il 16 maggio Borsellino riceve un'indiscrezione da un collega del Csm: Falcone ha la maggioranza per essere eletto a capo della Dna o Superprocura. Entusiasta per la notizia, chiama Falcone per informarlo in via confidenziale. Lunedì 18 maggio è il compleanno di Falcone. È a Palermo per impegni lavorativi e a pranzo si reca al ristorante Charleston insieme ad alcuni colleghi, tra cui Borsellino. Qui viene festeggiato il compleanno e Paolo col suo tipico fatalismo scherzando dice: "Caro Giovanni, mi hai fregato. Tu sei riuscito a superare i cinquantadue anni. Complimenti.

[165] "L'Unità", 20 luglio 1992.
[166] Lucentini, *Paolo Borsellino*, pp. 237, 238.
[167] Ivi. pp. 238, 239; 19luglio1992.com, *Paolo Borsellino e l'agenda rossa*, p. 73.

Ti invidio molto. Non so se io ci riuscirò…".[168] Il giorno seguente Borsellino riceve una telefonata dall'amico Guido Lo Porto, politico siciliano del Msi-Dn, che lo informa dell'ipotesi di Gianfranco Fini di candidare il magistrato al Quirinale ma riceve un cortese e fermo rifiuto. Nel pomeriggio del 21 maggio i giornalisti francesi Jean Pierre Moscardo e Fabrizio Calvi ottengono un'intervista dal giudice nella sua casa di via Cilea. Borsellino, rispondendo alle domande dei due giornalisti, parla di un'inchiesta riguardante il mafioso Vittorio Mangano e i fratelli Marcello (legato a Berlusconi) e Alberto Dell'Utri, di cui però non si occupa avendo la delega solo per Trapani e Agrigento.[169]

3.2.2 23 maggio 1992

All'indomani del fallito tentato all'Addaura nel 1989 Falcone parla chiaro: "Ci riproveranno, vedrete, ci riproveranno, la mafia non dimentica e non perdona". Da quando si trasferisce a Roma nel '91 comincia a divenire abitudinario, contrariamente a quanto sempre professato contro le abitudini, pericolose perché facilmente sfruttabili dai mafiosi per colpire un obiettivo scomodo. Non mette da parte le misure di sicurezza ma l'amore per la moglie e per Palermo fa sì che quasi ogni fine settimana torni nel capoluogo siciliano. Poi Francesca riesce a trovare un lavoro a Roma ma i viaggi del weekend a Palermo non vengono eliminati perché lì vive l'anziana madre. Dopo la morte di Lima si convince che avrebbero colpito un altro politico prima di arrivare a lui, non considerando che lavorando a Roma lui può essere considerato un politico. La sera di venerdì 22 maggio i due sposi devono prendere l'aereo per Palermo, per poi tornare a Roma la mattina di lunedì 25. Ma a causa di un impegno lavorativo improvviso della moglie, la partenza è posticipata al pomeriggio di sabato 23. Alle 17.43 di sabato 23 il Falcon 50 noleggiato dal Sisde per Falcone e la moglie atterra all'aeroporto di Punta Raisi. La scorta li attende sulla pista insieme alle tre auto blindate. Parte il corteo con direzione Palermo, la prima auto è guidata da Vito Schifani, accompagnato da Rocco Dicillo e Antonio Montinaro; la seconda auto è guidata da Falcone che ha a fianco la moglie Francesca e sui sedili posteriori l'agente Giuseppe Costanza; la terza auto è

[168] 19luglio1992.com, *Paolo Borsellino e l'agenda rossa*, p. 74; Follain, *I 57 giorni che hanno sconvolto l'Italia*, p. 89.
[169] https://www.youtube.com/watch?v=RUZZ0XkIVQ8&t=2457s ; 19luglio1992.com, *Paolo Borsellino e l'agenda rossa*, pp. 74, 75.

composta da Gaspare Cervello, Paolo Capuzza e Angelo Corbo. Alle 17.56 all'altezza dello svincolo per Capaci una violenta esplosione investe in pieno la prima auto di scorta, che dopo un volo di centinaia di metri cade nelle campagne adiacenti all'autostrada. I tre agenti di scorta, i cui corpi irriconoscibili sono straziati dalle lamiere, muoiono sul colpo. La Croma guidata da Falcone si schianta contro il muro di cemento alzato dall'esplosione. Quasi 500 kg di tnt e nitrato d'ammonio erano stati posizionati in un cunicolo di drenaggio sottostante l'autostrada da Cosa Nostra nelle settimane precedenti. Dopo aver depositato la bomba, i mafiosi avevano iniziato una fase di sorveglianza ogni fine settimana. Conoscendo ormai le abitudini di Falcone, sapevano che tornava a Palermo il giovedì, il venerdì o il sabato. Tramite un servizio di staffette posizionate su tutto il percorso, avrebbero saputo in tempo reale i suoi spostamenti per poi premere il pulsante che avrebbe azionato la bomba al momento giusto da una baracca situata su una collina davanti all'autostrada. E così avviene.[170]

Borsellino quel pomeriggio è dal suo storico barbiere, Paolo Biondo, in via Zandonai. Lo aveva accompagnato la figlia Fiammetta e sarebbe poi tornato da solo a piedi. Ama ritagliarsi questi spazi di apparente vita normale, uscire con i figli a comprare qualcosa, cercare di dimenticare la vita blindata con rituali a cui non rinuncia, come appunto l'appuntamento dal barbiere. Sono circa le 18.30, Biondo sta mettendo la crema da barba sul volto di Borsellino, quando squilla il telefono del giudice. Francesco Lo Voi, giovane collega e amico, lo informa che Falcone ha subito un attentato ed è gravemente ferito. Borsellino sbianca in viso. Si alza, si toglie l'asciugamano intorno al collo e comincia a correre. Entra in casa come una furia e prende il telefono. I figli non capiscono, chiedono cosa stia succedendo. La figlia Lucia ricorda: "Si toglie la cinta dai pantaloni, la impugna all'estremità, la sbatte contro un muro e grida disperato e rabbioso: 'un attentato… Giovanni, Giovanni… è ferito, è all'ospedale Civico'. Prende le chiavi dell'A112 di Fiammetta. 'Vado da lui' dice". Lucia lo raggiunge in ospedale, sono da poco passate le 19: "Il suo sguardo smarrito, sconvolto, è invecchiato in pochi minuti. Mi viene incontro, mi abbraccia: 'è morto così, tra le mie braccia'. Comincio a piangere senza freni, sento la sua voce che vuole essere ferma, altera: 'non piangere, Lucia, non dobbiamo dare spettacolo'. Dopo qualche secondo non ce la fa più neanche

[170] Follain, *I 57 giorni che hanno sconvolto l'Italia*, pp. 58-107; Vincenzo Zurlo, *Oltre la trattativa. Le verità nascoste sulla morte di Paolo Borsellino tra depistaggi e bugie*, Iuppiter Edizioni, Napoli, 2017, pp. 34,35.

lui. Ora è tra le mie braccia, inizia a singhiozzare. […] 'Papà ma adesso come farai a continuare?' chiedo. 'Non lo so, non lo so'. Piange ancora, scuote la testa". Verso le 20 muore anche Francesca Morvillo. L'agente Costanza è in gravi condizioni ma sopravvive. Borsellino chiede alla scorta di condurlo sul luogo dell'attentato, vuole vedere con i suoi occhi. Giunto vicino al cratere creato dall'esplosione raccoglie un sasso, che si mette in tasca e poi a casa posa su uno scaffale. Mentre le agenzie di stampa battono la notizia della morte di Falcone e i mafiosi festeggiano, il magistrato si reca in Procura. Qui convoca tre giovani giudici. È pieno di rabbia, fuma una sigaretta dopo l'altra, cerca di essere lucido. "Noi ci dobbiamo porre tre domande: perché hanno ucciso Giovanni; perché lo hanno ucciso ora; perché lo hanno ucciso a Palermo". [171]

3.2.3 I 57 giorni

"Giovanni Falcone è il mio scudo, è il mio scudo contro la vendetta di Cosa Nostra"; "Finché sarà vivo Falcone io sarò sempre il numero due della lista".[172] Spesso lo aveva ripetuto scherzando, ma celava dietro i baffi sorridenti un'amara constatazione di fatto reale. Adesso lo scudo non c'è più. Oltre al grande dolore per la perdita di un collega e amico, c'è la consapevolezza di essere il primo della lista. Iniziano gli ultimi 57 giorni di Paolo Borsellino.

Domenica 24 maggio.

All'indomani della morte di Falcone, della moglie e dei tre agenti di scorta, nel paesino teatro della strage appaiono appesi agli alberi cartelli che recitano parole contro la mafia: "Giovanni sei vivo"; "un pezzo di Sicilia se n'è andata". Nessuno osa toglierli. Nasce il comitato dei lenzuoli, un movimento che si afferma nei giorni e mesi seguenti e si propone di attaccare ai balconi delle case lenzuola con frasi contro la mafia ed affermare una cultura di legalità e antimafia.[173]

Borsellino alle 9 entra al Palazzo di Giustizia insieme alla moglie e ai figli. Sono stretti gli uni agli altri per farsi forza. Dopo qualche minuto nell'ufficio del procuratore

---

[171] Citazione in Lucentini, *Paolo Borsellino*, pp. 241, 242; Follain, *I 57 giorni che hanno sconvolto l'Italia*, pp. 108- 121; Giorgio Bongiovanni, Lorenzo Baldo, *Gli ultimi giorni di Paolo Borsellino. Dalla strage di Capaci a Via D'Amelio*, Aliberti, Reggio Emilia, 2010, pp. 21- 26; Attilio Bolzoni, Giuseppe D'Avanzo, *Il capo dei capi*, p. 207.

[172] Citazione in Lucentini, *Paolo Borsellino*, p. 12.

[173] https://lamemoriasifastrada.wordpress.com/2012/05/11/il-volantino-del-comitato-dei-lenzuoli-del-1992/ [Manifesto del Comitato dei Lenzuoli]; Caponnetto, *I miei giorni a Palermo*, p. 10.

Giammanco, Borsellino e altri colleghi scendono con la toga indosso al pianterreno dove si sta allestendo la camera ardente di Falcone e della moglie. Arrivano le salme, Borsellino porta quella di Falcone con la spalla sinistra. Una volta sistemata, scuote la testa e dice ai colleghi: "Ragazzi, vi parlo come se fossi vostro padre o un fratello maggiore. Ho il dovere di dirvi che non dobbiamo farci illusioni. Se restiamo, il futuro di alcuni di noi sarà quello!", indicando le bare. "Io resto, e resto solo per loro. Non posso lasciarli soli!". Si riferisce alle migliaia di persone che fanno la fila per omaggiare i morti. Quando arrivano i politici da Roma si scatena contro di loro la rabbia della gente: urla e spintoni. Borsellino resta fino a notte fonda lì, non vuole lasciare l'amico Giovanni. Ha dei momenti di cedimento, piange tra le braccia della moglie. Va poi dai parenti degli agenti di scorta, li abbraccia in silenzio, col volto pieno di dolore.[174]

Lunedì 25 giugno.

Mentre viene eletto a Roma Scalfaro come Presidente della Repubblica, a Palermo la folla, arrabbiata e disperata, sotto una pioggia battente invade via Roma e la piazza di San Domenico, sede dell'omonima chiesa barocca dove si celebrano i funerali: è la chiesa che celebra gli uomini illustri, importanti per la storia della Sicilia. Borsellino passa a prendere la madre di Francesca Morvillo per portarla al funerale. Per lui Francesca era una di famiglia, è naturale comportarsi con sua madre quasi come un figlio. I politici non entrano dall'ingresso principale della Chiesa per evitare i fischi e le urla. I colleghi degli agenti di scorta rifiutano di entrare in chiesa: è un gesto di contestazione nei confronti di chi dovrebbe proteggerli, per non mescolarsi "alle solite facce di ministri e governanti", "ai responsabili di quello che è accaduto", dicono i poliziotti della Squadra Mobile di Palermo. Borsellino ha un tale senso di rispetto delle istituzioni che rimane turbato dalla protesta dei poliziotti. Le cinque bare, poste davanti all'altare, sono avvolte dal tricolore: su quelle di Falcone e della moglie sono piegate le loro toghe, su quelle degli agenti ci sono i cappelli della polizia. Borsellino fa parte del picchetto d'onore che si pone davanti ai feretri e resta lì per tutta la cerimonia. Insieme a Caponnetto, è davanti alla bara di Falcone, pallido e sconvolto. Quando la giovane vedova dell'agente Schifani, Rosaria, pronuncia un discorso di perdono e allo stesso tempo di accusa tra le lacrime, Paolo la abbraccia e le promette che farà giustizia a suo marito e a tutte le vittime della strage. Finita la messa, Borsellino esce dalla chiesa e

[174] Citazione in Follain, *I 57 giorni che hanno sconvolto l'Italia*, pp. 122, 123; Lucentini, *Paolo Borsellino*, p. 243; Giorgio Bongiovanni, Lorenzo Baldo, *Gli ultimi giorni di Paolo Borsellino*, pp. 30,31.

cerca sotto il temporale la sua auto blindata per riaccompagnare a casa la madre di Francesca. Intanto i politici escono dalla sacrestia e il corteo funebre è accompagnato da due ali di folla immense. La rabbia degli agenti esplode: "Siamo carne da macello". Dopo il funerale Borsellino ospita a casa Caponnetto, poi la sera lo accompagna all'aeroporto. Il loro saluto è carico di emozione: "Nino, sei sicuro che ci rivediamo?", "O a Firenze o qui, ci rivediamo senz'altro".[175]

Tutti adesso sono consapevoli del pericolo che corre Borsellino. Sotto la casa di via Cilea torna la ronda dei carabinieri e la zona di rimozione delle auto, come durante il maxiprocesso. La famiglia gioisce di ogni rientro a casa del magistrato. Lui ammette la paura per la morte ma la affronta con coraggio: "Temo la fine perché la vedo come una cosa misteriosa, non so quello che succederà nell'aldilà. Ma l'importante è che sia il coraggio a prendere il sopravvento". La sua più grande sofferenza deriva dal distacco dai suoi cari: "Se non fosse per il dolore di lasciare la mia famiglia, potrei anche morire sereno".[176] La prefettura studia i movimenti del magistrato e i suoi appuntamenti fissi: Palazzo di Giustizia, la chiesa di Santa Luisa di Marillac e la casa della madre in via D'Amelio. Gli agenti di scorta sollecitano una zona di rimozione sia davanti alla chiesa che in via D'Amelio, ma la ottengono solo per la chiesa.[177]

Borsellino vorrebbe prendere parte alle indagini sulla strage di Capaci e chiede addirittura di essere trasferito a Caltanissetta, sede preposta all'indagine in questione, ma riceve un rifiuto perché coinvolto emotivamente nella faccenda. In un'intervista dichiara:

> "Confesso che non ho avuto molto tempo per riflettere come avrei voluto su Capaci. Ciò che è accaduto mi ha toccato personalmente. Ho conosciuto Giovanni che aveva i pantaloni corti. Siamo entrati insieme in magistratura. Per tutta la vita, o quasi, abbiamo lavorato gomito a gomito. Conoscevo sua moglie, Francesca, che era una ragazzina. Ho imparato a fare il magistrato nell'ufficio del padre e ricordo che, dopo il lavoro, l'andavamo a prendere a scuola. […] Purtroppo la procura di Palermo non è titolare delle indagini. Dico

[175] Lucentini, *Paolo Borsellino,* pp. 243, 244; Follain, *I 57 giorni che hanno sconvolto l'Italia,* pp. 122-125; Giorgio Bongiovanni, Lorenzo Baldo, *Gli ultimi giorni di Paolo Borsellino,* pp. 31-33; "L'Unità", 26 maggio 1992; Corlazzoli, *1992. Sulle strade di Falcone e Borsellino,* pp. 83- 96.
[176] Lucentini, *Paolo Borsellino,* p. 245.
[177] Giorgio Bongiovanni, Lorenzo Baldo, *Gli ultimi giorni di Paolo Borsellino,* p. 37.

> ‘purtroppo’ perché se avessi avuto la possibilità di seguire questa indagine avrei trovato un sollievo al mio dolore. […] In ogni caso andrò a Caltanissetta come testimone. Per raccontare piccole cose che possono aiutare l’inchiesta. […] Va osservato che c’è una coincidenza tra l’omicidio e una notizia che io avevo appreso qualche giorno fa: Giovanni Falcone aveva ormai nel Csm la maggioranza per essere nominato procuratore nazionale antimafia. […] Nonostante la fortissima opposizione alla sua candidatura, dunque, Giovanni ce l’aveva fatta. Era una sensazione ormai diffusa in questo palazzo. Voglio dire che non so se la notizia che Falcone sarebbe stato il nuovo procuratore antimafia fosse a conoscenza fuori…”.[178]

È titolare dell’inchiesta il Procuratore di Caltanissetta Celesti, aiutato dai sostituti Polino, Petralia e Vaccara. Vaccara si stabilisce inizialmente in una stanza del Palazzo di Giustizia di Palermo per seguire da vicino gli accertamenti e Borsellino lo va a trovare quotidianamente, lo invita a cena, insomma, cerca di contribuire. Privatamente indaga, si informa, legge dossier, cerca indizi, tracce. Giura a se stesso di trovare il colpevole della strage.[179]

Giovedì 28 maggio

Borsellino si trova a Roma alla presentazione del libro *“Gli uomini del Disonore”* di Pino Arlacchi.[180] A presiedere la conferenza ci sono, oltre all’autore, il ministro della Giustizia Martelli, il capo della polizia Parisi, l’editore Leonardo Mondadori, il ministro dell’Interno Scotti e Borsellino. Dopo la presentazione del libro si comincia a parlare di Falcone e della Superprocura. Dal pubblico viene rivolta a Borsellino una domanda: “Dottor Borsellino, prenderebbe il posto di Falcone?”. La risposta è secca: “No, non ne ho intenzione”. Interviene a sorpresa il ministro Scotti: “Lo candido io. Con il collega Martelli abbiamo chiesto al CSM di riaprire i termini del concorso ed invito formalmente il giudice Borsellino a candidarsi”. Borsellino, imbarazzato, cerca di nascondere la sua indignazione. Non è stato preventivamente informato di tale proposta, che avrebbe bloccato immediatamente se gli fosse stata posta privatamente. Il ministro

[178]Lucentini, *Paolo Borsellino*, pp. 245, 246.
[179] Ivi., pp. 246, 247.
[180] Giuseppe Pino Arlacchi è un sociologo e politico italiano. Amico di Falcone e Borsellino, negli anni ’90 ha partecipato, come consigliere del ministero dell’interno, alla costruzione della strategia antimafia, contribuendo al progetto esecutivo della Dia.

non si rende conto che fare il suo nome significa renderlo un bersaglio maggiormente esposto.[181]

Venerdì 29 maggio

I colleghi della Procura di Palermo scrivono un documento in cui chiedono formalmente a Borsellino di non accettare la proposta del ministro e di restare a Palermo. Lo ritengono molto più decisivo nel lavoro a Palermo che come Superprocuratore a Roma. A firmare il documento sono Ingroia, Teresi, Scarpinato, Morvillo, Scaduto, Guarnotta e Natoli. Borsellino sostiene l'azione dei suoi colleghi e corregge addirittura alcune righe apparentemente polimiche. Poi fa un passo indietro, dopo aver parlato con Giammanco. Blocca i suoi colleghi perché teme strumentalizzazioni: "Questa vostra lettera potrebbe farmi diventare il parafulmine del contrasto tra il ministro di Grazia e giustizia e il Csm sulla scelta del superprocuratore".[182]

Un giorno a tavola Borsellino tira fuori l'argomento della superprocura. Teme che la sua decisione sia vista dai figli come una fuga, una rinuncia senza dignità. "Che ne dite ragazzi, ci vado?". Ma i figli ci scherzano sopra e lo tranquillizzano. È molto importante per lui l'opinione dei figli e della moglie, essere appoggiato dalla famiglia. Cerca di non trascurarli, ma passa quei giorni a lavorare, torna a casa a notte fonda. La moglie ricorda: "Con me e i miei figli parla solo di notte, quando tutti gli altri dormono. È diventato quasi una macchina. No, nessuno di noi gliene fa una colpa. Se trascura moglie e figli ha motivi gravissimi, lo sappiamo bene. In gioco ci sono cose troppo importanti. Se è reso conto, pur nella sua umiltà, che in quel momento è l'unico ad avere le capacità e la volontà di lavorare con questi ritmi massacranti".[183]

Domenica 31 maggio

Dopo aver parlato con il suocero, Borsellino decide di scrivere al ministro Scotti una lettera in forma privata in cui rifiuta la candidatura a Superprocuratore.

> "Onorevole signor ministro,
>
> mi consenta di rispondere all'invito da Lei inaspettatamente rivol-tomi nel corso della riunione per la presentazione del libro di Pino Arlacchi. I sentimenti della lunga amicizia che mi hanno legato a Giovanni Falcone mi

[181] 19luglio1992.com, *Paolo Borsellino e l'agenda rossa*, p. 77; Giorgio Bongiovanni, Lorenzo Baldo, *Gli ultimi giorni di Paolo Borsellino*, pp. 40, 41; Lucentini, *Paolo Borsellino*, pp. 249, 250.
[182] 19luglio1992.com, *Paolo Borsellino e l'agenda rossa*, p. 77; Lucentini, *Paolo Borsellino*, p. 251.
[183] Lucentini, *Paolo Borsellino*, p. 252; citazione in Giorgio Bongiovanni, Lorenzo Baldo, *Gli ultimi giorni di Paolo Borsellino*, p. 42.

renderebbero massimamente afflittiva l'eventuale assunzione dell'ufficio al quale non avrei potuto aspirare se egli fosse rimasto in vita. La scomparsa di Giovanni Falcone mi ha reso destinatario di un dolore che mi impedisce, infatti, di rendermi beneficiario di effetti comunque riconducibili a tale luttuoso evento. Le motivazioni addotte da quanti sollecitano la mia candidatura alla Direzione nazionale antimafia mi lusingano, ma non possono tradursi in presunzioni che potrebbero essere contraddette da requisiti posseduti da altri aspiranti a detto ufficio, specialmente se fossero riaperti i termini del concorso. Molti valorosissimi colleghi, invero, non posero domanda perché ritennero Giovanni Falcone il naturale destinatario dell'incarico, ovvero si considerarono non legittimati a proporla per ragioni poi superate dal Consiglio superiore della magistratura. Per quanto a me attiene, le suesposte riflessioni, cui si accompagnano le affettuose insistenze di molti dei componenti del mio ufficio, mi inducono a continuare a Palermo la mia opera appena iniziata, in una procura della repubblica che è sicuramente quella più direttamente ed aspramente impegnata nelle indagini sulla criminalità mafiosa.

Lascio ovviamente a Lei, onorevole signor ministro, ogni decisione relativa all'eventuale conoscenza da dare a terzi delle mie deliberazioni e di questa mia lettera.

RingraziandoLa sentitamente

Paolo E. Borsellino".[184]

Primi giorni di giugno

Lunedì 1 giugno al Tg1 va in onda un'intervista a Borsellino. Il magistrato dice: "Io voglio decisamente credere che la morte di Falcone sia un fatto così dirompente, così drammatico, che bandendo ogni sofisma, ogni ipocrisia, ogni situazione di compromesso, il potere politico riesca finalmente ad avere la forza di prendere una serie di decisioni ordinarie ma drastiche perché i magistrati non debbano sempre lavorare quasi nonostante le norme. Talvolta alcune di esse sembrano essere fatte apposta per difficultare il lavoro. Se non si pone rimedio a questa dicotomia tra molto che si conosce e poco che si riesce a condannare… altrimenti verrebbe quasi voglia di alzare le

[184] 19luglio1992.com, *Paolo Borsellino e l'agenda rossa,* p. 78; Lucentini, *Paolo Borsellino,* pp. 250, 251.

braccia".[185] Nello stesso giorno suona alla porta di casa Borsellino un gruppo di carabinieri e poliziotti che desidera entrare a far parte della scorta del magistrato. La famiglia li accoglie in salotto, in attesa che Borsellino rientri. Questo gesto commovente non viene compreso da Borsellino che, rientrato stremato dal lavoro massacrante di tutta la giornata, trovandosi degli estranei in casa, riunisce furente in una stanza moglie e figli e inizia a gridare: è stanchissimo, non vuole sconosciuti in casa. La famiglia dopo alcuni minuti riesce a spiegare chi sono quegli sconosciuti e cosa chiedono. Borsellino capisce, si dispiace e fa appena in tempo a bloccare i ragazzi che stavano andando via, pensando di non essere graditi. Si scusa e gli invita a presentarsi il giorno seguente in Procura per parlarne. Avvengono anche altre dimostrazioni di affetto, stima e solidarietà concreta nei giorni che seguono. La sera di venerdì 5 giugno Borsellino si trova a una cena in un ristorante di Terrasini organizzata dai carabinieri. Una cena che Borsellino ricorderà come 'la cena degli onesti'. Ingroia ricorda: "Si parlava di Falcone, delle indagini su Capaci, dei nuovi equilibri dentro Cosa Nostra. Terminiamo di cenare, ed il proprietario del lo-cale si avvicina a Paolo, gli sussurra in un orecchio che il cuoco vorrebbe conoscerlo, nulla di più. Paolo mi sembra imbarazzato dalla insolita richiesta, ma dice di si. Si alza, va incontro al cuoco, un uomo anziano, dal viso buono. Appena gli stringe la mano, questi si mette a piangere come un bambino. Paolo resta pietrificato per po-chi secondi. Poi, commosso, lo abbraccia. I due escono dal ristorante, cominciano a passeggiare parlando fitto fitto, come vecchi amici, in palermitano stretto. 'Sai Antonio', mi racconta in auto mentre rientriamo a Palermo, 'stavo per mettermi a piangere anch'io. Ha voluto dirmi che i palermitani onesti, i padri di famiglia, sono al nostro fianco'."[186] Borsellino riceve anche molte telefonate che intendono trasmettergli coraggio. Lo chiamano pure molti collaboratori di giustizia che hanno avuto a che fare con lui. Rosaria, la vedova dell'agente di scorta Schifani, viene letteralmente adottata dalla famiglia Borsellino. Tutti i Borsellino soffrono terribilmente nel vedere questa ragazza, apparentemente fragile ma con una grande forza d'animo, vivere un lutto così grande. Paolo abbracciandola le ripete spesso la sua promessa di giustizia.[187]

[185] https://www.youtube.com/watch?v=ykDt61Rb4Gc
[186] 19luglio1992.com, *Paolo Borsellino e l'agenda rossa*, p. 78-81; Lucentini, *Paolo Borsellino*, pp. 252-254.
[187] Lucentini, *Paolo Borsellino*, p. 254.

La paura resta comunque. La mattina del 2 giugno la madre del giudice affacciata al terrazzo del suo appartamento al quarto piano in via D'Amelio nota strani movimenti nel giardino accanto al suo palazzo oltre un muro perimetrale. Chiama subito il figlio che a sua volta avvisa la polizia. Il giorno dopo un gruppo di agenti guidati dal capo della Squadra mobile La Barbera fa un sopralluogo: rinvengono alcuni cunicoli nascosti sotto il manto stradale e tracce di presenza recente.[188] In quei giorni avvengono anche le retromarce di alcuni collaboratori di giustizia, come Salvatore Contorno e Antonino Calderone, che dopo Capaci non sono più sicuri se continuare su quella strada. Borsellino deve lottare contro la paura del "suo" pentito Calcara, teme che la vendetta di Cosa Nostra arrivi fin dentro al carcere in cui è rinchiuso. Ritratta le sue dichiarazioni e solo dopo l'intervento di Borsellino, che gli garantisce protezione e vicinanza, accetta di andare in aula a testimoniare e continuare. Ma la paura prende il sopravvento. Calcara si lascia andare, trascura il suo aspetto, è uno straccio. Borsellino interviene: "Vincenzo, dov'è finita la tua dignità, il tuo coraggio? Fatti forza. E ricorda cosa ti ho detto il giorno del nostro primo incontro: è bello morire per qualcosa in cui si crede". Gli fornisce inoltre consigli spirituali: "Se ti senti nervoso o agitato fatti una preghiera, vedrai che ti sentirai meglio" e per renderlo più tranquillo gli consiglia di ascoltare un po' di musica classica. Il messaggio del magistrato fa breccia nell'animo del collaboratore di giustizia. Borsellino successivamente lo va a trovare spesso ed è felice di vederlo finalmente rasato, pettinato, con gli abiti in ordine.[189]

Lunedì 8 giugno il Consiglio dei Ministri vara il decreto antimafia Scotti-Martelli che prevede provvedimenti che portano all'inasprimento delle pene per reati di stampo mafioso, danno più spazio ai giudici e investigatori e fornisce più garanzie di sicurezza ai collaboratori di giustizia. Borsellino ne è felice ma non pienamente soddisfatto. Le misure non prevedono infatti una richiesta molto sollecitata da lui: la creazione di strutture investigative per i grandi latitanti.[190] Sabato 13 giugno Borsellino incontra a Palermo l'ex Presidente della Repubblica Cossiga che lo invita a candidarsi come superprocuratore. Il giudice stenta nuovamente a mantenere la calma ma Cossiga è chiaro: "E' inutile che si agiti: lei è il successore e l'erede di Falcone. Lei e nessun

[188] 19luglio1992.com, *Paolo Borsellino e l'agenda rossa*, p. 80; Follain, *I 57 giorni che hanno sconvolto l'Italia*, p. 131.
[189] Lucentini, *Paolo Borsellino*, pp. 254-256; Francesco Viviano, Alessandra Ziniti, *Visti da vicino. Falcone e Borsellino gli uomini e gli eroi*, Aliberti, Reggio Emilia, 2012, p. 169.
[190] Lucentini, *Paolo Borsellino*, p. 283.

altro". Intanto Borsellino si confida con la moglie. Come emerge dai verbali dei colloqui di Agnese Borsellino alla Procura di Caltanissetta nel 2010, il magistrato le riferisce: "C'è un colloquio tra la mafia e parti infedeli dello Stato". In quei giorni Borsellino chiude sempre le serrande in camera da letto perché teme di essere osservato da Castello Utveggio. Arrivano le prime conferme del pericolo che corre Borsellino. Il 19 giugno il generale dei Carabinieri Antonio Subranni, comandante del ROS, invia un rapporto al comando generale dei Carabinieri in cui dichiara che numerose fonti, mafiose e non, hanno riferito della decisione da parte di Cosa Nostra di uccidere Borsellino. Sono indicati come ulteriori potenziali obiettivi il maresciallo Carmelo Canale, il ministro della difesa Salvo Andò e l'ex-ministro Calogero Mannino.[191]

Martedì 23 giugno

È il trigesimo dalla stage di Capaci. Viene organizzata una catena umana che alle 17.30 porta migliaia di persone a percorrere il tratto di strada che unisce il Palazzo di Giustizia alla casa di Falcone in via Notarbartolo. Alle 17.56 il minuto di silenzio, alla fine del quale si leva un grido: "Falcone vive!".[192] Le comunità parrocchiali del *solidum* hanno preparato per la sera una veglia di preghiera nella Chiesa palermitana di S. Ernesto. Borsellino gradisce e appoggia l'iniziativa e ne prende parte. Si presentano migliaia di persone, la chiesa non riesce a contenerle tutte e molte restano fuori. Quando arriva il momento di parlare, Borsellino viene accolto da un applauso interminabile di sette minuti. Interrotto spesso dagli applausi, pronuncia questo discorso:

> "Giovanni Falcone lavorava con perfetta coscienza che la forza del male, la mafia, lo avrebbe un giorno ucciso. Francesca Morvillo stava accanto al suo uomo con perfetta coscienza che avrebbe condiviso la sua sorte. Gli uomini della scorta proteggevano Falcone con perfetta coscienza che sarebbero stati partecipi della sua sorte. Non poteva ignorare, e non ignorava, Giovanni Falcone, l'estremo pericolo che egli correva perché troppe vite di suoi compagni di lavoro e di suoi amici sono state stroncate sullo stesso percorso che egli si imponeva. Perché non è fuggito, perché ha accettato questa tremenda situazione, perché mai si è turbato, perché è stato sempre pronto a rispondere a chiunque della speranza che era in lui? Per amore! La sua vita è stata un atto di amore verso questa sua città, verso questa terra che lo ha generato, che tanto non gli piaceva. Perché se l'amore è soprattutto ed essenzialmente dare, per lui, e per coloro che gli siamo stati accanto in questa meravigliosa avventura, amore verso Palermo e la sua gente ha avuto e ha il significato di dare a questa terra qualcosa, tutto ciò che era ed è possibile

[191] 19luglio1992.com, *Paolo Borsellino e l'agenda rossa*, pp. 80-82.
[192] Ivi. pp. 46, 47.

dare delle nostre forze morali, intellettuali e professionali per rendere migliore questa città e la patria a cui essa appartiene. Qui Falcone cominciò a lavorare in modo nuovo. E non solo nelle tecniche di indagine. Ma anche consapevole che il lavoro dei magistrati e degli inquirenti doveva entrare nella stessa lunghezza d'onda del sentire di ognuno. La lotta alla mafia (primo problema morale da risolvere nella nostra terra, bellissima e disgraziata) non doveva essere soltanto una distaccata opera di repressione, ma un movimento culturale e morale, anche religioso, che coinvolgesse tutti, che tutti abituasse a sentire la bellezza del fresco profumo di libertà che si oppone al puzzo del compromesso morale, della indifferenza, della contiguità e, quindi, della complicità. Ricordo la felicità di Falcone, quando in un breve periodo di entusiasmo conseguente ai dirompenti successi originati dalle dichiarazioni di Buscetta egli mi disse: «La gente fa il tifo per noi». E con ciò non intendeva riferirsi soltanto al conforto che l'appoggio morale della popolazione dà al lavoro del giudice. Significava soprattutto che il nostro lavoro, il suo lavoro stava anche smuovendo le coscienze, rompendo i sentimenti di accettazione della convivenza con la mafia, che costituiscono la vera forza di essa. Questa stagione del «tifo per noi» sembrò durare poco perché ben presto sopravvennero il fastidio e l'insofferenza al prezzo che alla lotta alla mafia, alla lotta al male, doveva essere pagato dalla cittadinanza. Insofferenza alle scorte, insofferenza alle sirene, insofferenza alle indagini, insofferenza a una lotta d'amore che costava però a ciascuno, non certo i terribili sacrifici di Falcone, ma la rinuncia a tanti piccoli o grossi vantaggi, a tante piccole o grandi comode abitudini, a tante minime o consistenti situazioni fondate sull'indifferenza, sull'omertà o sulla complicità. Insofferenza che finì per invocare e ottenere, purtroppo, provvedimenti legislativi che, fondati su una ubriacatura di garantismo, ostacolarono gravemente la repressione di Cosa nostra e fornirono un alibi a chi, dolosamente o colposamente, di lotta alla mafia non ha mai voluto occuparsene. In questa situazione Falcone andò via da Palermo. Non fuggì. Cercò di ricreare altrove, da più vasta prospettiva, le ottimali condizioni del suo lavoro. Per poter continuare a «dare». Per poter continuare ad «amare». Venne accusato di essersi troppo avvicinato al potere politico. Menzogna! Qualche mese di lavoro in un ministero non può far dimenticare il suo lavoro di dieci anni. E come lo fece! Lavorò incessantemente per rientrare in magistratura. Per fare il magistrato, indipendente come sempre lo era stato, mentre si parlava male di lui, con vergogna di quelli che hanno malignato sulla sua buona condotta. Muore e tutti si accorgono quali dimensioni ha questa perdita. Anche coloro che per averlo denigrato, ostacolato, talora odiato e perseguitato, hanno perso il diritto di parlare! Nessuno tuttavia ha perso il diritto, anzi il dovere sacrosanto, di continuare questa lotta. Se egli è morto nella carne ma è vivo nello spirito, come la fede ci insegna, le nostre coscienze se non si sono svegliate debbono svegliarsi.

La speranza è stata vivificata dal suo sacrificio. Dal sacrificio della sua donna. Dal sacrificio della sua scorta. Molti cittadini, ed è la prima volta, collaborano con la

giustizia. Il potere politico trova il coraggio di ammettere i suoi sbagli e cerca di correggerli, almeno in parte, restituendo ai magistrati gli strumenti loro tolti con stupide scuse accademiche. Occorre evitare che si ritorni di nuovo indietro. Occorre dare un senso alla morte di Giovanni, della dolcissima Francesca, dei valorosi uomini della sua scorta. Sono morti tutti per noi, per gli ingiusti, abbiamo un grande debito verso di loro e dobbiamo pagarlo gioiosamente, continuando la loro opera. Facendo il nostro dovere; rispettando le leggi, anche quelle che ci impongono sacrifici; rifiutando di trarre dal sistema mafioso anche i benefici che possiamo trarne (anche gli aiuti, le raccomandazioni, i posti di lavoro); collaborando con la giustizia; testimoniando i valori in cui crediamo, in cui dobbiamo credere, anche dentro le aule di giustizia. Troncando immediatamente ogni legame di interesse, anche quelli che ci sembrano innocui, con qualsiasi persona portatrice di interessi mafiosi, grossi o piccoli; accettando in pieno questa gravosa e bellissima eredità di spirito; dimostrando a noi stessi e al mondo che Falcone è vivo".[193]

Un discorso pronunciato con voce ricca di autorità di fronte al silenzio e all'emozione degli astanti. Borsellino cerca di dare un senso alle morti della strage di Capaci e riesce, nonostante il dolore e l'incertezza del futuro, a trasmettere coraggio e speranza ai presenti. Alla fine della veglia, è quasi mezzanotte, Borsellino si intrattiene in mezzo alla gente. Sembra che non voglia andare via, forse ha bisogno di sentire il calore delle persone. Padre Bucaro lo rimprovera di fare attenzione, vorrebbe da lui maggiore cautela, ma il giudice gli risponde che la mafia lo ucciderà nel momento in cui sarà isolato. "Si muore se si è soli". Poi stringe la figlia Fiammetta e la presenta al sacerdote che già la conosce e glielo dice. Per tre volte, con lo sguardo fermo, ripete: "Padre Bucaro, questa è mia figlia". Il sacerdote, in silenzio, capisce quello che Borsellino vuole comunicargli: quanto sia importante per lui la sua famiglia e quanto vorrebbe proteggerla.[194]

Mercoledì 24 giugno

Sono pubblicati sul "Sole 24ore" i 'diari di Falcone', degli appunti del magistrato in cui parlava delle opposizioni e delle difficoltà trovate a Palermo che lo spinsero a spostarsi a Roma. Borsellino li ispeziona nei dettagli, cerca di contattare tutte le persone citate

[193] Paolo Borsellino, *Oltre il muro dell'omertà: Scritti sul verità, giustizia e impegno civile*, Bur Rizzoli, 2011, pp. 220-223.
[194] Lucentini, *Paolo Borsellino*, p. 262.

nelle righe scritte da Falcone e i colleghi fidati che possano fornirgli nuovi dettagli importanti.[195]

Giovedì 25 giugno

Gli ufficiali dei Carabinieri di Palermo apprendono che "negli ambienti carcerari si dà il dottor Borsellino per morto". Informano il giudice che risponde di esserne a conoscenza ma che preferisce concentrare su di sé tutti i rischi per evitare che si diffondano anche alla sua famiglia. La sera torna stanchissimo a casa, si cambia e stremato finalmente si mette a tavola. Squilla il telefono: è Alfredo Galasso, ex membro del Csm e caro amico di Paolo. Galasso gli ricorda l'appuntamento che si sarebbe tenuto dopo poco: un pubblico dibattito organizzato dalla rivista MicroMega a cui Borsellino aveva promesso di partecipare. Se ne era dimenticato, ma non vuole deludere l'amico e, dopo aver chiesto scusa ai famigliari, si veste ed esce. Arriva nell'atrio dell'ex convento dei Gesuiti, ora Biblioteca Comunale di Casa Professa, che il dibattito è già iniziato. Lo spazio è gremito, c'è gente seduta anche in terra. Tutti accolgono l'arrivo di Borsellino con un grande applauso. Al tavolo sono seduti anche Leoluca Orlando, il sociologo Nando Dalla Chiesa, Galasso, il leader degli imprenditori contro il racket di Capo d'Orlando Tano Grasso, il giornalista Saverio Lodato. Quando Borsellino inizia a parlare le sue parole sono stanche e sofferenti. Il volto non nasconde la tensione e la fatica di quei giorni. Non ha preparato un discorso, parla di getto. È il suo ultimo discorso pronunciato in pubblico. [196]

> "Io sono venuto questa sera soprattutto per ascoltare. Purtroppo ragioni di lavoro mi hanno costretto ad arrivare in ritardo e forse mi costringeranno ad allontanarmi prima che questa riunione finisca. Sono venuto soprattutto per ascoltare perché ritengo che mai come in questo momento sia necessario che io ricordi a me stesso e ricordi a voi che sono un magistrato. E poiché sono un magistrato devo essere anche cosciente che il mio primo dovere non è quello di utilizzare le mie opinioni e le mie conoscenze partecipando a convegni e dibattiti ma quello di utilizzare le mie opinioni e le mie conoscenze nel mio lavoro. In questo momento inoltre, oltre che magistrato, io sono testimone. Sono testimone perché, avendo vissuto a lungo la mia esperienza di lavoro accanto a Giovanni Falcone, avendo raccolto, non voglio dire più di ogni altro, perché non voglio imbarcarmi in questa gara che purtroppo vedo fare in questi giorni per ristabilire chi era più amico di Giovanni Falcone, ma avendo raccolto comunque più o meno di altri, come amico di

[195] http://www.archivioantimafia.org/giornali/sole24ore/liana_milella_appunti_falcone.pdf.

[196] 19luglio1992.com, *Paolo Borsellino e l'agenda rossa*, pp. 83,84; Giorgio Bongiovanni, Lorenzo Baldo, *Gli ultimi giorni di Paolo Borsellino*, p. 53.

Giovanni Falcone, tante sue confidenze, prima di parlare in pubblico anche delle opinioni, anche delle convinzioni che io mi sono fatte raccogliendo tali confidenze, questi elementi che io porto dentro di me, debbo per prima cosa assemblarli e riferirli all'autorità giudiziaria, che è l'unica in grado di valutare quanto queste cose che io so possono essere utili alla ricostruzione dell'evento che ha posto fine alla vita di Giovanni Falcone, e che soprattutto, nell'immediatezza di questa tragedia, ha fatto pensare a me, e non soltanto a me, che era finita una parte della mia e della nostra vita. Quindi io questa sera debbo astenermi rigidamente - e mi dispiace, se deluderò qualcuno di voi - dal riferire circostanze che probabilmente molti di voi si aspettano che io riferisca, a cominciare da quelle che in questi giorni sono arrivate sui giornali e che riguardano i cosiddetti diari di Giovanni Falcone. Per prima cosa ne parlerò all'autorità giudiziaria, poi - se è il caso - ne parlerò in pubblico. Posso dire soltanto, e qui mi fermo affrontando l'argomento, e per evitare che si possano anche su questo punto innestare speculazioni fuorvianti, che questi appunti che sono stati pubblicati dalla stampa, sul "Sole 24 Ore" dalla giornalista - in questo momento non mi ricordo come si chiama... - Milella, li avevo letti in vita di Giovanni Falcone. Sono proprio appunti di Giovanni Falcone, perché non vorrei che su questo un giorno potessero essere avanzati dei dubbi. Ho letto giorni fa, ho ascoltato alla televisione - in questo momento i miei ricordi non sono precisi - un'affermazione di Antonino Caponnetto secondo cui Giovanni Falcone cominciò a morire nel gennaio del 1988. Io condivido questa affermazione di Caponnetto. Con questo non intendo dire che so il perché dell'evento criminoso avvenuto a fine maggio, per quanto io possa sapere qualche elemento che possa aiutare a ricostruirlo, e come ho detto ne riferirò all'autorità giudiziaria; non voglio dire che cominciò a morire nel gennaio del 1988 e che questo, questa strage del 1992, sia il naturale epilogo di questo processo di morte. Però quello che ha detto Antonino Caponnetto è vero, perché oggi che tutti ci rendiamo conto di quale è stata la statura di quest'uomo, ripercorrendo queste vicende della sua vita professionale, ci accorgiamo come in effetti il paese, lo Stato, la magistratura che forse ha più colpe di ogni altro, cominciò proprio a farlo morire il 1° gennaio del 1988, se non forse l'anno prima, in quella data che ha or ora ricordato Leoluca Orlando: cioè quell'articolo di Leonardo Sciascia sul "Corriere della Sera" che bollava me come un professionista dell'antimafia, l'amico Orlando come professionista della politica, dell'antimafia nella politica. Ma nel gennaio del 1988, quando Falcone, solo per continuare il suo lavoro, il Consiglio superiore della magistratura con motivazioni risibili gli preferì il consigliere Antonino Meli. C'eravamo tutti resi conto che c'era questo pericolo e a lungo sperammo che Antonino Caponnetto potesse restare ancora a passare gli ultimi due anni della sua vita professionale a Palermo. Ma quest'uomo, Caponnetto, il quale rischiava, perché anziano, perché conduceva una vita sicuramente non sopportabile da nessuno già da anni, il quale rischiava di morire a Palermo, temevamo che non avrebbe superato lo stress fisico cui da anni

si sottoponeva. E a un certo punto fummo noi stessi, Falcone in testa, pure estremamente convinti del pericolo che si correva così convincendolo, lo convincemmo riottoso, molto riottoso, ad allontanarsi da Palermo. Si aprì la corsa alla successione all'ufficio istruzione al tribunale di Palermo. Falcone concorse, qualche Giuda si impegnò subito a prenderlo in giro, e il giorno del mio compleanno il Consiglio superiore della magistratura ci fece questo regalo: preferì Antonino Meli. Giovanni Falcone, dimostrando l'altissimo senso delle istituzioni che egli aveva e la sua volontà di continuare comunque a fare il lavoro che aveva inventato e nel quale ci aveva tutti trascinato, cominciò a lavorare con Antonino Meli nella convinzione che, nonostante lo schiaffo datogli dal Consiglio superiore della magistratura, egli avrebbe potuto continuare il suo lavoro. E continuò a crederlo nonostante io, che ormai mi trovavo in un osservatorio abbastanza privilegiato, perché ero stato trasferito a Marsala e quindi guardavo abbastanza dall'esterno questa situazione, mi fossi reso conto subito che nel volgere di pochi mesi Giovanni Falcone sarebbe stato distrutto. E ciò che più mi addolorava era il fatto che Giovanni Falcone sarebbe allora morto professionalmente nel silenzio e senza che nessuno se ne accorgesse. Questa fu la ragione per cui io, nel corso della presentazione del libro '*La mafia d'Agrigento'*, denunciai quello che stava accadendo a Palermo con un intervento che venne subito commentato da Leoluca Orlando, allora presente, dicendo che quella sera l'aria ci stava pesando addosso per quello che era stato detto. Leoluca Orlando ha ricordato cosa avvenne subito dopo: per aver denunciato questa verità io rischiai conseguenze professionali gravissime, ma quel che è peggio il Consiglio superiore immediatamente scoprì quale era il suo vero obiettivo: proprio approfittando del problema che io avevo sollevato, doveva essere eliminato al più presto Giovanni Falcone. E forse questo io lo avevo pure messo nel conto perché ero convinto che lo avrebbero eliminato comunque; almeno, dissi, se deve essere eliminato, l'opinione pubblica lo deve sapere, lo deve conoscere, il pool antimafia deve morire davanti a tutti, non deve morire in silenzio. L'opinione pubblica fece il miracolo, perché ricordo quella caldissima estate dell'agosto 1988, l'opinione pubblica si mobilitò e costrinse il Consiglio superiore della magistratura a rimangiarsi in parte la sua precedente decisione dei primi di agosto, tant'è che il 15 settembre, se pur zoppicante, il pool antimafia fu rimesso in piedi. La protervia del consigliere istruttore, l'intervento nefasto della Cassazione cominciato allora e continuato fino a ieri (perché, nonostante quello che è successo in Sicilia, la Corte di cassazione continua sostanzialmente ad affermare che la mafia non esiste) continuarono a fare morire Giovanni Falcone. E Giovanni Falcone, uomo che sentì sempre di essere uomo delle istituzioni, con un profondissimo senso dello Stato, nonostante questo, continuò incessantemente a lavorare. Approdò alla procura della Repubblica di Palermo dove, a un certo punto ritenne, e le motivazioni le riservo a quella parte di espressione delle mie convinzioni che deve in questo momento essere indirizzata verso altri ascoltatori, ritenne a un certo momento di non poter più

continuare ad operare al meglio. Giovanni Falcone è andato al ministero di Grazia e Giustizia, e questo lo posso dire sì prima di essere ascoltato dal giudice, non perché aspirasse a trovarsi a Roma in un posto privilegiato, non perché si era innamorato dei socialisti, non perché si era innamorato di Claudio Martelli, ma perché a un certo punto della sua vita ritenne, da uomo delle istituzioni, di poter continuare a svolgere a Roma un ruolo importante e nelle sue convinzioni decisivo, con riferimento alla lotta alla criminalità mafiosa. Dopo aver appreso dalla radio della sua nomina a Roma (in quei tempi ci vedevamo un po' più raramente perché io ero molto impegnato professionalmente a Marsala e venivo raramente a Palermo), una volta Giovanni Falcone alla presenza del collega Leonardo Guarnotta e di Ayala tirò fuori, non so come si chiama, l'ordinamento interno del ministero di Grazia e Giustizia, e scorrendo i singoli punti di non so quale articolo di questo ordinamento cominciò fin da allora, fin dal primo giorno, cominciò ad illustrare quel che lì egli poteva fare e che riteneva di poter fare per la lotta alla criminalità mafiosa. Certo anch'io talvolta ho assistito con un certo disagio a quella che è la vita, o alcune manifestazioni della vita e dell'attività di un magistrato improvvisamente sbalzato in una struttura gerarchica diversa da quelle che sono le strutture, anch'esse gerarchiche ma in altro senso, previste dall'ordinamento giudiziario. Si trattava di un lavoro nuovo, di una situazione nuova, di vicinanze nuove, ma Giovanni Falcone è andato lì solo per questo. Con la mente a Palermo, perché sin dal primo momento mi illustrò quello che riteneva di poter e di voler fare lui per Palermo. E in fin dei conti, se vogliamo fare un bilancio di questa sua permanenza al ministero di Grazia e Giustizia, il bilancio anche se contestato, anche se criticato, è un bilancio che riguarda soprattutto la creazione di strutture che, a torto o a ragione, lui pensava che potessero funzionare specialmente con riferimento alla lotta alla criminalità organizzata e al lavoro che aveva fatto a Palermo. Cercò di ricreare in campo nazionale e con leggi dello Stato quelle esperienze del pool antimafia che erano nate artigianalmente senza che la legge le prevedesse e senza che la legge, anche nei momenti di maggiore successo, le sostenesse. Questo, a torto o a ragione, ma comunque sicuramente nei suoi intenti, era la superprocura, sulla quale anch'io ho espresso nell'immediatezza delle perplessità, firmando la lettera sostanzialmente critica sulla superprocura predisposta dal collega Marcello Maddalena, ma mai neanche un istante ho dubitato che questo strumento sulla cui creazione Giovanni Falcone aveva lavorato servisse nei suoi intenti, nelle sue idee, a torto o a ragione, per ritornare, soprattutto, per consentirgli di ritornare a fare il magistrato, come egli voleva. Il suo intento era questo e l'organizzazione mafiosa - non voglio esprimere opinioni circa il fatto se si è trattato di mafia e soltanto di mafia, ma di mafia si è trattato comunque - e l'organizzazione mafiosa, quando ha preparato ed attuato l'attentato del 23 maggio, l'ha preparato ed attuato proprio nel momento in cui, a mio parere, si erano concretizzate tutte le condizioni perché Giovanni Falcone, nonostante la violenta opposizione di buona parte del Consiglio superiore della

> magistratura, era ormai a un passo, secondo le notizie che io conoscevo, che gli avevo comunicato e che egli sapeva e che ritengo fossero conosciute anche al di fuori del Consiglio, al di fuori del Palazzo, dico, era ormai a un passo dal diventare il direttore nazionale antimafia. Ecco perché, forse, ripensandoci, quando Caponnetto dice cominciò a morire nel gennaio del 1988 aveva proprio ragione anche con riferimento all'esito di questa lotta che egli fece soprattutto per potere continuare a lavorare. Poi possono essere avanzate tutte le critiche, se avanzate in buona fede e se avanzate riconoscendo questo intento di Giovanni Falcone, si può anche dire che si prestò alla creazione di uno strumento che poteva mettere in pericolo l'indipendenza della magistratura, si può anche dire che per creare questo strumento egli si avvicinò troppo al potere politico, ma quello che non si può contestare è che Giovanni Falcone in questa sua breve, brevissima esperienza ministeriale lavorò soprattutto per potere al più presto tornare a fare il magistrato. Ed è questo che gli è stato impedito, perché è questo che faceva paura".[197]

Al discorso, pronunciato tra numerose pause e sospiri, segue un applauso lungo e pieno di calore. Borsellino, nel rispetto del suo ruolo non si è voluto sbilanciare troppo riguardo certi argomenti ritenendo e sperando di essere convocato presto dai magistrati nisseni. Con estrema lucidità e chiarezza ricostruisce però gli anni duri che precedono la morte di Falcone. La famiglia Borsellino ha seguito il dibattito alla televisione perché un'emittente locale lo ha trasmesso in diretta. La signora Agnese si spaventa di fronte alle parole determinate del marito: "Ma che dice Paolo? Se fa così, lo ammazzano…".[198]

Venerdì 26 e sabato 27 giugno

Borsellino si trova a Giovinazzo, in provincia di Bari, per un convegno di Magistratura indipendente. Alcuni giornalisti chiedono a Borsellino un parere sui diari di Falcone. Il giudice conferma l'esistenza di questi scritti ma esclude che siano diari simili a quello di Chinnici. Il 27 viene pubblicato un'intervista a Borsellino su "Il Mattino" intitolata *Sono nel mirino come Falcone*: "Con la paura ormai ci convivo. È inutile nascondere le apprensioni quotidiane per la mia incolumità e la sopravvivenza fisica. Il problema è quello di far convivere la paura con il coraggio".[199]

Domenica 28 giugno

---

[197]Citazione in Lucentini, *Paolo Borsellino*, pp. 264-269; https://www.youtube.com/watch?v=dqUSYwhmKCw&t=207s.
[198] Giorgio Bongiovanni, Lorenzo Baldo, *Gli ultimi giorni di Paolo Borsellino*, p. 59.
[199] Ivi., p. 62.

Borsellino e la moglie si trovano all'aeroporto di Fiumicino per fare rientro a Palermo. Il ministro della difesa Salvo Andò si avvicina per salutare il magistrato. Gli fa capire che deve parlargli, così i due si allontanano. Andò gli parla di un'informativa spedita alla Procura di Palermo che indica il ministro, il giudice e il Pm Di Pietro possibili bersagli di un attentato e chiede ulteriori informazioni e consigli. Borsellino è sconvolto. Non sapeva niente. Quando torna dalla moglie è molto arrabbiato, non capisce perché Giammanco non lo abbia informato.[200]

Lunedì 29 giugno

Appena arrivato in Procura, Borsellino entra infuriato nella stanza di Giammanco. "Lo so bene che da una minaccia ci si può difendere poco, ma è mio diritto conoscere tutte le notizie che mi riguardano", e sferra un pugno sulla scrivania. La sera a casa racconta tutto ai famigliari. Racconta, amareggiato, che Giammanco aveva cercato di giustificarsi adducendo alla competenza spettante a Caltanissetta, ma continua a non comprendere il silenzio del suo superiore.[201]

Martedì 30 giugno

Borsellino vola a Roma. Alla sede dello Sco (il Servizio centrale operativo della polizia di Stato), insieme al collega Aliquò e al questore Manganelli, deve incontrare un nuovo collaboratore di giustizia: Leonardo Messina, trentasettenne appartenente alla famiglia di San Cataldo (Caltanissetta). Messina spalanca alle menti di chi lo ascolta una realtà sconosciuta riguardante il sistema di tangenti e appalti in Sicilia. Gli appalti pubblici nell'isola, dice, legano mafiosi, politici e imprenditori. Riferisce inoltre l'interesse di Riina alla Calcestruzzi Spa, azienda che lavora su scala nazionale.[202]

Mercoledì 1 luglio

Sull'agenda di Borsellino sono segnati questi appuntamenti: Ore 7.00: Roma (Holiday Inn) ; Ore 9.00: Sco; Ore 12.30: C.C. ; Ora 15.00: Dia; Ore 18.30: Parisi; Ore 19.30: Mancino; Ore 20.00: Dia.[203] È un giorno importante: alle 15 deve incontrare un nuovo collaboratore di giustizia, Gaspare Mutolo, che dopo Capaci aveva richiesto di parlare

---

[200] Zurlo, *Oltre la trattativa*, p. 70; Agnese Borsellino, Salvo Palazzolo, *Ti racconterò tutte le storie che potrò*, pp. 72,73; Giorgio Bongiovanni, Lorenzo Baldo, *Gli ultimi giorni di Paolo Borsellino*, pp. 63, 64; 19luglio1992.com, *Paolo Borsellino e l'agenda rossa*, p. 86.

[201] 19luglio1992.com, *Paolo Borsellino e l'agenda rossa*, pp. 86, 87; Agnese Borsellino, Salvo Palazzolo, *Ti racconterò tutte le storie che potrò*, pp.73.

[202] 19luglio1992.com, *Paolo Borsellino e l'agenda rossa*, pp. 87; Giorgio Bongiovanni, Lorenzo Baldo, *Gli ultimi giorni di Paolo Borsellino*, pp. 66-68.

[203] Paolo Borsellino, *Cosa nostra spiegata ai ragazzi*, PaperFIRST, 2019.

esclusivamente con lui. Mutolo, soprannominato "u Baruni", è ex autista di Riina e precedentemente braccio destro di Saro Riccobono della famiglia di Partanna-Mondello. È molto importante la sua collaborazione perché permette di addentrarsi nei livelli alti di Cosa Nostra, e Borsellino lo sa. Proprio per questo si scontra con Giammanco che aveva escluso Borsellino, nonostante l'insistenza di Mutolo, dagli interrogatori con la motivazione delle competenze territoriali. Borsellino infine riesce a ottenere di parlare con Mutolo ma deve accettare di essere accompagnato dal collega Aliquò. Con loro ci sono anche il tenente colonnello Di Petrillo e il vicequestore Gratteri. Mutolo ricorda: "Il giudice Borsellino mi viene a trovare – ha testimoniato Mutolo –, io ci faccio un discorso molto chiaro ... e ci ripeto, diciamo, che io sapevo su alcuni giudici e su alcuni funzionari dello Stato molto importanti, però ci dico che non volevo verbalizzare niente se prima io non parlavo della mafia, ma diciamo li ho avvisati per dirci 'c'è questo pericolo, insomma, se si sa qualche cosa, qua, insomma, fi-nisce male'. Allora mi ricordo probabilmente ... che il dottor Borsellino la prima volta che mi interroga, riceve una telefonata, mi dice 'sai Gaspare, debbo smettere perché mi ha telefonato il Ministro', 'va beh, dice, manco una mezz'oretta e vengo' ". Borsellino si reca quindi dal neo ministro dell'Interno Mancino. Secondo Mutolo, quando Borsellino torna è sconvolto. Al Viminale incontra Vincenzo Parisi e Bruno Contrada. Quest'ultimo è a conoscenza del colloqui con Mutolo e Borsellino non riesce a capire come Contrada possa essere a conoscenza di una cosa così segreta. A tarda sera prende l'aereo che lo riporta a Palermo. La moglie lo descriverà molto amareggiato appena rientrato a casa.[204]

In quei giorni il giornalista del Tg5 Lamberto Sposini ottiene da Borsellino un'intervista, che sarà l'ultima trasmessa prima del 19 luglio, registrata nella casa di via Cilea. Borsellino parla, con gli occhi carichi di dolore, tra lunghi sospiri. Sposini chiede come sia cambiata sua vita dopo la morte di Falcone. Borsellino risponde che sta cercando di riacquistare tutte le "possibilità operative sulle quali il dolore ha inciso in modo enorme". Parla poi dell'inasprimento delle misure di sicurezza nei suoi e nei confronti dei famigliari. Sposini chiede se Borsellino si sente un sopravvissuto. Borsellino fa riferimento alla frase a lui pronunciata da Cassarà dopo l'omicidio di

[204] 19luglio1992.com, *Paolo Borsellino e l'agenda rossa*, pp. 89, 90; Follain, *I 57 giorni che hanno sconvolto l'Italia*, pp. 143-145.

Montana nel'85 ("Siamo cadaveri che camminano) e continua: "Io accetto, ho sempre accettato, più che il rischio, quali sono le conseguenze del lavoro che faccio, del luogo dove lo faccio e vorrei dire anche di come lo faccio. Lo accetto perché ho scelto a un certo punto della mia vita di farlo e potrei dire che sapevo fin dall'inizio che dovevo correre questi pericoli. La sensazione di essere un sopravvissuto e di trovarmi, come viene ritenuto, in estremo pericolo, è una sensazione che non si disgiunge dal fatto che io credo ancora profondamente nel lavoro che faccio, so che è necessario che lo facciano tanti altri insieme a me. E so che tutti noi abbiamo il dovere morale di continuarlo a fare senza lasciarci condizionare dalla sensazione, o finanche vorrei dire dalla certezza, che tutto questo può costarci caro".[205]

Borsellino a casa cerca di vivere una parvenza di vita normale. Si informa sugli impegni dei figli e per quello che può cerca di seguirli. Sono comunque momenti di angoscia per tutta la famiglia che è consapevole del rischio che Paolo corre. Quando qualcuno di loro protesta per il modo in cui è organizzata la sorveglianza, per la mancanza di una zona di rimozione in via D'Amelio, la risposta è sempre la stessa: "Ci sono organi dello Stato che hanno il compito di assicurare la protezione di noi magistrati. Ognuno deve fare il proprio lavoro: giudice, questore e prefetto. Io sono solo un magistrato e tale devo restare". Non ammette repliche ma se si tratta invece della sicurezza degli altri, dei colleghi o della sua famiglia, pretende che nessuno subisca danni. È preoccupato che nel caso di un attentato alla sua persona possano morire anche altri, membri della scorta o della famiglia. "Se mi devono ammazzare voglio che abbiano la possibilità di colpire solo me".[206]

Sabato 4 luglio

Borsellino si reca a Marsala per la cerimonia dei saluti al Palazzo di Giustizia, già rinviata diverse volte. Parla ricordando i sei anni trascorsi come procuratore e aggiunge: "Abbiamo lavorato tanto e bene. Anche se qualcuno si ostina a dire che io sono venuto a Marsala perché qui c'è il mare".[207] Poi c'è il momento del brindisi e delle fotografie.

[205] http://www.archivioantimafia.org/borsellino_lambertosposini.php.
[206] Lucentini, *Paolo Borsellino*, pp. 269-271.
[207] Il riferimento è a Vincenzo Geraci, il Giuda del discorso pronunciato il 25 giugno alla biblioteca di Casa Professa, che in un libro appena pubblicato sostiene che "Paolo voleva la Procura col mare". [Ivi., pp. 277, 278]

Prima di rientrare a Palermo, Borsellino si sofferma nel suo ufficio di Marsala. I suoi sostituti gli consegnano una lettera.

Carissimo Paolo,
al di là dei saluti ufficiali, anche se sentiti, un momento privato, un colloquio tra noi. Noi tutti siamo qui a Marsala con te fino dal tuo arrivo, ma ognuno di noi porta nel suo cuore un pezzetto di storia da raccontare sul lavoro a Marsala, nella procura che tu hai diretto. Ci piacerebbe ricordare tante situazioni impegnative o tristi o buffe che ci sono capitate in questa esperienza comune, ma l'elenco sarebbe lungo e, allo stesso tempo, insufficiente. Possiamo comunque dirti di aver appreso appieno il significato di questo periodo di lavoro accanto a te e le possibilità che ci sono state offerte: l'esperienza con i pentiti, i rapporti di un certo livello con la polizia giudiziaria, sono situazioni rare in una procura di provincia, e la tua presenza ci ha consentito di giovarci di queste opportunità. Ab-biamo goduto, in questi anni, di un'autorevole protezione, i problemi che si presentavano non apparivano insormontabili perché ci sentivamo tutelati. Qualcuno ci ha riferito in questi giorni che tu avresti detto, ironizzando, che ogni tuo sostituto, grazie al tuo inse-gnamento, superiorem non recognoscet. Sai bene che non è vero, ma è vero invece che la tua persona, inevitabilmente, ci ha portati a riconoscere superiore solo chi lo è veramente. Ci sono state anche delle incomprensioni, e non abbiamo dimenticate nemmeno quelle: molte sono dipese da noi, dalle diversità dei caratteri e dalla natura di ognuno; altre volte, però, è stata proprio la tua natura onnipotente a vedere ogni cosa dalla tua personale angolazione, non suscettibile di diverse interpretazioni. Tuttavia, anche in questo sei stato per noi un "personaggio", ti sei arrabbiato, magari troppo, ma con l'autorità che ti legittimava e che mai abbiamo disconosciuto. Anche nel rapporto con il personale abbiamo apprezzato l'autorevolezza e la bontà, mai assurdamente capo, ma sempre "il nostro capo". E poi te ne sei andato, troppo in fretta, troppo sbri-gativamente, come se questo forte rapporto che ci legava potesse essere reciso soltanto con un brusco taglio, per non soffrirne troppo. Il dopo Borsellino non te lo vogliamo raccontare: pur se uniti tra noi, in tantissime occasioni abbiamo sentito che non c'eri più, e in molti abbiamo avvertito il peso, talvolta eccessivo per le nostre sole spalle, di alcune scelte, di importanti decisioni. E adesso il futuro, il tuo, ma anche il nostro. Noi ti assicuriamo, già lo facciamo, siamo all'erta, sappiamo che cosa vuol dire "giustizia" in Sicilia ed abbiamo tutti valori forti e sani, non siamo stati contaminati, e se è vero che "chi ben comincia...", con ciò che segue, siamo stati molto fortunati. Per te un monito: è un periodo troppo triste ed è difficile intravederne l'uscita. La morte di Giovanni e Francesca è stata per tutti noi un po' la morte dello stato in questa Sicilia. Le polemiche, i dissidi, le contraddizioni che c'erano prima di questo tragico evento e che, immancabilmente, si sono ripetute anche dopo, ci fanno pensare troppo spesso che non ce la faremo, che lo stato in Sicilia è contro lo stato, e che non

puoi fidarti di nessuno. Qui il tuo compito personale, ma sai bene che non abbiamo molti altri interlocutori: sii la nostra fiducia nello stato.
I "tuoi" sostituti[208]

Nel leggere la lettera Borsellino si commuove. Appena arrivato a casa la incornicia e la appende nel suo studio. Alla figlia Lucia dice: "A Marsala, a parte il peso di essere lontano da voi, ho passato il periodo più bello della mia vita. Lì, a quasi cinquant'anni, ho incontrato quelli che sono diventati i miei veri amici. Non dimenticarlo mai: anche a quell'età potrai incontrare amici veri".[209]

Lunedì 6, martedì 7, mercoledì 8 luglio

La mattina del 6 luglio Borsellino, il sostituto Teresa Principato e il maresciallo Canale prendono a Palermo un aereo che li conduce in Germania. Si recano a Manheim perché devono interrogare Gioacchino Schembri, arrestato in Germania tre mesi prima in seguito a un blitz nell'agrigentino ordinato da Borsellino e i sostituti Principato e Vittorio Teresi. Borsellino aveva infatti puntato gli occhi su Agrigento e anche Trapani. Schembri sembra far parte della *Stidda*, un gruppo che riunisce i fuoriusciti di Cosa Nostra che si sta ponendo contro alle famiglie mafiose della periferia con lo scopo di conquistare Palermo a discapito dei Corleonesi. Arrivati all'aeroporto tedesco si stupiscono di fronte al servizio di scorta imponente preparato per tutelarli. Nell'hotel che li ospita, la polizia ha messo sotto controllo i telefoni e ha installato telecamere a circuito chiuso nei corridoi che portano alle loro camere: il tutto è trasmesso in una sala di controllo. Tutte le persone che devono incontrarli sono prima sottoposti ai raggi x. Il martedì Borsellino e i colleghi vanno al penitenziario per incontrare Schembri e vengono infornati che un suo compagno di cella, tale Egon Schinna, ha iniziato a collaborare e ha raccontato fatti sentiti da Schembri compiuti dagli stiddari. Ci sono dichiarazioni riguardanti l'omicidio Livatino. I colloqui con Schembri sono proficui. Borsellino riesce a conquistare la sua fiducia. Prima di andare via Borsellino, sorridendo, dice a Schembri: "Allora Schembri, ci rivediamo presto?". L'uomo ricambia il sorriso e annuisce.[210]

[208] 19luglio1992.com, *Paolo Borsellino e l'agenda rossa*, pp. 91-93; Giorgio Bongiovanni, Lorenzo Baldo, *Gli ultimi giorni di Paolo Borsellino*, pp. 77,78.
[209] Lucentini, *Paolo Borsellino*, p. 280.
[210] Giorgio Bongiovanni, Lorenzo Baldo, *Gli ultimi giorni di Paolo Borsellino*, pp. 79-81; Lucentini, *Paolo Borsellino*, pp. 281-286.

Giovedì 9, venerdì 10, sabato 11, domenica 12 luglio

Nella tarda mattinata di giovedì 9 c'è il rientro in Italia. Borsellino ha appuntamento a Fiumicino con la figlia Fiammetta che sta partendo per la Thailandia insieme all'amico Alfio Lo Presti e alla famiglia. Ma il volo a causa di un disguido atterra a Ciampino. Borsellino chiama dispiaciuto la figlia, le augura buon viaggio e la saluta con la promessa di sentirsi spesso telefonicamente. Si dirige poi verso la sede dell'Alto Commissariato per la lotta alla mafia per incontrare alcuni collaboratori di giustizia, tra cui Leonardo Messina, il quale al termine del colloquio chiede al giudice un autografo. Borsellino, stupito, chiede spiegazioni. Messina risponde che è per i suoi figli: lo vedono spesso in televisione e sanno che il padre lo conosce. All'incontro successivo Borsellino gli consegna una cartolina con scritto: "In ricordo delle lunghe giornate trascorse con vostro padre. Paolo Borsellino".[211]

La sera del 10 luglio, dopo aver trascorso la giornata negli uffici dello Sco, del Ros e dell'Alto Commissariato antimafia, tra colloqui investigativi, riunioni e confronti, Borsellino decide di andare a cena con Canale, da soli. Quella sera, ricorda Canale, parla esclusivamente Borsellino. Prima di lavoro. Poi all'improvviso cambia completamente discorso. Comincia a parlare dei figli, con un'aria felice e lo sguardo innamorato. È orgoglioso di Lucia, della laurea in Farmacia che sta per prendere. È felice anche del figlio e dei suoi studi in Giurisprudenza: Manfredi gli ricorda un giovane Paolo. E infine la piccola di casa, Fiammetta, che ama leggere libri su libri, proprio come il padre. Poi ricorda tutti i dispiaceri e le amarezze che il suo mestiere gli ha portato. Se potesse rinascere, confessa, vorrebbe fare il portiere di un palazzo, un lavoro onesto e dignitoso che permette di intrattenere rapporti umani intensi. A Borsellino infatti è costato un grande sacrificio non poter entrare in confidenza con molte persone con cui si è trovato a lavorare. Ma poi ripensa ai rapporti intensi che si sono creati con alcuni, come quello con il collaboratore di giustizia Messina, e fa un bilancio soddisfacente e consolatorio.[212]

Sabato 11 Borsellino passa nuovamente la mattina negli uffici romani dello Sco e del Ros, poi nel primo pomeriggio insieme a Canale prende un elicottero che lo porta a

[211] Giorgio Bongiovanni, Lorenzo Baldo, *Gli ultimi giorni di Paolo Borsellino*, p. 81; 19luglio1992.com, *Paolo Borsellino e l'agenda rossa*, p. 95.
[212] Giorgio Bongiovanni, Lorenzo Baldo, *Gli ultimi giorni di Paolo Borsellino*, p. 81; Lucentini, *Paolo Borsellino*, pp. 287-289.

Salerno. Il giorno seguente deve infatti fare da padrino al battesimo del figlio del collega e amico Diego Cavaliero. Borsellino divide la camera d'albergo con Canale che all'alba della domenica, svegliandosi, nota Borsellino che scrive su un'agenda rossa. Canale gli chiede scherzosamente cosa stia facendo, ma Borsellino è serio: "Carmelo, per me è finito il tempo di parlare. Sono successi troppi fatti in questi mesi, anch'io ho le mie cose da scrivere". Dopo il battesimo, Borsellino partecipa al pranzo. Nella tarda serata prende a Napoli un aereo che lo riporta a Palermo.[213]

Lunedì 13 luglio

Sono giorni di lavoro intenso. Borsellino si sveglia prestissimo, alle 6 lavora già e finisce dopo le 21. Ritmi massacranti giustificati dalla spaventosa ipotesi di attentati alla sua vita: "Il mio problema è il tempo". Sente scivolare via i giorni, le 24 ore di un giorno sono troppo poche per la mole di lavoro enorme che vuole portare avanti. Intanto aspetta di essere sentito in merito alla strage di Capaci a Caltanissetta ma la chiamata non arriva. Caponnetto lo chiama spesso ed è preoccupato: lo sente stanco e insoddisfatto a causa delle molte difficoltà che sta trovando. "Mi ritrovo più o meno nella stessa situazione in cui si trovava Giovanni", gli dice. Condizioni di lavoro difficili, ostacoli all'interno della Procura. Caponnetto chiede ad Ayala di controllare Borsellino, è veramente preoccupato. Borsellino, davanti alle richieste di lavorare meno formulate da Ayala, risponde: "Giuseppe, non posso lavorare meno. Mi resta poco tempo". Ad essere preoccupato per lui è anche uno dei suoi più cari amici, Alfio Lo Presti, che un giorno gli propone di essere prudente, di lasciare perdere e andare via da Palermo, il pericolo è troppo alto. "Allora tu pensi che col mio lavoro non ho concluso niente, che i miei anni da magistrato sono stati inutili. Certo, il male è sempre diffuso, ma come sarebbe stato se io non avessi dato il mio contributo, se io ogni volta fossi fuggito? Non hai rispetto per i miei sentimenti, per tutte le mie scelte di questi anni, non mi sei amico se mi consigli così", Borsellino si offende e si arrabbia terribilmente e a fatica l'amico riesce a fargli capire quanto la sua sia solo una supplica all'attenzione.[214]

Lunedì 13 luglio Borsellino alle 9 entra nel suo ufficio in Procura. Ha lavorato da casa già dalle prime ore del mattino. Quella mattina lo va a trovare don Cesare Rattoballi con il quale è nata un'amicizia recente. Don Rattoballi è infatti cugino di Vito

[213] Giorgio Bongiovanni, Lorenzo Baldo, *Gli ultimi giorni di Paolo Borsellino*, pp. 81, 82.
[214] Caponnetto, *I miei giorni a Palermo*, pp. 108,109; Lucentini, *Paolo Borsellino*, p. 67, 281; Follain, *I 57 giorni che hanno sconvolto l'Italia*, p. 147.

Schifani, agente di scorta morto nella strage di Capaci. Borsellino e il sacerdote si conoscono alla camera ardente allestita al Palazzo di Giustizia e da quel momento spesso si incontrano per parlare. La mattina del 13 luglio parlano insieme per diverso tempo, poi prima che don Rattoballi vada via, Borsellino lo blocca: vuole essere confessato, "Devo essere pronto don Cesare. In ogni momento". Nel pomeriggio un agente della scorta vede il giudice particolarmente preoccupato e gli chiede spiegazioni. "Sono turbato, sono preoccupato per voi, perché so che è arrivato il tritolo per me e non voglio coinvolgervi".[215] Gli ex colleghi di Marsala Massino Russo e Alessandra Camassa vanno a trovarlo nel pomeriggio in Procura. Rimangono profondamente scossi nel vederlo sconvolto. "Si è alzato dalla sedia, si è disteso sul divano, si è coperto il volto con le mani ed è scoppiato a piangere. Era distrutto e ripeteva: 'Un amico mi ha tradito, un amico mi ha tradito…'. A casa, si confida con la moglie. Teme di coinvolgere la famiglia in qualcosa di brutto, non vuole esporre i suoi cari al pericolo. Alla signora Agnese dice: "Sto vedendo la mafia in diretta". La moglie lo vede talmente turbato che non riesce a chiedere chiarimenti, ottiene solo una risposta più specifica riguardo una persona in particolare: "Subranni… ho saputo che è *punciuto*…".[216]

Martedì 14 e mercoledì 15 luglio

Borsellino non fa vita, lavora anche nei giorni della festa di santa Rosalia, la patrona di Palermo, in un Palazzo di Giustizia deserto. Allontana completamente la famiglia, con grande sofferenza. La moglie racconta che Borsellino non vuole essere baciato né da lei né dai figli. Si isola, per proteggerli e per prepararli al distacco. Al collega Ingroia chiede di non andare in ferie per lavorare insieme a lui, c'è molto da fare. Quando Ingroia rifiuta, legge sul volto di Borsellino un misto di rabbia e delusione. Il giorno seguente Ingroia ritorna nel Palazzo semideserto per informare Borsellino che sarebbe stato fuori soltanto il fine settimana, il lunedì sarebbe stato di nuovo con lui a lavoro. Il giudice torna sereno e lo abbraccia.[217]

Giovedì 16 luglio

---

[215] Giorgio Bongiovanni, Lorenzo Baldo, *Gli ultimi giorni di Paolo Borsellino*, pp. 82-84; 19luglio1992.com, *Paolo Borsellino e l'agenda rossa*, p. 96; https://www.avvenire.it/attualita/pagine/borsellino-cesare-confessami-mi-sto-preparando.

[216] Antonio Subranni è il generale dei Ros. Il termine *punciuto* significa mafioso, appartenente a Cosa Nostra. [Giorgio Bongiovanni, Lorenzo Baldo, *Gli ultimi giorni di Paolo Borsellino*, p. 84; Agnese Borsellino, Salvo Palazzolo, *Ti racconterò tutte le storie che potrò*, pp. 151,152.]

[217] Agnese Borsellino, Salvo Palazzolo, *Ti racconterò tutte le storie che potrò*, p. 151; Lucentini, *Paolo Borsellino*, pp. 290, 291.

Dall'agenda di Borsellino leggiamo: ore 9: Roma (DIA). Prima che il giudice prenda l'aereo che lo porta a Fiumicino però avviene un episodio strano e allarmante. Come sappiamo, sotto l'abitazione di Borsellino non è possibile posteggiare auto, c'è una zona di rimozione come misura di sicurezza. L'agente di Scorta Antonio Vullo, unico sopravvissuto alla strage di via D'Amelio, racconta: "Noi siamo partiti da sotto l'abitazione intorno alle 5.20 circa [per portare Borsellino in aeroporto]. [Prima] Noi ci siamo allontanati intorno l'una e un quarto, l'una e mezzo da via Cilea. Siamo andati in caserma a fare il rifornimento, abbiamo preso il caffè e i cornetti da portare anche a quelli della vigilanza fissa e quando siamo tornati ci siamo accorti che c'erano questi due mezzi parcheggiati nelle due estremità di via Cilea: uno posteggiato in via Principe di Paternò, era una Lancia Thema targata Milano; e l'altro dall'altro lato dove restringeva la carreggiata, dove c'era un vecchio casolare: avevano lasciato un pulmino 850 della Sip. Ci siamo allertati perché… trovarci questi due mezzi di notte e noi dovevamo uscire di mattina presto per lasciare il giudice in aeroporto… però non si è potuto fare nulla. Claudio Traina parlava con i colleghi degli uffici ma le auto non risultavano rubate. Ma a prescindere da questo bisognava fare un controllo più appurato. Abbiamo dato un'occhiata a queste auto, sotto ai veicoli per vedere se c'erano dei fili, ma non abbiamo visto niente di strano. Ma non è che eravamo artificieri, noi abbiamo guardato sommariamente. Abbiamo avvisato il giudice di questo fatto però lui ci ha detto: 'Ragazzi, io devo partire assolutamente'. Abbiamo deciso di partire passando dal lato più largo, facendo un giro ampio per essere più distanti possibile dall'auto che poteva essere un'autobomba".[218] Non avvengono esplosioni ma i due mezzi non avrebbero dovuto essere lì. Borsellino intorno alle 7 prende l'aereo che lo porta a Roma. Ha vari appuntamenti, tra cui l'interrogatorio con Gaspare Mutolo che dura diverse ore. Il collaboratore di giustizia accetta di verbalizzare le accuse che rivolge a Bruno Contrada, funzionario del Sisde, e al giudice Domenico Signorino.[219] Le accuse rivolte a queste persone, bollate come colluse con la mafia, turbano profondamente Borsellino.

Venerdì 17 luglio

Venerdì rientra a Palermo. Nel primo pomeriggio è in Procura. Prima di tornare a casa, compie un gesto insolito. Saluta uno ad uno i colleghi che incontra, abbracciandoli. Tra

[218] Intervista rilasciata da Antonio Vullo in data 19/08/2019 a Palermo.
[219] Giorgio Bongiovanni, Lorenzo Baldo, *Gli ultimi giorni di Paolo Borsellino*, p. 86.

questi ci sono Vittorio Teresi, Teresa Principato e Ignazio de Francisci. Stupiti gli chiedono il motivo di questo saluto. Borsellino, sorridendo appena e nascondendo la preoccupazione, dice: "E perché vi stupite? Non vi posso salutare?".[220] Torna a casa nel tardo pomeriggio. Manfredi racconta: "Mio padre è teso, nervosissimo. In troppi, e di questo ne è amareggiato, sanno che Mutolo ha deciso di collaborare; qualcuno ha violato un segreto che dovrebbe essere mantenuto, soprattutto nella fase iniziale di un pentimento"; "Papà riesce a trovare spazio per l'ottimismo anche in quell'occasione: 'Sento che il cerchio attorno a Riina sta per chiudersi, stavolta lo prendiamo', commenta a casa, confidandoci che c'è un nuovo boss che s'è pentito. Non ci fa il suo nome: 'Vi dico solo che è un uomo d'onore vicinissimo per anni a Totò *u curtu*, gli ha fatto persino da autista'". Poi Borsellino si rivolge alla moglie: "Andiamo a Villagrazia, ho bisogno di un po' di aria di mare. Ma senza scorta, da soli". La signora Agnese ha paura, è pericoloso senza scorta, ma il marito non accetta contestazioni. La sua decisione è ferma. In macchina Borsellino resta silenzioso. La moglie ricorda: "Riesco a fatica a fargli ammettere qualcosa: un pentito, un mafioso, ha lanciato accuse contro un magistrato, lo ha definito colluso. Ora capisco. Paolo non ha mai avuto una diffidenza gratuita verso i colleghi. Li disapprova se si accorge che lavorano senza passione, se sono pavidi, se usano la toga solo per far carriera e assecondare la voglia di protagonismo delle mogli e degli amici. Ma non è disposto ad accettare l'idea che qualcuno possa essere corrotto";[221] "Quel pomeriggio a Villagrazia incontrammo un amico, che ci offrì una birra. Poi Paolo volle fare una passeggiata in riva al mare. Il cielo era di un colore bellissimo. Mi prese per mano, come la nostra prima volta al Foro Italico, quella mattina che c'eravamo incontrati per caso in via Maqueda. Ma a Villagrazia le sue mani erano sudate. E non c'erano sorrisi sul volto di Paolo, solo tanta amarezza. Mi disse: 'Per me è finita'. Io gli sussurravo: 'Paolo, restiamo a Villagrazia'. Ma lui ripeteva: 'Agnese, non facciamo programmi. Viviamo alla giornata'. Mi disse soprattutto che non sarebbe stata la mafia a decidere la sua uccisione, la mafia che non gli faceva paura, ma sarebbero stati alcuni suoi collegi e altri a permettere che ciò potesse accadere".[222]

---

[220] Follain, *I 57 giorni che hanno sconvolto l'Italia*, p. 153.
[221] Citazioni in Lucentini, *Paolo Borsellino*, pp. 294, 295.
[222] Agnese Borsellino, Salvo Palazzolo, *Ti racconterò tutte le storie che potrò*, pp. 145, 146.

Sabato 18 luglio

Nel pomeriggio di sabato Borsellino va a casa della madre. Deve arrivare un cardiologo che si è reso disponibile per una visita a domicilio alla donna che è cardiopatica. Ma si rompe la macchina del dottore che propone di portare la donna il giorno seguente direttamente a casa sua per la visita. La sorella di Paolo, Rita, non può perché trascorrerà la domenica con la famiglia a Trabia, così Borsellino si offre di passare a prendere la madre per portarla alla visita. Prima di tornare a casa passa dall'Hotel Astoria Palace per salutare il pm e amico David Monti. Arrivato a casa, Borsellino compie ancora un gesto atipico: saluta il portiere del palazzo con un abbraccio e un bacio.[223]

3.2.4. 19 luglio

Domenica 19 luglio Borsellino si alza prima del solito. Alle 5 di mattina riceve una telefonata dalla figlia Fiammetta che, lontana da casa, è nostalgica e ha bisogno di sentire la voce del padre. Borsellino chiede alla figlia come sta e le ricorda di comprare una radio per suo fratello Manfredi a Hong Kong. La ragazza ha l'impressione che il padre voglia chiudere la telefonata così lo saluta. Sa che al telefono non è mai stato a suo agio, ma averlo sentito la tranquillizza. Borsellino va nel suo studio e decide di rispondere a una lettera. È una lettera scritta da una studentessa del Liceo Cornaro di Padova, arrivata al Palazzo di Giustizia a fine febbraio. La giovane nella lettera esprime il suo disappunto: Borsellino era stato invitato a un evento svoltosi il 24 gennaio nel sopracitato liceo ma, senza avvisare, non si era presentato. La lettera di protesta termina con 10 domande che gli studenti avrebbero voluto sottoporgli all'incontro di gennaio. Borsellino fraintendendo crede che sia stata una professoressa a scrivere e inizia a rispondere:

> "Gentilissima" Professoressa,
> uso le virgolette perché le ha usate lei nello scrivermi, non so se per sottolineare qualcosa, e "pentito" mi dichiaro dispiaciutissimo per il disappunto che ho causato agli studenti del suo Liceo per la mia mancata presenza all'incontro di Venerdì 24 gennaio.
>
> Intanto vorrei assicurarla che non mi sono affatto trincerato dietro un compiacente centralino telefonico (suppongo quello della Procura di Marsala) non fosse altro perché a quell'epoca ero stato già applicato per quasi tutta la settimana

[223] Giorgio Bongiovanni, Lorenzo Baldo, *Gli ultimi giorni di Paolo Borsellino*, pp. 89,90.

alla Procura della Repubblica presso il Trib. di Palermo, ove poi da pochi giorni mi sono definitivamente insediato come Procuratore Aggiunto.

Se le sue telefonate sono state dirette a Marsala non mi meraviglio che non mi abbia mai trovato. Comunque il mio numero di telefono presso la Procura di Palermo è 091/586963, utenza alla quale rispondo direttamente.

Se ben ricordo, inoltre, in quei giorni mi sono recato per ben due volte a Roma nella stessa settimana e, nell'intervallo, mi sono trattenuto ad Agrigento per le indagini conseguenti alla faida mafiosa di Palma di Montechiaro.

Ricordo sicuramente che nel gennaio scorso il dr. Vento del Pungolo di Trapani mi parlò della vostra iniziativa per assicurarsi la mia disponibilità, che diedi in linea di massima, pur rappresentandogli le tragiche condizioni di lavoro che mi affliggevano. Mi preannunciò che sarei stato contattato da un Preside del quale mi fece anche il nome, che non ricordo, e da allora non ho più sentito nessuno.

Il 24 gennaio poi, essendo ritornato ad Agrigento, colà qualcuno mi disse di aver sentito alla radio che quel giorno ero a Padova e mi domandò quale mezzo avessi usato per rientrare in Sicilia tanto repentinamente. Capii che era stato "comunque" preannunciata la mia presenza al Vostro convegno, ma mi creda non ebbi proprio il tempo di dolermene perché i miei impegni sono tanti e così incalzanti che raramente ci si può occupare di altro.

Spero che la prossima volta Lei sarà così gentile da contattarmi personalmente e non affidarsi ad intermediari di sorta o a telefoni sbagliati.

Oggi non è certo il giorno più adatto per risponderle perché frattanto la mia città si è di nuovo barbaramente insanguinata ed io non ho tempo da dedicare neanche ai miei figli, che vedo raramente perché dormono quando esco da casa ed al mio rientro, quasi sempre in ore notturne, li trovo nuovamente addormentati.
Ma è la prima domenica, dopo almeno tre mesi, che mi sono imposto di non lavorare e non ho difficoltà a rispondere, però in modo telegrafico, alle Sue domande.

1) Sono diventato giudice perché nutrivo grandissima passione per il diritto civile ed entrai in magistratura con l'idea di diventare un civilista, dedito alle ricerche giuridiche e sollevato dalle necessità di inseguire i compensi dei clienti. La magistratura mi appariva la carriera per me più percorribile per dar sfogo al mio desiderio di ricerca giuridica, non appagabile con la carriera universitaria per la quale occorrevano tempo e santi in paradiso.

Fui fortunato e divenni magistrato nove mesi dopo la laurea (1964) e fino al 1980 mi occupai soprattutto di cause civili, cui dedicavo il meglio di me stesso. E' vero che nel 1975 per rientrare a Palermo, ove ha sempre vissuto la mia famiglia, ero approdato all'Ufficio Istruzione Processi Penali, ma ottenni l'applicazione, anche se saltuaria, ad una sezione civile e continuai a dedicarmi soprattutto alle problematiche dei diritti reali, delle dispute legali, delle divisioni ereditarie etc.

Il 4 maggio 1980 uccisero il Capitano Emanuele Basile ed il Comm. Chinnici volle che mi occupassi io dell'istruzione del relativo procedimento. Nel mio stesso ufficio frattanto era approdato, provenendo anche egli dal civile, il mio amico di infanzia Giovani Falcone e sin dall'ora capii che il mio lavoro doveva essere un altro. Avevo scelto di rimanere in Sicilia ed a questa scelta dovevo dare un senso. I nostri problemi erano quelli dei quali avevo preso ad occuparmi quasi casualmente, ma se amavo questa terra di essi dovevo esclusivamente occuparmi.

Non ho più lasciato questo lavoro e da quel giorno mi occupo pressoché esclusivamente di criminalità mafiosa. E sono ottimista perché vedo che verso di essa i giovani, siciliani e no, hanno oggi una attenzione ben diversa da quella colpevole indifferenza che io mantenni sino ai quarant'anni. Quando questi giovani saranno adulti avranno più forza di reagire di quanto io e la mia generazione ne abbiamo avuta.

2) La DIA è un organismo investigativo formato da elementi dei Carabinieri, della Polizia di Stato e della Guardia di Finanza e la sua istituzione si propone di realizzare il coordinamento fra queste tre strutture investigative, che fino ad ora, con lodevoli ma scarse eccezioni, hanno agito senza assicurare un reciproco scambio di informazioni ed una auspicabile, razionale divisione dei compiti loro istituzionalmente affidati in modo promiscuo e non codificato.

La DNA invece è una nuova struttura giuridica che tende ad assicurare soprattutto una circolazione delle informazioni fra i vari organi del Pubblico Ministero distribuiti tra le numerose circoscrizioni territoriali.

Sino ad ora questi organi hanno agito in assoluta indipendenza ed autonomia l'uno dall'altro (indipendenza ed autonomia che rimangono nonostante la nuova figura del Superprocuratore) ma anche in condizioni di piena separazione, ignorando nella maggior parte dei casi il lavoro e le risultanze investigative e processuali degli altri organi anche confinanti, e senza che vi fosse una struttura sovrapposta delegata ad assicurare il necessario coordinamento e ad intervenire tempestivamente con propri mezzi e proprio personale giudiziario nel caso in cui se ne ravvisi la necessità.

3) La mafia (Cosa Nostra) è una organizzazione criminale, unitaria e verticisticamente strutturata, che si contraddistingue da ogni altra per la sua caratteristica di "territorialità". Essa è suddivisa in "famiglie", collegate tra loro per la comune dipendenza da una direzione comune (Cupola), che tendono ad esercitare sul territorio la stessa sovranità che su esso esercita, deve esercitare, legittimamente, lo Stato.

Ciò comporta che Cosa Nostra tende ad appropriarsi delle ricchezze che si producono o affluiscono sul territorio principalmente con l'imposizione di tangenti (paragonabili alle esazioni fiscali dello Stato) e con l'accaparramento degli appalti pubblici, fornendo nel contempo una serie di servizi apparenti rassembrabili a quelli di giustizia, ordine pubblico, lavoro etc, che dovrebbero essere forniti esclusivamente dallo Stato.

E' naturalmente una fornitura apparente perché a somma algebrica zero, nel senso che ogni esigenza di giustizia è soddisfatta dalla mafia mediante una corrispondente ingiustizia. Nel senso che la tutela dalle altre forme di criminalità (storicamente soprattutto dal terrorismo) è fornita attraverso l'imposizione di altra e più grave forma di criminalità. Nel senso che il lavoro è assicurato a taluni (pochi) togliendolo ad altri (molti).

La produzione ed il commercio della droga, che pur hanno fornito Cosa Nostra di mezzi economici prima impensabili, sono accidenti di questo sistema criminale e non necessari alla sua perpetuazione.

Il conflitto inevitabile con lo Stato, con cui Cosa Nostra è in sostanziale concorrenza (hanno lo stesso territorio e si attribuiscono le stesse funzioni) è risolto condizionando lo Stato dall'interno, cioè con le infiltrazioni negli organi pubblici che tendono a condizionare la volontà di questi perché venga indirizzata verso il soddisfacimento degli interessi mafiosi e non di quelli di tutta la comunità sociale.

Alle altre organizzazioni criminali di tipo mafioso (camorra, "ndrangheta", Sacra Corona Unita etc.) difetta la caratteristica della unitarietà ed esclusività. Sono organizzazioni criminali che agiscono con le stesse caratteristiche di sopraffazione e violenza di Cosa Nostra, ma non hanno l'organizzazione verticistica ed unitaria. Usufruiscono inoltre in forma minore del "consenso" di cui Cosa Nostra si avvale per accreditarsi come istituzione alternativa allo Stato, che tuttavia con gli organi di questo tende a confondersi.
4). [224]

La lettera si interrompe al punto 4. Infatti squilla il telefono, sono circa le 7. Borsellino risponde, è Giammanco: gli comunica che ha riflettuto molto e ha deciso di conferirgli la delega per gli interrogatori di Gaspare Mutolo. La telefonata, in un giorno e in un orario insoliti, è carica di tensione. Giammanco al termine dice: "Così la partita è chiusa", ma Borsellino non ci sta, urla "no, la partita è aperta!" e aggancia la cornetta. La sua voce alterata sveglia la moglie. Borsellino alza lo sguardo e vede la figlia Lucia seduta davanti a lui: "Non si è nemmeno accorto che sono nello studio, seduta nella poltrona sistemata nell'angolo della stanza, mentre scrive quella lunga lettera. Mi chiede se mi piacerebbe trascorrere quel giorno al mare, a Villagrazia. 'Magari riuscirò a vederti un po' abbronzata, l'esame che hai domani ti ha costretto finora a non fare neanche un bagno'. Fa il programma della giornata: subito Villagrazia, poi insieme io e lui a prendere la nonna in via D'Amelio per portarla dal cardiologo, infine casa: io a

[224] http://www.19luglio1992.com/ultima-lettera-paolo-e-infiltrazioni-mafia-stato/ ; Lucentini, *Paolo Borsellino*, pp. 296-299.

studiare, lui a lavorare. Rispondo di no: devo andare da un collega di università per l'ultimo approfondimento di studio, e poi è il giorno del suo compleanno, mi ha invitata a pranzo. 'Ma quando li chiuderai, questi libri?', protesta.[225]

Borsellino decide di partire subito con la moglie per Villagrazia. Chiede a Manfredi se vuole andare con loro, ma il ragazzo ha fatto tardi la sera prima e vuole dormire ancora un po'. Manfredi arriva alle 11 a Villagrazia. Il padre è appena uscito in barca con l'amico Vincenzo Barone, la madre è andata a comprare del pesce con un'amica per il pranzo. Vullo racconta un episodio di quella mattina: "Anche con la sua famiglia, se doveva fare delle battute le faceva, anche se c'eravamo noi, ci considerava come di famiglia. E infatti quel 19 luglio… loro erano alla casa al mare, avevano una piccola cucina all'esterno, dove c'erano degli stipetti e si era avvicinato lui con la signora Agnese a questi stipetti, lui ne apriva alcuni da un lato e lei da un altro. In uno di questi c'era un contenitore, l'ha aperto e si è spaventato, io mi sono avvicinato per vedere. A quanto pare era un contenitore di zucchero pieno di formiche, e rivolgendoli alla moglie le ha detto: 'non è che ti mangiano, non sono elefanti, ma formiche', però l'ha detto in modo dialettale… io ero là davanti e non sapevo se ridere o cosa fare, non mi aspettavo che a sua moglie si rivolgesse in dialetto".[226] È l'ora di pranzo. La famiglia Borsellino è a mangiare a casa dei Tricoli, dei vecchi amici. Manfredi ricorda il trambusto per allungare la tavola e il segno della croce che Borsellino fa prima di mangiare. Sono ore abbastanza serene, il giudice è tranquillo. Dopo aver finito di mangiare si intrattiene per vedere un po' il Tour de France in televisione, poi ringrazia e saluta gli amici e torna nella sua villetta per fare un riposino. Non dorme affatto. Dopo qualche ora, verranno trovate nel posacenere accanto al letto cinque mozziconi di sigarette.[227]

Intorno alle 16.30 Borsellino esce di casa. Indossa una Lacoste azzurra, dei jeans e delle scarpe Tods. Ad attenderlo ci sono gli agenti di scorta: Claudio Traina, 27 anni; Vincenzo Li Muli, 22 anni; Walter Cusina, 31 anni; Emanuela Loi, 24 anni; Antonio Vullo, 32 anni; Agostino Catalano, 43 anni. Borsellino saluta la moglie, il figlio e l'amico Vincenzo Barone. Ai poliziotti dice: "Vado da solo sulla Croma blu, voi andate sulle altre due". Nel sedile posteriore destro posiziona la sua borsa. Parte la prima auto

[225] Lucentini, *Paolo Borsellino*, p. 299.
[226] Intervista rilasciata da Antonio Vullo in data 19/08/2019 a Palermo.
[227] Lucentini, *Paolo Borsellino*, pp. 301, 305, 306.

di scorta, segue quella del giudice e chiude la fila l'altra di scorta.[228] Quella squadra di poliziotti di scorta non era mai stata prima in via D'Amelio. Vullo racconta: "Io quando sono arrivato all'ingresso di via D'Amelio mi sono fermato. Non ci aspettavamo tutte quelle auto, e infatti Claudio Traina ha fatto un'esclamazione tipica nostra: 'minchia', nel senso di paura. Solo che non abbiamo avuto il tempo di informare il giudice, lui ci ha sorpassato e si è introdotto in via D'Amelio, a quel punto siamo dovuti entrare. Io ho fatto scendere i componenti della mia auto: Claudio Traina e Vincenzo Li Muli. Loro dovevano andare all'interno del portone per fare un piccolo controllo, una piccola bonifica per vedere se c'era qualcuno nascosto all'interno. Nel frattempo il giudice era sceso e io mi sono posizionato alla fine di via D'Amelio, ho messo l'auto di traverso per controllare la mia zona di competenza. Ho visto che non avevano delle vie, ma solamente degli scivoli adiacenti a dei palazzi che c'erano lì, mentre l'altra auto doveva bloccare via dell'Autonomia Siciliana, ma non l'ha fatto. E' entrata e si è messa dietro l'auto del giudice. L'altra auto era composta da Agostino Catalano, Walter Cosina, Emanuela Loi. Difatti io che ero la seconda auto, se fossi rimasto come prima auto, sarei rimasto all'altezza di via dell'Autonomia Siciliana, anche se non abbiamo fatto un corso per le scorte, bene o male sapevamo il lavoro che c'era da fare: dovevamo bloccare i due lati d'entrata alla via per garantire maggior sicurezza al giudice e a noi stessi, ma Walter non l'ha fatto e si è infilato. […] Da dove io ero messo, fine di via D'Amelio, ero a circa 10/12 metri dall'autobomba. C'ero anch'io fuori dall'auto e il giudice è rimasto tanti secondi fermo davanti a quell'auto, proprio in quel punto. Difatti si stava accendendo la sigaretta ma non riuscendoci Catalano gliel'ha fatta accendere. Nel frattempo ho visto i componenti della mia auto che sono ritornati all'esterno del cortile, dove c'era il portone d'ingresso. Ho visto il giudice che suonava il campanello dell'abitazione. Vedendo tornare indietro sia Vincenzo che Claudio, ho dedotto che il portone era chiuso, ma l'ho capito dopo, negli anni. Penso che se il portone fosse stato aperto, almeno i componenti della mia auto si sarebbero salvati, avrebbero avuto un riparo maggiore…poi anche perché il tempo che abbiamo passato lì fuori è stato tantissimo per fare un attentato, avere sotto tiro una persona per più di 30 secondi… Poi quando dalla mia posizione non li vedevo più, (ho dedotto che) il giudice e gli altri componenti fossero entrati all'interno del cortile. Era rimasto solo Cosina fuori

[228] Ivi., p. 306.

dall'auto e si è acceso la sigaretta. A quel punto io volevo riposizionare l'auto in modo da poter ripartire, ho visto lui che stava fumando e ho deciso di spostare l'auto per stare accanto a lui e aspettare che il giudice scendesse nuovamente. Pensavo fossero dentro lo stabile e invece fatti 2/3 metri ho cominciato a vedere nuovamente le sagome del magistrato e degli altri, e lui che era intento ancora a suonare il campanello del portone d'ingresso. Io ho girato la testa per posizionare l'auto al centro della carreggiata, quando sono stato investito all'interno dell'abitacolo della macchina da una violenta fiammata. L'auto si è sollevata da terra e si è spostata per circa un metro, e mi sono sentito schiacciare e lasciare tutto insieme. Hai presente un palloncino? Lo gonfi, lo schiacci e lo lasci? Ecco, la stessa cosa l'ho provata io dentro l'auto, ancora non avevo capito quello che era successo, sono sceso dall'auto e ti posso dire che mi sono sentito tirare, come se qualcuno mi tirasse fuori. L'auto ha preso subito fuoco, lo sportello non si apriva e sicuramente avrei fatto una morte diversa rispetto a quella subìta dai colleghi, loro sicuramente non si sono resi conto di nulla. Sono riuscito ad aprire lo sportello e mi sono reso conto di quello che c'era, di quello che era successo, però era tutto nero, fumo nero, intenso, fuochi dappertutto. Si sentì poi esplodere le auto, forse anche i colpi delle nostre armi. Io non sapevo che fare, se chiedere aiuto, se ricevere aiuto, a correre qua e là, ero completamente disorientato… sono uscito da via D'Amelio e non vedevo nessuno, sono rientrato nella via, e non vedevo nessuno. Subito dopo sono stato bloccato da una persona, era una persona amica con un viso conoscente, ma ero disorientato ed ero armato, anche lui poteva essere un'ulteriore (killer). Col tempo questa persona mi ha ricordato l'episodio, io mi sono divincolato perché cercavo i componenti della scorta…anche un altro mi ha bloccato, ma non me lo ricordo, io cercavo i componenti della scorta, ho ripreso a correre e quando mi hanno nuovamente bloccato ero sopra un piede mozzato di un collega. Ho visto dei brandelli di carne, ho visto il corpo di Cosina appoggiato alla sua auto e poi mi sono ritrovato in ospedale".[229]

L'autobomba era stata posteggiata proprio davanti al cancello del numero civico 19. Una Fiat 126 il cui bagagliaio conteneva 90 kg di esplosivo, il Semtex-H, che provoca, alle 16.58, un'esplosione pari a 900 kg di tritolo. Le vittime sono letteralmente massacrate. Un braccio del magistrato viene trovato al secondo piano di un'abitazione, la mano di un poliziotto al quinto piano. La bomba ferisce dozzine di persone, devasta

[229] Intervista rilasciata da Antonio Vullo in data 19/08/2019 a Palermo.

quattro palazzi, distrugge 30 auto. La madre di Borsellino, sentita l'esplosione, scende a piedi nudi quattro piani di scale, si convince che siano scoppiate le tubature del gas. Più tardi dirà di non aver visto niente. Borsellino è a terra in mezzo ai detriti. La bomba gli ha reciso le gambe e le braccia. Resta solo il tronco semi-carbonizzato, il volto è annerito e i baffi un po' inceneriti. La figlia Lucia corre in via D'Amelio. Grida terribilmente, vuole vedere il padre. Disperata, si consola vedendogli sotto i baffi un cenno di sorriso.[230]

3.2.5 Dopo via D'Amelio

Caponnetto prende immediatamente un aereo che lo porta a Palermo. Va a casa Borsellino ad abbracciare Agnese e i figli, poi va all'obitorio a vedere il secondo "figlio" perduto. All'uscita, dopo aver visto quei corpi martoriati, si lascia sfuggire una frase disperata e piena di sfiducia. A un giornalista dice: "E' finito tutto… è finito tutto". Al Palazzo di Giustizia arrivano le sei salme in serata. Come appena un mese e mezzo prima, fuori c'è una coda immensa di persone in lacrime che vogliono salutare le vittime, c'è il solito picchetto d'onore, ci sono le solite urla e contestazioni. Dal tardo pomeriggio si formano cortei spontanei intorno a via D'Amelio, via Notarbartolo, davanti al Comune e alla Prefettura. Inizia anche una forte protesta da parte dei colleghi degli agenti di scorta uccisi. Fino a tarda notte ci sono momenti di alta tensione. Viene presa a calci l'auto di Giammanco, la folla sputa su di lui e sul capo della Polizia Parisi, sono lanciate monetine al ministro della Giustizia Martelli e a quello dell'Interno Mancino.[231] Lunedì 20 luglio Giammanco chiede ai magistrati della Dda di Palermo di esprimergli solidarietà per le contestazioni ricevute la sera prima. La Procura si spacca in due. Molti non sono disposti ad accettare. Otto dei sedici magistrati della Dda firmano una lettera di dimissioni. Nella lettera chiedono alle istituzioni di prendere posizione ("Paolo Borsellino era pienamente consapevole di essere esposto a un incombente rischio di morte, e nonostante ciò, aveva accettato tale rischio confidando che lo Stato, soprattutto dopo la strage di Capaci, avrebbe profuso il massimo sforzo per tutelare la sua vita") ma soprattutto esprimono la necessità di un cambiamento ai vertici

[230] Giorgio Bongiovanni, Lorenzo Baldo, *Gli ultimi giorni di Paolo Borsellino*, pp. 94-98, 190; Follain, *I 57 giorni che hanno sconvolto l'Italia*, p. 161.

[231] Follain, *I 57 giorni che hanno sconvolto l'Italia*, pp. 162, 163; Caponnetto, *I miei giorni a Palermo*, pp. 17, 18; https://www.youtube.com/watch?v=JRV497mFqkQ [Video Caponnetto] ; "L'Unità", 21 luglio 1992.

dell'ufficio ("Siamo disposti a rischiare, siamo disposti a morire, ma solo a condizione di raggiungere scopi concreti. Alla Procura di Palermo, l'unità di intenti e lo spirito di collaborazione appaiono compromessi. Solo una guida autorevole e indiscussa potrebbe sanare le divergenze e le spaccature sorte dopo la strage di Capaci e acuitesi dopo l'eccidio di via D'Amelio"). La firmano Roberto Scarpinato, Vittorio Teresi, Ignazio De Francisci, Teresa Principato, Antonio Napoli, Giovanni Ilarda, Alfredo Morvillo e Antonio Ingroia. Giammanco a seguito delle polemiche chiede di essere trasferito a Roma.[232]

Il 21 luglio ci sono i funerali degli agenti di scorta nella Cattedrale di Palermo. Sono stati predisposti dei cordoni della Polizia per arginare la folla incontenibile e inferocita, che chiede di entrare perché, come grida una donna, "Questo è il nostro funerale!". Quando arrivano i politici la folla riesce a rompere i cordoni dei 4000 agenti. Sia fuori che dentro la chiesa aumenta la tensione e la protesta. I politici sono contestati e a stento la polizia li sottrae dalle spinte, dalle urla, dal lancio di oggetti. Appena le bare dei cinque agenti escono dalla Cattedrale dopo la cerimonia funebre cala la confusione, si levano grandi applausi e tante lacrime.[233] Agnese Borsellino rifiuta i funerali di Stato e sceglie una cerimonia in forma privata, senza politici. Viene però deciso che chiunque vorrà partecipare potrà farlo, senza alcun cordone della polizia che impedisca alle persone di entrare in chiesa. La figlia Fiammetta viene informata della morte del padre solo dopo due giorni perché essendo all'estero non si riesce a rintracciarla. Il funerale di Borsellino è la mattina di venerdì 24 luglio nella Chiesa di Santa Luisa di Marillac. Gli unici politici presenti sono Leoluca Orlando, il Presidente della Repubblica Scalfaro, il capo della Polizia Parisi, il ministro della Giustizia Martelli. Scalfaro legge una preghiera: "Signore ti chiediamo, noi uomini che rappresentiamo i poteri dello Stato, di non disperdere la ricchezza che esce da questo enorme sacrificio. Nulla venga disperso, affinché noi, responsabili di fronte alla gente buona, onesta, pulita, che ama il lavoro, che chiede la pace... noi non siamo e non dobbiamo essere mai motivo di vergogna e di scandalo. Per questo ti preghiamo". Caponnetto non abbandona un attimo Agnese e i figli, li stringe, piange con loro come un padre. È Caponnetto a leggere la preghiera

[232] A fine luglio Giammanco è trasferito alla Corte di Cassazione. Gli otto magistrati firmatari della lettera restano alla Procura di Palermo. [Giorgio Bongiovanni, Lorenzo Baldo, *Gli ultimi giorni di Paolo Borsellino*, pp. 102, 103].

[233] https://www.youtube.com/watch?v=rr5umA_cEp8&t=6s [Funerale degli agenti di scorta] ; Giorgio Bongiovanni, Lorenzo Baldo, *Gli ultimi giorni di Paolo Borsellino*, pp. 103-105.

laica durante l'orazione funebre e promette: "Caro Paolo, la lotta che hai sostenuto fino al sacrificio dovrà diventare la lotta di ciascuno di noi. Questa è la promessa che ti faccio, solenne come un giuramento". La gente riempie la chiesa e il piazzale esterno, tra l'emozione e il dolore e all'uscita della salma grida: "Paolo, Paolo, Paolo!".[234] Una bambina di otto anni, Giacomina, che vive in una famiglia povera all'Albergheria dove Fiammetta fa volontariato in un centro sociale, non si rassegna all'idea che Borsellino sia morto e continua a chiamare a casa chiedendo di lui. Borsellino spesso accompagnava la figlia al centro, si tratteneva con i bambini e aveva un debole per Giacomina, la quale capirà davvero cosa è successo solo davanti alla lapide del cimitero.[235]

[234] "L'Unità", 25 luglio 1992; Giorgio Bongiovanni, Lorenzo Baldo, *Gli ultimi giorni di Paolo Borsellino*, pp. 105-107.

[235] La moglie Agnese ricorda che Borsellino spesso diceva di ringraziare il Signore per avergli permesso di mantenere vivo dentro sé il fanciullino di cui parlava Pascoli. "Si riferisce alla possibilità che ha conservato intatta di emozionarsi quando gioca con i figli, o con gli altri bimbi che, infatti, lo adorano". [Lucentini, *Paolo Borsellino*, pp. 191, 247, 248].

Conclusioni

La sera del 19 luglio 1992 dopo aver visto la forza di Cosa Nostra in quel che resta del corpo di Paolo Borsellino, un troncone semi-carbonizzato privo di arti, Caponnetto si lascia andare al più amaro e disperato dolore: "E' finito tutto". Quel volto raso, la fronte stempiata e spaziosa, i capelli scuri e in parte brizzolati pettinati con cura all'indietro, gli occhi marroni-verdi velocissimi e attenti, il naso leggermente spostato a destra e gli immancabili baffi, la sigaretta Dunhill tra le mani. È tutto finito. Più tardi Caponetto capisce che l'inizio della fine è il 23 maggio: "Credo che quelle di Falcone e Borsellino siano state due vite parallele, come due canarini che difficilmente sopravvivono alla morte dell'altro. Paolo cominciò a morire quando morì Giovanni".[236] Sembra davvero tutto finito. Lo è per la famiglia Borsellino, distrutta, orfana di padre, marito, figlio, fratello. Lo è per quella parte di magistratura che si sente abbandonata dallo Stato, così come per gli agenti di scorta che non vogliono essere prossimi agnelli sacrificali. È finito tutto per i collaboratori di giustizia che riponevano fiducia solo in Borsellino. La giovane Rita Atria a una settimana esatta dalla strage di via D'Amelio, domenica 26 luglio, si uccide gettandosi dal balcone della sua casa romana. Lascia un biglietto: "Adesso non c'è più chi mi protegge, sono avvilita, non ce la faccio più…".[237] Il clima pesante di dolore è accentuato da episodi gravissimi. L'agenda rossa, oggetto dal quale Borsellino non si separava mai e su cui manteneva una stretto riserbo, sparisce.[238] Dopo qualche mese dalla strage di via D'Amelio, viene restituita ai famigliari la borsa di cuoio personale di Borsellino che quest'ultimo aveva sistemato sul sedile posteriore della sua Croma blindata quella domenica pomeriggio prima di andare dalla madre. La famiglia all'interno trova solo una batteria sostitutiva del cellulare, un pacchetto di sigarette Dunhill, un costume ancora bagnato, dei documenti, un crest dei carabinieri. La ricerca dell'agenda viene insistentemente sollecitata dai famigliari, testimoni oculari e certi che l'oggetto fosse dentro la borsa, ma non vengono avviate serie indagini in

[236] Caponnetto, *I miei giorni a Palermo*, p. 39.
[237] Follain, *I 57 giorni che hanno sconvolto l'Italia*, pp. 172-174.
[238] Il giudice aveva iniziato, a partire dal 23 maggio, ad affiancare alla sua agenda grigia, dove annotava gli appuntamenti e gli impegni, un'agenda rossa ricevuta in dono dall'Arma dei Carabinieri. Non sappiamo quale fosse il suo contenuto ma è possibile supporre che Borsellino la usasse per annotare intuizioni, spunti investigativi, andamento delle indagini.

merito. La faccenda sembra chiusa ma alla fine del 2004 viene rinvenuta una fotografia, scattata tra le 17.20 e le 17.30 del 19 luglio 1992 dal fotografo palermitano Franco Lannino, che immortala un capitano dei Carabinieri, che risulterà essere Giovanni Arcangioli, che si allontana da via D'Amelio mentre stringe in mano la borsa di cuoio di Borsellino integra. La fotografia viene poi sostenuta dai video ripresi dalle telecamere di due telegiornali nazionali che mostrano Arcangioli avviarsi speditamente verso la fine di via D'Amelio con la borsa tra le mani. L'esplosione quindi non provoca la distruzione dell'agenda, come hanno sostenuto alcuni allacciandosi al fatto che la borsa riconsegnata alla famiglia è in parte bruciata. La borsa, prelevata dall'auto, è completamente integra. Ci sono però dati poco chiari sugli spostamenti della borsa. Infatti, nel corso di tutti i processi e in quelli tuttora in corso sono state date al riguardo versioni dissimili da parte di diversi soggetti e talvolta tali dichiarazioni sono state sottoposte a correzioni e smentite da parte degli stessi. Secondo le versioni rilasciate ai magistrati di Caltanissetta da testimoni giunti sul luogo pochi minuti dopo la strage, è possibile ricostruire una cronologia degli eventi che porta all'idea di un primo prelievo della borsa, un riposizionamento nell'auto e un secondo prelievo. La prima persona che recupera la valigetta è Rosario Farinella, agente di scorta di Giuseppe Ayala. Quest'ultimo**,** abitando vicino a via D'Amelio, è infatti uno dei primi ad arrivare. Farinella con l'aiuto di un pompiere riesce ad aprire la vettura e a prelevare la borsa integra. La borsa viene consegnata a una persona non identificata da parte di Ayala che si rifiuta di prenderla in quanto non più magistrato ma parlamentare. La borsa dopo poco ricompare nell'auto. Infatti, l'assistente capo di Polizia Francesco Maggi, su indicazione del suo superiore, il commissario Paolo Frassari, preleva la borsa, che adesso presenta bruciature, e la porta in Questura nell'ufficio di La Barbera. Restano quindi aperte delle domande: a chi è consegnata in un primo momento la borsa? Quando e perché Arcangioli prende la borsa e si dirige verso l'uscita di via D'Amelio? Come mai la borsa ricompare dentro l'auto?[239] Quella sera quando il dirigente della Squadra Mobile La Barbera apre la valigetta non rinviene al suo interno l'agenda rossa.[240] Altri ipotizzano che Borsellino tenesse in mano l'agenda al momento dell'esplosione, per cui

[239] Arcangioli viene indagato ma poi il suo caso viene archiviato nel 2009.

[240] Per un ampio approfondimento vedere Giorgio Bongiovanni, Lorenzo Baldo, *Gli ultimi giorni di Paolo Borsellino*, pp.113-153; 19luglio1992.com, *Paolo Borsellino e l'agenda rossa*, pp. 107-175; Giuseppe Lo Bianco, Sandra Rizza, *L'agenda rossa di Paolo Borsellino: Gli ultimi 56 giorni nel racconto di familiari, colleghi, magistrati, investigatori e pentiti*, Chiarelettere, 2010.

probabilmente sarebbe finita in cenere.[241] Ma l'agente di scorta Vullo parla chiaro: "Lui (il giudice) quando è sceso dall'auto non aveva niente in mano. Se avesse avuto qualcosa di piccolo, tipo un telefonino, non si sarebbe visto. Se avesse avuto la borsa o l'agenda in mano si sarebbe visto, e invece quando è sceso dall'auto non aveva niente in mano e non ha preso niente dall'auto".[242] Resta il fatto che l'agenda rossa, che avrebbe potuto aiutare le indagini, se non rivelare fatti eclatanti, stranamente non c'è più, esattamente come le carte che il prefetto Dalla Chiesa conservava nella cassaforte di casa sua e come alcuni file salvati nella memoria del computer di Falcone. Anche le vicende processuali legate alla strage del 19 luglio 1992 lasciano un po' di amarezza. I primi due processi si sono basati sulle dichiarazioni di Vincenzo Scarantino, uno spacciatore di quartiere, poco credibile e contraddittorio, le cui accuse sono state però ritenute convincenti dagli inquirenti. Scarantino a partire dal 1998 ha iniziato una serie di ritrattazioni e nel 2008 il mafioso Gaspare Spatuzza, deciso a collaborare, ha dimostrato la falsità delle dichiarazioni di Scarantino. Le accuse del falso pentito Scarantino hanno però condotto nei processi Borsellino I e Borsellino II alla condanna di alcuni innocenti completamente estranei ai fatti. Il processo Borsellino-quater è scaturito dalle dichiarazioni di Gaspare Spatuzza e con la sentenza di primo grado del 20 aprile 2017 è stato dichiarato *"non doversi procedere per pervenuta prescrizione in ordine al reato di calunnia pluriaggravata"* nei confronti di Vincenzo Scarantino, al quale è stata concessa un'attenuante poiché è stato indotto a commettere la calunnia, "determinato a commettere il reato" dagli apparati di Polizia. Il processo Borsellino-quinquies, o processo depistaggio via D'Amelio, è tuttora in corso. Scaturisce dalla sentenza di primo grado del Borsellino-quater che afferma la realtà di un depistaggio, come sostiene la Corte: "il più grande depistaggio della storia giudiziaria italiana" compiuto da organi dello Stato. Alcuni agenti di Polizia sono infatti accusati di aver costretto Scarantino a confessare il falso, come parte di un piano più ampio che portò alla condanna di innocenti.[243]

---

[241] Giorgio Bongiovanni, Lorenzo Baldo, *Gli ultimi giorni di Paolo Borsellino*, pp. 99-102; Giorgio Bongiovanni, *"Il depistaggio di via D'Amelio"*, in "Antimafia Duemila", anno XIX-2019, n.75, pp. 16-22; https://www.youtube.com/watch?v=sMr059RmVt8 [Video ripreso subito dopo la strage di via D'Amelio].

[242] Intervista rilasciata da Antonio Vullo in data 19/08/2019 a Palermo.

[243] Giorgio Bongiovanni, Lorenzo Baldo, *Gli ultimi giorni di Paolo Borsellino*, pp. 357-363; Rosalba Di Gregorio, Dina Lauricella, *Dalla parte sbagliata. La morte di Paolo Borsellino e i depistaggi di Via D'Amelio*, Castelvecchi, Roma, 2018, pp. 175-178; www.antimafiaduemila.com;

Ma quindi, è davvero finito tutto? Nonostante tutto, nonostante vicende poco limpide ed estremamente allarmanti e amare, sono i fatti a parlare e a negare questa fine. Paolo Borsellino è stato (ed è tuttora) un punto di riferimento dal punto di vista privato e da quello pubblico, in vita e in morte. Come è stato ampiamente riportato nei capitoli di questo elaborato, Borsellino ha lasciato un'eredità morale grande: la sua gioia di vivere, l'amore per la famiglia, la lealtà nell'amicizia, la vicinanza umana, il senso del dovere e della dignità personale, la fede nella forza dell'educazione, la capacità di relazionarsi con tutti e di porsi al livello dell'interlocutore di qualunque età, provenienza o livello di istruzione, la fiducia e il rispetto per lo Stato, il coraggio e la convinzione di dover fare ognuno la propria parte. Un'eredità raccolta prontamente dalla figlia Lucia che a due giorni dalla strage, tra lo stupore dei professori, ha dato un importante esame universitario[244], e dal resto della famiglia, i cui membri, ciascuno in modo diverso, hanno cercato di continuare a far vivere i valori e le idee del giudice Borsellino. Rita Borsellino, la sorella minore di Paolo, fino alla sua morte avvenuta ad agosto 2018 ha condotto una battaglia educativa antimafia in mezzo ai giovani, nelle scuole, negli incontri pubblici; è stata vicepresidente di Libera[245] e in veste di europarlamentare ha portato al cospetto della politica tematiche antimafia. Il fratello Salvatore Borsellino nel 2007 ha fondato il Movimento delle Agende Rosse che, come si legge nel suo Manifesto, ha lo "scopo di incoraggiare la parte migliore delle Istituzioni nella ricerca della piena verità su moventi e mandanti della strage di via D'Amelio e di sostenere tutti i rappresentanti dello Stato vittime di campagne di delegittimazione oltre che a rischio della stessa vita per aver scelto rendere viva la Costituzione nella propria professione".[246] La signora Agnese Borsellino, fino alla sua morte avvenuta nel 2013, insieme ai suoi figli, circondata da un sostegno e da una solidarietà enormi, è stata in prima linea nella lotta per la verità sulla strage che le ha portato via il marito. Una battaglia per la giustizia che tanta gente onesta, come Antonio Vullo che vive quotidianamente come una ferita aperta le conseguenze della strage, continua a

---

http://www.archivioantimafia.org/sentenze2/borsellino/borsellino_quater_primo_grado.pdf;
http://www.antimafiaduemila.com/dossier/processo-borsellino-quater/65230-borsellino-quarter-ergastolo-per-i-boss-scarantino-indotto-a-commettere-il-reato.html;
http://www.antimafiaduemila.com/dossier/processo-depistaggio-via-d-amelio.html.

[244] Lucentini, *Paolo Borsellino*, p. 313.

[245] *Libera. Associazioni, nomi e numeri contro le mafie* è un'associazione impegnata nella lotta alle mafie e nella promozione della legalità fondata da Don Luigi Ciotti nel 1995.

[246] Redazione 19luglio1992.com, *Paolo Borsellino e l'agenda rossa*, p. 22.

condurre. Ma l'eredità lasciata da Paolo Borsellino cammina sulle gambe di persone coraggiose soltanto perché è un'eredità talmente viva e forte che sarebbe impossibile da sotterrare e far tacere.

Paolo Borsellino è stato uno dei più brillanti magistrati italiani: le sue capacità mnemoniche e investigative fuori dal comune, il suo spirito di sacrificio e di missione per la giustizia, hanno permesso alla storia giudiziaria italiana di ottenere dei successi fino a quarant'anni fa inimmaginabili. L'azione di Borsellino ha significato molto per la storia dell'antimafia, per la conquista di verità tenute all'oscuro di tutti per troppo tempo. La definizione di Cosa Nostra nella lettera di risposta alla professoressa di Padova ne è un esempio. Borsellino ha condotto battaglie importanti che negli anni si sono rivelate giuste e potenzialmente vincenti. Ha difeso strenuamente l'utilizzo dei collaboratori di giustizia nei processi di mafia e ha chiesto insistentemente una legge che favorisse la loro volontà di collaborare. Con il suo esempio ha lasciato un metodo di conduzione delle indagini e dei processi basato sulla coerenza e sulla ricerca instancabile della certezza delle prove. Ha dimostrato la forza dell'educazione e della conoscenza con il contatto sempre aperto verso i giovani: impegni famigliari e lavorativi permettendo, non si è mai sottratto agli incontri, ai convegni, ai dibattiti che potessero essere luogo di divulgazione e sensibilizzazione ai temi antimafia. La sua morte ha bloccato quest'azione solo nella sua persona. Come è stato già detto, molti hanno raccolto l'eredità che ha lasciato. Le stragi del 1992 hanno favorito la diffusione di un'attenzione fino ad allora poco estesa sui fenomeni mafiosi e a livello storiografico hanno indotto un rilancio della storia della mafia e dell'antimafia.

Tutto questo porta alla comprensione di quanto quella frase pronunciata da Caponnetto, "è finito tutto", fosse dettata dallo sconforto e dal dolore del momento. Ma i fatti ci danno speranza, la stessa speranza che aveva Borsellino la mattina del giorno in cui è morto quando ha scritto: "Sono ottimista perché vedo che verso di essa [la mafia] i giovani, siciliani e no, hanno oggi una attenzione ben diversa da quella colpevole indifferenza che io mantenni sino ai quarant'anni. Quando questi giovani saranno adulti avranno più forza di reagire di quanto io e la mia generazione ne abbiamo avuta"[247]. Una forza che nasce e continuerà a nascere anche dal suo esempio.

[247] Lettera di risposta alla Professoressa di Padova. Lucentini, *Paolo Borsellino*, pp. 296-299.

APPENDICE

Appendice 1

Intervista ad Antonio Vullo, Palermo 19/08/2019

[Vullo mi ha spiegato che da ragazzino ha conosciuto Boris Giuliano. Giuliano si serviva infatti alla pompa di benzina dove lui lavorava. La conoscenza di quest'uomo e, successivamente, la tragica morte, spingono Vullo a desiderare di entrare in Polizia. Nel 1989 riesce a superare il concorso e a diventare Poliziotto].

Quando ha iniziato a svolgere il servizio di scorta?

V: Ho iniziato la settimana dopo la strage di Falcone, il 23 maggio. Io facevo parte della Questura in quel periodo. Difatti quel 23 maggio sono stato tra le prime persone ad arrivare sul luogo della strage. Quello che abbiamo visto, quando siamo arrivati innanzi a quello che era successo, è stato qualcosa di veramente orribile. Poi quando sai che hanno perso la vita colleghi è sempre qualcosa che ti ferisce ulteriormente, specialmente quando sai che in una macchina sono stati dilaniati tre colleghi di cui uno che conoscevi da vent'anni, la rabbia è ulteriore. In quell'auto c'era Vito Schifani, insieme ad Antonio Montinaro e Rocco Di Cillo. Con Vito Schifani abitavamo nello stesso palazzo da ragazzi. Lui era un po' più piccolo di me, le nostre famiglie erano amiche, anche con lui abbiamo fatto lo stesso corso in polizia, siamo entrati nello stesso periodo, ci siamo poi ritrovati nel reparto mobile, poi ci siamo persi di vista perché lui ha fatto parte della scorta. Ogni tanto lo vedevo perché facevo la vigilanza fissa sotto casa di Falcone e ogni tanto lo vedevo arrivare quando scortava il giudice e scambiavamo poche battute, non c'era proprio il tempo di poter dialogare perché la tensione per Falcone era molto alta in quel periodo. Poi vederlo in quell'auto, "vederlo" cioè…non si intuiva niente di quello che potesse esserci là dentro… sapevi che c'era Vito Schifani, ed è stato un colpo tremendo. Però in quell'inferno che ho visto a Capaci ci sono entrato dentro, ma la storia è tutt'altra rispetto a via D'Amelio. Dopo il 30 di maggio, ci siamo ritrovati all'ufficio scorta. Hanno preso un bel po' di persone dalla Questura e hanno ampliato l'ufficio scorta. Il 31 maggio del '92 mi sono ritrovato il primo giorno di scorta con Borsellino. Infatti io Borsellino l'avevo visto solo al di fuori della scorta e già il suo viso e la sua espressione mi davano il senso di un uomo abbastanza duro, difatti avevo

un po' di timore. Quando il collega Di Benedetto mi ha chiamato per presentarmi al giudice, io ero timoroso, lui (il giudice) ha visto questo mio "problema" e infatti è stato lui stesso ad allungarmi la mano, a tenermela per diversi secondi, mi aveva domandato se ero sposato, se avevo bambini, poi (mi ha fatto) un cenno della testa come per dirmi "va bene, non ci sono problemi". Per me già questo incontro è stato qualcosa che ha cambiato totalmente quello che io pensavo di lui. Ho visto un uomo pieno di bontà, qualcosa che non mi aspettavo da una figura come lui.

Dall'esterno appariva molto duro.

V: Sì, appariva una persona dura, un po'scorbutica. Anche perché ho vissuto quel periodo di vigilanza fissa sotto casa di Falcone e lui (Falcone) era un po' più duro con noi agenti della scorta e agenti preposti alla vigilanza fissa. Diciamo che lo sguardo di Borsellino non rassicurava/ (lasciava trasparire) tanto quell'umanità che poi invece lui emanava nei nostri confronti ed esprimeva veramente come se fosse un amico, un parente, un padre, un fratello per qualcuno. Per noi che facevamo la scorta era qualcosa veramente di bello, perché ci faceva sentire tranquilli. Anche perché la prima volta che siamo arrivati sotto l'abitazione del giudice, vedere che non c'era neanche la vigilanza fissa per noi è stato un trauma, perché la sicurezza era completamente mancante. Eravamo solo un auto di scorta, e tutti quanti noi a Palermo sapevamo che, dopo Falcone, l'uomo da colpire era Borsellino, e invece, siamo arrivati sotto l'abitazione, io credevo di trovarmi dentro un bunker di scorta e invece ci siamo trovati completamente scoperti da ogni parte.

La percezione del pericolo c'era.

V: C'era, sì, anche perché si sapeva che dopo Falcone, era lui l'altra persona da colpire, lo dicevano tutti.

Lo diceva anche lui.

V: Sì, lo dicevano tutti, anche i "non addetti ai lavori", anche perché del pool antimafia si facevano sempre i nomi di loro due, anche se c'erano altri giudici. Le persone che si sentivano sempre erano Falcone e Borsellino. E' lo stesso discorso di una squadra di calcio vincente, non si ricordano tutti gli undici, ma si ricordano i campioni di quella

squadra e loro erano i campioni fuoriclasse di quel pool, difatti dopo Falcone la persona indicata era Borsellino.

Dopo la strage di Capaci, nei punti delicati, c'era anche una rimozione delle auto, invece in via D'Amelio non c'era.

V: In via D'Amelio non c'era, anche perché non c'eravamo mai stati in quella via, almeno la squadra in cui ero io, in quei 57 giorni non ci siamo mai stati. Difatti anche quel giorno, quel 19 luglio, con noi c'era un anziano, Agostino Catalano, e anche lui non c'era mai stato. Catalano era nella prima auto e avrebbe dovuto fare da guida, aveva l'autista triestino Cosina. Non conoscendo bene le strade e la zona, e parlando col giudice, ho capito dov'era e mi hanno fatto fare la prima auto a me…diciamo che anche questo…ci sono tanti piccoli episodi che mi hanno permesso di stare qui. Purtroppo sono tante piccole cose che sono successe quel giorno… miracolosamente mi sono trovato fuori: pochi secondi prima ero fuori dall'auto, ma ero proprio davanti a dove hanno messo l'autobomba…

Che tipo di rapporto aveva Borsellino con la scorta?

V: Borsellino era una persona ironica, scherzava con noi, almeno i primi periodi cercava di tenerci su di morale anche con qualche battuta, qualche barzelletta che raccontava. Addirittura, una volta, ero con Claudio Traina e lo stavamo accompagnando a casa. Eravamo nell'ascensore, nell'ascensore c'è la targhetta "capienza 4 persone" e lui (Borsellino) giocava con le parole. "CAPIENZA" lui l'ha staccata, dividendola in CAPI e ENZA. Da noi "capi" ha tanti significati, ma quello che lui voleva era quello di "ci può entrare" e infatti si rivolse a noi, in modo dialettale e anche questo ci aiutava a stare tranquilli, dicendo: "Ragazzi, ma quante persone c'entrano in questo ascensore?". Io e Traina ci siamo guardati perplessi, non capendo cosa volesse dire. Allora Traina gli rispose: "Dottore, quattro persone", e Borsellino rispose: "Dovete guardare bene". "Dottore ma sono 4 persone" rispose Trina. Ci dice Borsellino "No, guardate bene, perché ci entrano cinque persone: CAPI, ENZA + QUATTRO PERSONE", CAPI nel senso che c'entravano quattro persone, più ENZA diminutivo di VINCENZA... E qua ti fa capire realmente che tipo di persona era. Anche con la sua famiglia, se doveva fare delle battute, le faceva anche se c'eravamo noi, ci considerava come di famiglia. E

infatti quel 19 luglio… loro erano alla casa al mare, avevano una piccola cucina all'esterno, dove c'erano degli stipetti e si era avvicinato lui con la signora Agnese a questi stipetti, lui ne apriva alcuni da un lato e lei da un altro. In uno di questi c'era un contenitore, l'ha aperto e si è spaventato, io mi sono avvicinato per vedere. A quanto pare era un contenitore di zucchero pieno di formiche, e rivolgendoli alla moglie le ha detto: Non è che ti mangiano, non sono elefanti, ma formiche", però l'ha detto in modo dialettale…io ero là davanti e non sapevo se ridere o cosa fare, non mi aspettavo che a sua moglie si rivolgesse in dialetto, in palermitano…con quella frase, però detto in Siciliano ha tutt'altro effetto….

Lui sapeva di essere in pericolo, sapeva che la sua sicurezza non era proprio a un livello alto, sapeva che sarebbe successo prima o dopo. Però non ci immaginavamo che sarebbe successo così velocemente e così facilmente. Se c'era la zona rimozione o un auto di bonifica che arrivava mezzora prima, sicuramente lì non sarebbe successo. Sarebbe successo in un altro luogo, ma lì no e poi in modo così facile. È avvenuto come vent'anni prima con Chinnici, la stessa tipologia di strage hanno fatto a Borsellino. Io, difatti, quando sono arrivato all'ingresso di via D'Amelio mi sono fermato. Non ci aspettavamo tutte quelle auto e infatti Claudio Traina ha fatto un'esclamazione tipica nostra: "minchia", nel senso di paura. Solo che non abbiamo avuto il tempo di informare il giudice, lui ci ha sorpassato e si è introdotto in via D'Amelio. A quel punto siamo dovuti entrare. Io ho fatto scendere i componenti della mia auto: Claudio Traina e Vincenzo Li Muli. Loro dovevano andare all'interno del portone per fare un piccolo controllo, una piccola bonifica per vedere se c'era qualcuno nascosto all'interno. Nel frattempo il giudice era sceso e io mi sono posizionato alla fine di via D'Amelio, ho messo l'auto di traverso per controllare la mia zona di competenza. Ho visto che non avevano delle vie, ma solamente degli scivoli adiacenti a dei palazzi che c'erano lì, mentre l'altra auto doveva bloccare via dell'Autonomia Siciliana, ma non l'ha fatto. E' entrata e si è messa dietro l'auto del giudice. L'altra auto era composta da Agostino Catalano, Walter Cosina, Emanuela Loi. Difatti io che ero la seconda auto, se fossi rimasto come prima auto, sarei rimasto all'altezza di via dell'Autonomia Siciliana. Anche se non abbiamo fatto un corso per le "scorte", bene o male sapevamo il lavoro che c'era da fare: dovevamo bloccare i due lati d'entrata alla via per garantire maggior sicurezza al giudice e a noi stessi, ma Walter non l'ha fatto e si è infilato. Ecco perché

poco fa ti dicevo che io ho messo la mia vita nelle mani di Walter: ho dato a lui la possibilità di salvarsi e lui me l'ha restituita di nuovo. Ha acceso la sigaretta, una volta rimasti soli. Da dove io ero messo, fine di via D'Amelio, ero a circa 10/12 metri dall'autobomba. C'ero anch'io fuori dall'auto e siccome il giudice è rimasto tanti secondi fermo davanti a quell'auto, proprio in quel punto, difatti si stava accendendo la sigaretta ma non ci riusciva. Allora Catalano gli ha fatto accedere la sigaretta… nel frattempo ho visto i componenti della mia auto che sono ritornati all'esterno del cortile, dove c'era il portone d'ingresso. Ho visto il giudice che suonava il campanello dell'abitazione. Vedendo tornare indietro sia Vincenzo che Claudio, ho dedotto che il portone era chiuso, ma l'ho capito dopo, negli anni. Se il portone fosse stato aperto, almeno i componenti della mia auto si sarebbero salvati, avrebbero avuto un riparo maggiore. Poi anche perché il tempo che abbiamo passato lì fuori è stato tantissimo per fare un attentato, avere sotto tiro una persona per più di 30 secondi… Poi quando dalla mia posizione non li vedevo più, (ho dedotto che) il giudice e gli altri componenti fossero entrati all'interno del cortile. Era rimasto solo Cosina fuori dall'auto, si è acceso la sigaretta. A quel punto io volevo riposizionare l'auto in modo da poter ripartire, ho visto lui che stava fumando e ho deciso di spostare l'auto per stare accanto a lui e aspettare che il giudice scendesse nuovamente. Pensavo fossero dentro lo stabile e invece fatti 2/3 metri ho cominciato a vedere nuovamente le sagome del magistrato e degli altri, e lui che era intento ancora a suonare il campanello del portone d'ingresso. Io ho girato la testa per posizionare l'auto al centro della carreggiata, quando sono stato investito all'interno dell'abitacolo della macchina da una violenta fiammata. L'auto si è sollevata da terra e si è spostata per circa un metro e mi sono sentito schiacciare e lasciare tutto insieme. Hai presente un palloncino? Lo gonfi, lo schiacci e lo lasci? Ecco, la stessa cosa l'ho provata io dentro l'auto. Ancora non avevo capito quello che era successo, sono sceso dall'auto e ti posso dire che mi sono sentito tirare, come se qualcuno mi tirasse fuori dall'auto. L'auto ha preso subito fuoco, lo sportello non si apriva e sicuramente avrei fatto una morte diversa rispetto a quella subìta dai colleghi, loro sicuramente non si sono resi conto di nulla. Sono riuscito ad aprire lo sportello e mi sono reso conto di quello che c'era, di quello che era successo, però era tutto nero, fumo nero, intenso, fuochi dappertutto, si sentì poi esplodere le auto, forse anche i colpi delle nostre armi. Io non sapevo che fare, se chiedere aiuto, se ricevere aiuto, a correre qua e

là, ero completamente disorientato… sono uscito da via D'Amelio e non vedevo nessuno, sono rientrato nella via, e non vedevo nessuno. Subito dopo sono stato bloccato da una persona, era una persona amica con un viso conoscente, ma ero disorientato ed ero armato perché anche lui poteva essere un'ulteriore (killer). Col tempo questa persona mi ha ricordato l'episodio. Io mi sono divincolato perché cercavo i componenti della scorta…anche un altro mi ha bloccato, ma non me lo ricordo, io cercavo i componenti della scorta, ho ripreso a correre e quando mi hanno nuovamente bloccato ero sopra un piede mozzato di un collega. Ho visto dei brandelli di carne, ho visto il corpo di Cosina appoggiato alla sua auto e poi mi sono ritrovato in ospedale e lì è iniziata un'altra storia, lì è cominciato un altro iter che purtroppo continua ancora oggi.

Lei poi è stato spostato in altre sezioni?

V: Sono rimasto quasi quattro mesi fuori servizio, perché ho subìto diversi traumi, e sono voluto rientrare nuovamente alle scorte, però ho visto che… non riuscivo a stare bene in quell'ufficio e così mi sono spostato all'ufficio stranieri per più di un anno e anche lì ho visto che non era un ufficio per me. Non riuscivo a lavorare serenamente e volevo entrare a far parte di quella squadra che si era formata con Falcone e Borsellino e non mi hanno accettato anche perché ero parte integrante della storia; da un lato era giusto, però è nato in me quel sentimento che non mi permetteva più di lavorare e infatti ho continuato a peggiorare e la storia in polizia è finita. Sono stato tanti anni in un ufficio, però ero come un peso morto, anche se ho continuato a lavorare…uffici…pratiche…però a me piaceva stare fuori con la gente, cosa che non mi è stato più possibile fare sia per volere mio sia per i vari dirigenti che preferivano tenermi dentro e non lasciarmi fuori. Anche il discorso della squadra Falcone e Borsellino, forse ripensandoci è stato un bene che non sia entrato…perché è cominciata una storia un po' triste…oggi c'è un processo in corso e vediamo di capire e di sapere effettivamente qual è stata la verità…

Pensa che dopo 27 anni la verità verrà fuori?

V: Siamo sempre fiduciosi nella verità, anche se in questi anni abbiamo visto tantissime di quelle situazioni che potevano aiutare veramente a capire la storia… il vero

depistaggio è iniziato 15 minuti dopo la strage, perché si sono viste fotografie, video di chi ha preso la borsa, di come è stata sfruttata tutta questa situazione…la borsa contenente l'agenda rossa.

Riguardo l'agenda rossa ci sono diverse posizioni. Lei cosa pensa?

V: Lui (il giudice) quando è sceso dall'auto non aveva niente in mano. Se avesse avuto qualcosa di piccolo, tipo un telefonino, non si sarebbe visto. Se avesse avuto la borsa o l'agenda in mano si sarebbe visto e invece quando (il giudice) è sceso dall'auto non aveva niente in mano e non ha preso niente dall'auto. C'è un'immagine che fa vedere che la borsa quando fu estratta dall'auto era integra e invece sei mesi dopo, quando è stata consegnata ai familiari, era un po' bruciacchiata… a quanto pare è stata presa, riposizionata in auto, almeno due volte da quanto si evince dai filmati, cioè il vero depistaggio è cominciato da questo e non capisco perché non si sia andati in fondo a questa storia. Diciamo che l'anello che conduce tutto è l'agenda rossa in cui lui appuntava tutto quello di cui veniva a conoscenza, da quanto abbiamo saputo.

Da parte della cittadinanza di Palermo, durante i funerali di Falcone e Borsellino, ci fu molta partecipazione.

V: C'è stato un cambiamento totale, Palermo non ha più accettato questo genere di confronto…io ho notato che la paura c'era sempre. Quando è iniziato il processo Borsellino persone coinvolte ce n'erano tantissime, specialmente quelle che abitavano in via D'Amelio, però nessuno si è costituito parte civile. Le prime persone che si sono costituite, in quel primo processo, siamo stati i Catalano ed io… le altre famiglie dei caduti sono subentrate dopo negli altri processi, mentre delle famiglie di via D'Amelio nessuno si è voluto costituire parte civile. C'era sempre quella tipologia di mentalità che forse ancora adesso in qualcuno di noi c'è. Si è visto un cambiamento forte, però dopo 27 anni quella forza viene a mancare. Il cambiamento diciamo c'è tutt'oggi, però la gente è molto indifferente.

Forse perché adesso è anche meno palpabile, prima si sparava per strada, c'erano le bombe. Adesso la mafia agisce in maniera più nascosta…

V: Sarebbe opportuno far sempre sentire che la gente è vicina a questa problematica e invece vediamo come per la commemorazione di Falcone scendono tantissime scuole dal nord, ma durante la commemorazione di Borsellino c'è pochissima gente e quasi tutti che vengono da fuori…e questo veramente ci rattrista un po'. E ci sarebbe molto più coinvolgimento, (anche perché) se poi vediamo che per il Palermo calcio, per tutto quello che ha subìto quest'anno, c'erano più di 5000 persone per le strade e per una situazione che tocca tutti c'è pochissima gente….questo ti fa pensare. Certo, lo Stato in questi 27 anni non ha fatto grandi passi in questa storia, anche questo entra in gioco. Però ecco, in quel periodo, quando io ero a fare la vigilanza sotto casa di Falcone, quando lui entrava o usciva dall'abitazione, si doveva bloccare quel perimetro di strada, una delle vie principali, e non ti dico quello che succedeva, la gente protestava, inveivano contro di noi ed era qualcosa che a pensarci ti metteva veramente a disagio…perché poi noi lo facevamo per la gente, non volevamo che, data la pericolosità della persona che scortavamo, la gente si trovasse in pericolo. Ci sono stati caduti della polizia, della magistratura, noi sapevamo il rischio a cui andavamo incontro, ma non ci sono stati caduti civili, anche perché la cosa sarebbe stata più coinvolgente. Non ti dico le parole della gente, non capivano che noi facevamo questo per loro, invece adesso abbiamo visto con Di Matteo, Tartaglia… magistrati di grosso calibro, che la gente è molto più vicina a loro. Se questa vicinanza ci fosse stata ai tempi di Falcone e Borsellino forse la storia sarebbe stata diversa. Allora la gente era completamente infastidita se si bloccavano le strade, per le sirene che impazzivano per la città, non capivano… Bisognava accettare e stare vicino a queste persone (ai magistrati). Le persone erano convinte che questa lotta che i magistrati facevano contro la mafia la facevano per loro stessi, per mostrarsi belli e invece loro cercavano di dare un futuro migliore a noi.

Non furono compresi per tanto tempo. Come quando ci fu la polemica di Sciascia contro Borsellino…

V: Quando tu fai parte della scorta di Borsellino e hai una macchina sola, a volte non ancora blindata, e invece aumentano la scorta di altre personalità…Qui si comincia a comprendere che il giudice è stato lasciato solo.

Da parte dello Stato, dopo tutto quello che è successo, c'è stata vicinanza, aiuto? O si è sentito abbandonato?

V: Nei primi periodi siamo stati un po' abbandonati. Ecco perché quando mi sono trovato in ospedale è iniziata un'altra vita, ho iniziato ad avere problemi fisici, mentali… e purtroppo non riuscivo a dormire, anche in famiglia ho trasmesso questo mio malumore…non riuscivo a tenere in braccio mio figlio che aveva sei mesi perché pensavo al figlio di Vito che aveva la stessa età del mio, il figlio di Claudio aveva otto mesi, e pensare a loro che non avevano più un padre… per me era difficile anche vedere mio figlio. Anche perché non avevo la forza, purtroppo è un trauma che ti cambia la vita…cambia totalmente la vita a te e alla tua famiglia e ancora oggi non è tanto facile…Poi tu vai a richiedere quello che ti spettava di diritto…io stavo malissimo, avevo già delle spese per queste terapie medicinali…tranne qualcuno che mi ha riconosciuto e mi ha dato un aiuto abbastanza grande, gente però medici non nostri…Mia moglie andò a richiedere il certificato di vittime di mafia per avere l'esenzione ticket e avere delle agevolazioni per quello che avevo subìto e sentirsi dire da una funzionaria del Prefetto che non spettava perché ero rimasto vivo…cioè non è bello, poi dice "cosa andate cercando? Avete avuto tanti soldi"… ha detto delle falsità.

[Poco prima Vullo mi ha parlato di un episodio allarmante avvenuto giovedì 16 luglio 1992]

Il 16 Luglio Borsellino andò a Roma.

V: Sì, noi siamo partiti da sotto l'abitazione intorno alle 5.20 circa. Noi ci siamo allontanati intorno l'una e un quarto, l'una e mezzo da via Cilea. Siamo andati in caserma a fare il rifornimento, abbiamo preso il caffè e i cornetti da portare anche a quelli della vigilanza fissa e quando siamo tornati ci siamo accorti che c'erano questi due mezzi parcheggiati nelle due estremità di via Cilea: uno posteggiato in via Principe di Paternò, era una Lancia Thema targata Milano; e l'altro dall'altro lato dove restringeva la carreggiata, dove c'era un vecchio casolare, avevano lasciato un pulmino 850 della Sip. Ci siamo allertati perché… trovarci questi due mezzi di notte e noi dovevamo uscire di mattina presto per lasciare il giudice in aeroporto… però non si è potuto fare nulla. Claudio Traina parlava con i colleghi degli uffici ma le auto non

risultavano rubate. Ma a prescindere da questo bisognava fare un controllo più appurato. Abbiamo dato un'occhiata a queste auto, sotto ai veicoli per vedere se c'erano dei fili, ma non abbiamo visto niente di strano. Ma non è che eravamo artificieri, noi abbiamo guardato sommariamente. Abbiamo avvisato il giudice di questo fatto però lui ci ha detto: "Ragazzi, io devo partire assolutamente". Abbiamo deciso di partire passando dal lato più largo, facendo un giro ampio per essere più distanti possibile dall'auto.

Ha riferito questo episodio alle autorità giudiziarie?

V: Sono stato sentito ma non so se sono state fatte indagini in merito.

Appendice 2

Intervista a Giovanni Paparcuri, Palermo 19/08/2019

Lei, dopo la bomba che ha ucciso Chinnici nell'83, è entrato subito a collaborare con Falcone e Borsellino?

P: Subito no. Sono rientrato dopo la convalescenza e poi il caso ha voluto che mi occupassi, grazie al Dott. Borsellino, dell'informatizzazione degli atti dei maxi-processi, perché in realtà sono stati quattro e tutto non avviene a caso… e anche con la conoscenza del Dott. Borsellino c'è stato un "patto di sangue". Nella strage Chinnici sono rimasto gravemente ferito. In realtà quel giorno non ho sentito nessun dolore. Anche se ero gravemente ferito provai delle belle sensazioni, ma il dolore l'ho sentito, purtroppo grazie al Dott. Borsellino, l'indomani, il 30 luglio. Lui venne all'ospedale a farmi visita, io stavo per entrare in sala operatoria della Neurochirurgia, quindi arrivò questo signore. Io sapevo che era il Dott. Borsellino, ma non gli avevo fatto mai da autista. Questo signore si avvicinò, io avevo la testa fasciata. Per farmi coraggio fece fermare l'infermiere e mi appoggiò la mano sul petto. Io ho gridato come un ossesso, tra l'altro lui non aveva capito nemmeno perché ero nudo: perché io non riuscivo a sopportare nemmeno il peso del lenzuolino di carta, perché nell'esplosione oltre ai danni fisici, lo spostamento d'aria mi fece gonfiare i polmoni ed erano molto indolenziti e respiravo come se mille spilli mi trafiggessero il petto. Lui non lo sapeva, mi appoggia questa mano e io ho gridato. L'unica cosa che sono riuscito a vedere è che lui indietreggiava e, leggendo il labiale, diceva "mi scusi, mi scusi". Non abbiamo mai parlato, mai. Io però sapevo che lui soffriva di questo dolore che mi aveva fatto provare e poi nel corso degli anni mi voleva sempre accanto a sé, mi coinvolgeva in tante cose. Ho legato in maniera diversa con il Dott. Falcone, ma di più con il Dott. Borsellino e quindi grazie a lui mi sono occupato dell'informatizzazione del maxiprocesso. Io mi ricordo che quando lui scoprì la mia passione per l'informatica, proprio ha sorriso. Anche perché a lui dava fastidio che se ne dovesse occupare una ditta esterna. Poi scoprì di questa mia passione ed era l'uomo più felice del mondo. Quando lo scoprì, mi convocò nella sua stanza, l'unica cosa che disse fu: "ah, tu sei che ti piace

l'informatica!". Me ne fece andare, poi dopo due giorni lui e il Consigliere Caponnetto mi chiamarono nella stanza del Consigliere e mi dissero: "Giovanni, te ne vuoi occupare tu visto che ti piace?". Quindi la mia rinascita la dovevo a lui, poi legato a lui mi vengono in mente tanti altri ricordi e grazie a lui sono qua.

Qual era il carattere del dottor Borsellino?

P: Dall'esterno sembrava un po'… Io quando lo incontravo, non gli ho fatto mai l'autista, e pensavo "mamma mia che cupo". Spesso camminava con la testa bassa. Poi negli ultimi tempi, specie dopo l'attentato di Capaci, camminava sempre con la testa bassa, pensieroso… Non sapevo allora che dietro quel suo modo di camminare, dietro quei baffi, quel suo tenere la testa bassa si nascondeva veramente un padre di famiglia, una bravissima persona. Ti posso raccontare che mia figlia, che aveva un mese, ha ricevuto un bacio dal Dott. Borsellino.

Infatti amava molto i bambini…

P: Tanto. Ricordo che era nata da poco la mia bambina, si chiama Giorgia, e la stavo accompagnando dalla pediatra. Passai da via Cilea e in quel momento, verso le 4 di pomeriggio, c'era il Dottore giù. Io gli suono con la macchina e lui, appena mi ha visto, mi fa segno di fermarmi perché voleva abbracciarmi, salutarmi… tra l'altro lui era già a Marsala, quindi mi sono fermato e lui, chiaramente, mi chiede: "ma che ci fai qua?", mentre mi stava per baciare e io gli risposi che dovevo portare Giorgia dalla pediatra. Lui non mi baciò più, mi lasciò lì come un tronco fermo. Fece il giro della macchina, aprì lo sportello posteriore, a quei tempi c'era il cestone, con le ginocchia si appoggia sul sedile e il suo testone lo infilò dentro il cestone, bacia la bambina ed esce. Era felice, chiude lo sportello e dice: "ora, ve ne potete andare". Non ho raccontato un cosa successa quel giorno a Marinalonga. [Precedentemente ha raccontato un episodio avvenuto nei primi anni di collaborazione con Borsellino. Quando in Sicilia qualcuno si fidanza deve dirlo pubblicamente, a tutti. Paparcuri non lo aveva detto in ufficio ma Borsellino venne comunque a saperlo. Si offese tantissimo per non essere stato avvisato. Così invitò a pranzo la domenica successiva Paparcuri e la fidanzata nella casa al mare di famiglia. Paparcuri era intimorito per questo invito, ma quel giorno scoprì il vero lato di Borsellino: un uomo semplice e un autentico padre di famiglia.] Sulla costa

palermitana ci sono delle torri e io fino a quell'86 non sapevo cosa fossero e a cosa servissero. E mentre stavamo pranzando gli chiesi a cosa servissero. Lui si meravigliò e mi disse: "Ma davvero Giovanni non lo sai?". Non è che mi ha rimproverato ma con santa pazienza mi disse che furono costruite dai Saraceni…. per proteggere le donne… Non mi ricordo il racconto ma mi ricordo che lo guardavo come mi raccontava, sembrava mio padre. Tra l'altro anche mio padre si chiamava Paolo… Io ho conosciuto sua sorella perché ho abitato per diversi anni in via Antonio Ugo. Lei, Rita, abitava al secondo piano e noi come famiglia Paparcuri, io ero bambino, abitavamo al terzo piano... i casi strani della vita. Tra l'altro sono nato nello stesso quartiere dove erano nati loro. Lavorare con queste persone è un premio, ma non per quello che è successo, la strage. E' un premio perché io sono sempre stato una persona onesta. Lo racconto sempre ai ragazzi, io sono figlio di un meccanico, non sono figlio di un magistrato o di un notaio… bene, certe volte mio padre chiudeva la saracinesca e ci diceva: "Stasera c'è pane e mullica" che significava "non c'è altro". In quel quartiere dove abitavo io, se tu volevi mangiare qualcosa al di là del pane dovevi spacciare, rubare o sciogliere nell'acido le persone, perché là vicino c'era la camera della morte. Io non ho fatto tutto questo, poi il destino ha voluto che li conoscessi. Ma tutto avviene per caso: a me piaceva fare l'autista, perché volevo stare con questi magistrati e il caso ha voluto che in un'altra veste li conoscessi ancora più a fondo. Perché facendo l'autista tu non parli mai di cose personali in macchina, il magistrato non ti fa certe confidenze, perché tu devi stare attento al pericolo. Ma in questa veste io l'ho conosciuto (Borsellino) un po' più da vicino e la cosa bella è stata questa. Quindi io mi porto dietro questi ricordi, alcuni li racconto qua al Museo, al Buncherino,[248] altri non li dico perché sono cose molto personali e poi è difficile, io almeno non ci riesco. Poi qualcuno ogni tanto mi chiede: "Ma perché non scrivi un libro?". Io non ci riesco, perché penso che le emozioni, se sono quelle vere, tu in un libro non le puoi mai trasferire, quindi è diverso. Forse parlandone è più emozionante. E poi forse qualche attimo prima di morire deciderò di scrivere un libro e lo chiamerò "I miei giorni al Palazzaccio".

[248] Grazie all'iniziativa di Paparcuri nel 2016 è nato il Museo Falcone e Borsellino all'interno del Palazzo di Giustizia di Palermo. In realtà non è un museo, è un luogo di memoria allestito nei locali del cosiddetto bunkerino. Paparcuri quotidianamente accoglie e guida decine e decine di visitatori, che arrivano da tutta Italia e dall'estero, nelle stanze ricostruite con i mobili e gli arredi del tempo, in un percorso che mira a sensibilizzare e scuotere le coscienze.

Lei, in quei famosi 57 giorni, ha avuto modo di vedere Borsellino?

P: Sì certo, anche tanto. La procura di Caltanissetta inviò qua un Procuratore, che si chiamava Pietro Vaccara. Questo non era all'altezza della situazione e proprio il Dott. Borsellino un giorno venne nella mia stanza, mi prese di peso e mi portò da questo Pietro Vaccara e volle che io, proprio io, che non ero nessuno dovevo spiegare a questo magistrato l'unitarietà di Cosa Nostra, perché un omicidio eccellente deve essere deciso da tutta la commissione etc etc… Il Dottor Borsellino si fidava tantissimo e poi io, ogni sera, dopo che finivo con questo magistrato, glielo andavo a riferire. Poi, negli ultimi giorni, io parlavo al Dottor Borsellino ma vedevo che lui non mi seguiva più. Cioè mi guardava e con il suo sguardo mi oltrepassava, lui chissà a che cosa pensava... Poi quando ho sentito quell'esplosione, non un'esplosione, un tonfo, una cosa sorda, io ti devo dire la verità, ho detto: "Finalmente ha finito di soffrire". Mi sono affacciato, ho visto la nuvola di fumo, non ho chiamato nessuno, a differenza della strage di Capaci che lo sentii alla televisione e iniziai a fare diverse telefonate, invece questa volta mi sono messo in macchina. Seguivo la nuvola di fumo che mi portò in via D'Amelio. Ho visto com'era ridotto, poi quando arrivò Lucia che gridava che veramente ti veniva la pelle d'oca… Insomma questo è tutto…

Lui sapeva di essere in pericolo.

P: Non in pericolo, sapeva della condanna a morte… Per l'80/90% Falcone e Borsellino sono stati uccisi per la vendetta di Cosa Nostra al maxi-processo, poi chiaramente c'è altro, ma il motivo principale è stato quello. E' chiaro che in queste stragi non c'è solo manovalanza, c'è anche… Non sono io a dirlo, è chiaro che organizzare un attentato di questo genere non è solo Totò Riina, ci vogliono… Non voglio usare l'espressione del Dottor Falcone "una mente raffinatissima", ma qualcuno che ragiona e più intelligente di loro. Loro non sono così intelligenti, è vero che non bisogna avere il titolo di studio per essere intelligenti, però per preparare un attentato e stabilire quanto esplosivo ci vuole, la distanza… Non è solo Totò Riina, è ben altro. Purtroppo sono passati 27 anni e ancora non abbiamo scoperto niente.

Si è fatto un'idea dei processi?

P: No. Una cosa che mi fa tanta rabbia è che, ricordando sempre il Dottor Borsellino, mi ricordo che una volta lo aiutai per un mandato di cattura e questo mandato era per cinque persone poi un quinto lui lo tolse, divennero quattro. Ma perché lo tolse? Perché lui non era convinto e non c'erano i giusti riscontri, quindi non arrestava così, non era un "forcaiolo". Bene, questa sua coscienza e scienza nel suo lavoro non è stata adottata nei suoi confronti, noi siamo andati 25…27 anni dietro un falso pentito e allora l'insegnamento di queste persone a che cosa è servito? Quindi questo è quello che mi fa più rabbia. Tutti parliamo "io sono con il Dottor Falcone", "io con Borsellino", ma non è così. Questa è la dimostrazione che non è stato seguito quel criterio, il loro metodo. Noi parliamo del "metodo Falcone", ma era anche uno stile di vita, anche quello di Borsellino, come si rapportavano con i magistrati, la distanza con i mafiosi, la distanza che mantenevano con i collaboratori, adesso c'è troppa confidenza… Loro non hanno capito che il magistrato rappresenta sempre lo Stato e devono mantenere una certa distanza con questi soggetti, perché un collaboratore è sempre un ex-mafioso, hanno sulla coscienza o hanno fatto un omicidio, sono sempre dei delinquenti o dei mafiosi, quindi nel dna sono sempre disonesti. Lo fanno per convenienza, paura e vendetta. Il pentimento vero e proprio è: "Io mi pento, mi metto nelle mani dello Stato e chiederei non di proteggere me, ma la mia famiglia. Ma se io devo scontare i miei anni di pena per quello che ho fatto, condannatemi". Il vero pentimento, secondo me, è questo. Come si fa con un Brusca Giovanni, 150 omicidi, possibilmente libero, ma come si fa?

Lei ha sentito la vicinanza dello Stato dopo il 29 luglio 1983?

P: Assolutamente no. Da parte dello Stato non c'è stato nulla. Ma non rinnego, non parlo male, non critico. Al di là della retrocessione (di grado), ci sono stati dieci processi per la strage Chinnici. Io non ho avuto l'assistenza dello Stato che mi spettava, non c'è stata. L'unico Stato che mi è stato vicino erano quei giudici che hanno lavorato lì di fronte e basta [al Palazzo di Giustizia]. Nessun altro, lo posso dire ad alta voce, e poi ci sono le carte che parlano. Io, almeno, mi aspettavo ogni tanto una telefonata da parte dello Stato. Guarda io non ho mai approfittato del mio *status* di vittima, ti faccio un altro esempio: c'è la strage Chinnici e la strage Falcone, se un superstite della strage Falcone fa domanda per il beneficio di sopravvissuto e la faccio io, lui la ottiene dopo un mese, io ho dovuto aspettare 4 anni per lo stesso beneficio. Perché? Perché io sono

l'autista del Consigliere Chinnici che tra l'altro era, anzi è, uno dei più bravi magistrati d'Italia. Questo è quello che si fa in Italia… La differenza Falcone, Borsellino è chiara… Siamo uno diverso dall'altro, ma in queste occasioni tu non puoi fare una corsia preferenziale, siamo tutti uguali, e poi tu devi tenere in considerazione quello che ho fatto dopo, non quello che m'è successo. Io ho lasciato le Ferrovie per fare questo, tu devi mettere sulla bilancia questo e devi (domandarti) "questo si è arreso? Non si è arreso? Cosa ha fatto?". Ai tempi di Caselli, ci sono gli atti, io ho ricevuto tante minacce di morte per il lavoro che facevo. C'è anche un documento dove il Dottor Falcone lo mette nero su bianco che io rischiavo di più la vita occupandomi della banca dati e non mi sono arreso. Però a me basta avere qualcuno che, credo, se ne sia andato soddisfatto.

Crede che lo Stato stia agendo contro la mafia?

P: Qualcuno è veramente serio, qualcuno sta facendo solo propaganda, ma è stato sempre così. Parliamo parliamo… e che passi abbiamo fatto noi? Ma lo possiamo dire che la mafia è sconfitta? Oggi siamo tenuti a dire che la mafia la sconfiggeremo, non lo so perché, non lo capisco questo ragionamento. Se tu ti vai a leggere la cronaca, quanti arresti ci sono stati anche di indagati politici e cose varie… Vinciamo tante battaglie, ma la mafia... Però siamo qua, io sono qua e perciò non ci dobbiamo arrendere.

Ritiene che a livello della popolazione sia cambiato qualcosa?

P: Tanti palermitani hanno reagito, reagiscono. Altri palermitani fanno anti-mafia per fare brodo, carriera, e farsi vedere belli. Di palermitani onesti ce ne sono molti di più. E' cambiato tantissimo. Prima non si poteva parlare liberamente qua seduti di mafia o anti-mafia, quindi la cosa bella è questa, però dire che la mafia è sconfitta…no…non me la sento di dirlo.

Quando è morto il dottor Borsellino, Caponnetto disse: "tutto è finito".

P: Caponnetto ha detto una cosa giusta: "tutto è finito". Quando vedi uccidere i tuoi figli, tu hai perso tutto. Loro erano convinti con il maxi-processo di aver dato una bella batosta. Il maxi processo ha fatto veder al mondo la mafia in faccia, loro erano convinti di averli fermati e invece quello fu l'inizio della guerra… e quando li hanno uccisi, hanno ucciso i suoi figli. Caponnetto era di Firenze. Io, da buon palermitano, finivo di

lavorare, aspettavo Michele Piazza che era l'autista e l'accompagnavo anche io, lo sai perché? Perché io da Palermitano, in un certo qual modo, gli volevo dire grazie per quello che stava facendo. Arrivati in caserma, lo accompagnavo in una stanza piccola, aveva un piatto con il pranzo, non la cena, coperto e con un frutto… Sembrava una cella…buia, dicevo: "Consigliere ma cos'è?", e lui mi rispondeva: "Quella è la cena, il frutto il pranzo". Questa è la vita e poi ho dovuto rinunciare anche a questo accompagnamento, dicevano: "Ah, tu te ne vai con il Consigliere e gli racconti cosa succede qua dentro". Parlavamo di tutto, se avevo comprato il vestito del matrimonio… E ho dovuto rinunciare anche a questo. L'ultima volta l'ho fatto dopo il funerale del Dottor Falcone, l'ho accompagnato fin sopra l'aereo e lui mi disse: "Giovanni, mi raccomando: Paolo", queste le ultime sue parole e poi Paolo è stato ucciso.

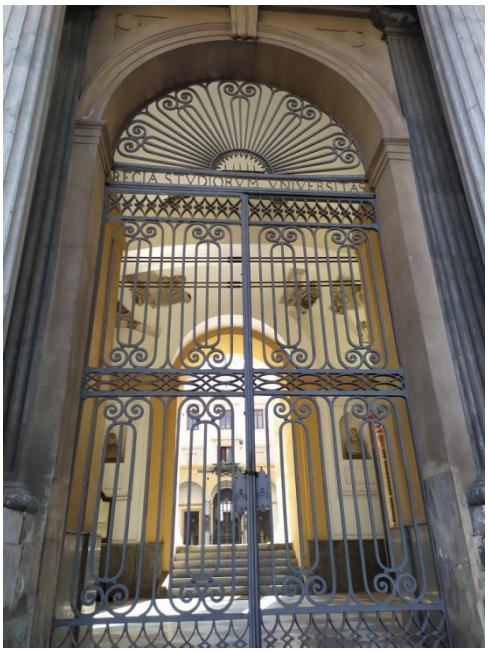
Appendice 3

Sui luoghi di Paolo Borsellino[249]

1. Casa Natale di Paolo Borsellino
(Via della Vetriera 57, Palermo)

2. Chiesa di San Francesco

3. Piazza Magione



4. Università di Palermo,
dipartimento di Giurisprudenza

[249] Fotografie scattate nell'agosto 2019.

5. Casa della famiglia Borsellino
(via Cilea 97, Palermo)

6. Palazzo di Giustizia di Palermo

7. Citofoni al Bunkerino

8. Ufficio di Borsellino

9. Scrivania di Borsellino

10. e 11. Stanza per la microfilmatura del maxiprocesso

12. Lapide in memoria di Boris Giuliano

13. Lapide in memoria di Emanuele Basile

14. Lapide in memoria di Carlo Alberto Dalla Chiesa

15. Lapide in memoria di Rocco Chinnici

16. Chiesa di San Domenico

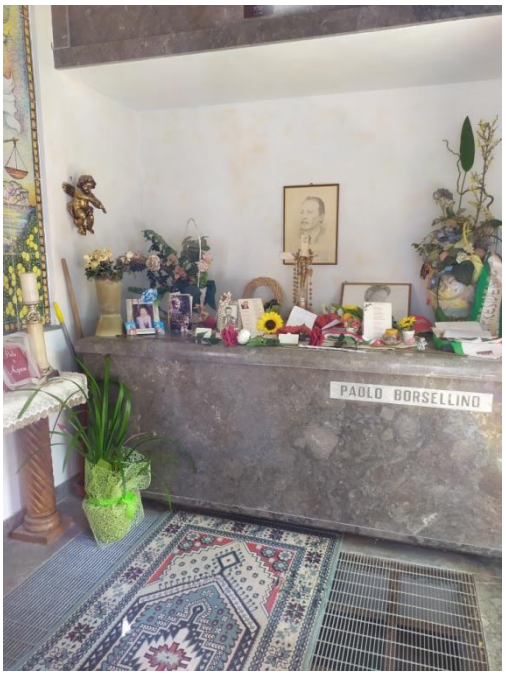
17. Monumento strage di Capaci

18. Tomba di Giovanni Falcone

19. Biblioteca comunale di Casa Professa

20., 21., 22., 23., 24. Via D’Amelio

25. Chiesa di Santa Luisa de' Marillac



26., 27., 28., 29. Tomba di Paolo Borsellino

Bibliografia

Laura Anello, *L'altra storia. Nel racconto dei famigliari Falcone, Borsellino e le vite spezzate a Capaci e in via D'Amelio*, Sperling & Kupfer, 2012

Pino Arlacchi, *Addio Cosa Nostra. I segreti della mafia nella confessione di Tommaso Buscetta*, Bur Rizzoli, 1996

Pino Arlacchi, *Gli uomini del disonore. La mafia siciliana nella vita del grande pentito Antonino Calderone*, Il Saggiatore, Milano, 2010

Giuseppe Ayala, *Chi ha paura muore ogni giorno: I miei anni con Falcone e Borsellino*, Mondadori, Milano, 2010

Giorgio Bongiovanni, Lorenzo Baldo, *Gli ultimi giorni di Paolo Borsellino. Dalla strage di Capaci a Via D'Amelio*, Aliberti, Reggio Emilia, 2010

Attilio Bolzoni, Giuseppe D'Avanzo, *Il capo dei capi. Vita e carriera criminale di Totò Riina*, Bur Rizzoli, 2011

Agnese Borsellino, Salvo Palazzolo, *Ti racconterò tutte le storie che potrò*, Feltrinelli, Milano, 2015

Paolo Borsellino, *Cosa nostra spiegata ai ragazzi*, PaperFIRST, 2019

Paolo Borsellino, *Oltre il muro dell'omertà: Scritti sul verità, giustizia e impegno civile*, Bur Rizzoli, 2011

Antonino Caponnetto, *I miei giorni a Palermo. Storie di mafia e di giustizia raccontate a Saverio Lodato*, Garzanti, Milano, 1992

Vittorio Coco, *La mafia dei giardini. Storia delle cosche della Piana dei Colli*, Edizioni Laterza, Bari, 2013

Alex Corlazzoli, *1992. Sulle strade di Falcone e Borsellino*, Melampo Editore, Milano, 2017

John Dickie, *Cosa Nostra. Storia della mafia siciliana*, Edizioni Laterza, Bari, 2007

John Dickie, *Mafia Republic. Cosa nostra, camorra e 'ndrangheta dal 1946 a oggi*, Edizioni Laterza, Bari, 2014

John Dickie, *Onorate Società. L'ascesa della mafia, della camorra e della 'ndrangheta*, Edizioni Laterza, Bari, 2012

Rosalba Di Gregorio, Dina Lauricella, *Dalla parte sbagliata. La morte di Paolo Borsellino e i depistaggi di Via D'Amelio*, Castelvecchi, Roma, 2018

Alessandra Dino, *Gli ultimi padrini. Indagine sul governo di Cosa Nostra*, Edizioni Laterza, Bari, 2012

Alessandra Dino, *Pentiti. I collaboratori di giustizia, le istituzioni, l'opinione pubblica*, Donzelli Editori, Roma, 2006

Giovanni Falcone, Marcelle Padovani, *Cose di Cosa Nostra*, Fabbri Editore, 1991

Giovanni Fiandaca, Salvatore Lupo, *La mafia non ha vinto. Il labirinto della trattativa*, Edizioni Laterza, Bari, 2014

John Follain, *I 57 giorni che hanno sconvolto l'Italia. Perché Falcone e Borsellino dovevano morire?*, Newton Compton, Roma, 2014

Alfonso Giordano, *Il maxiprocesso venticinque anni dopo. Memoriale del Presidente*, Bonanno Editore, 2011

Giuseppe Lo Bianco, Sandra Rizza, *L'agenda rossa di Paolo Borsellino: Gli ultimi 56 giorni nel racconto di familiari, colleghi, magistrati, investigatori e pentiti*, Chiarelettere, 2010

Saverio Lodato, Nino Di Matteo, *Il patto sporco: Il processo Stato-Mafia nel racconto di un suo protagonista*, Chiarelettere, 2018

Saverio Lodato, *Quarant'anni di mafia. Storia di una guerra infinita*, Bur Rizzoli, 2012

Umberto Lucentini, *Paolo Borsellino*, San Paolo Edizioni, 2006

Salvatore Lupo, *La mafia. Centosessant'anni di storia*, Donzelli Editore, Roma, 2018

Salvatore Lupo, *Quando la mafia trovò l'America. Storia di un intreccio intercontinentale, 1888-2008*, Einaudi, 2008

Salvatore Lupo, *Storia della mafia. La criminalità organizzata in Sicilia dalle origini ai giorni nostri*, Donzelli editore, Roma, 2004

Antonella Mascali (a cura di), *Le ultime parole di Falcone e Borsellino, Chiarelettere, 2019*

Paolo Pezzino, *Mafia. Industria della violenza. Scritti e documenti inediti sulla mafia dalle origini ai giorni nostri*, La Nuova Italia, Firenze, 1995

Paolo Pezzino, *Una certa reciprocità di favori. Mafia e modernizzazione violenta nella Sicilia postunitaria*, Franco Angeli Editore, 1990

Roberto Rossetti, *Paolo Borsellino. Un eroe semplice*, La Zisa, Palermo, 2015

Umberto Santino, *Storia del movimento antimafia. Dalla lotta di classe all'impegno civile*, Editori Riuniti, 2000

Rocco Sciarrone, *Mafie vecchie, mafie nuove. Radicamento ed espansione*, Donzelli Editore, Roma, 2009

Corrado Stajano (a cura di), *Mafia. L'atto di accusa dei giudici di Palermo*, Editori Riuniti, 1986

Alberto Vannucci, *Atlante della corruzione*, Edizioni Gruppo Abele, Torino, 2012

Francesco Viviano, Alessandra Ziniti, *Visti da vicino. Falcone e Borsellino gli uomini e gli eroi*, Aliberti, Reggio Emilia, 2012

Leone Zingales, *Paolo Borsellino. Una vita contro la mafia, mille verità sulla morte*, Fuorionda, Arezzo, 2012

Vincenzo Zurlo, *Oltre la trattativa. Le verità nascoste sulla morte di Paolo Borsellino tra depistaggi e bugie*, Iuppiter Edizioni, Napoli, 2017

(a cura di) Redazione 19luglio1992.com, *Paolo Borsellino e l'agenda rossa*, Palermo, 2014

Riviste

"Antimafia Duemila", anno XIX-2019, n.75.

Fonti Orali

Intervista rilasciata da Antonio Vullo, Palermo, 19/08/2019

Intervista rilasciata da Giovanni Paparcuri, Palermo, 19/08/2019

Giornali

https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/1985/06/25/per-il-massacro-di-piazza-scaffa-rinviati.html

https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/1986/11/11/per-quegli-otto-morti-nessun-colpevole-assolti.html?ref=search

https://www.avvenire.it/attualita/pagine/borsellino-cesare-confessami-mi-sto-preparando

"L'Unità", 26 maggio 1992

"L'Unità", 20 luglio 1992

"L'Unità", 21 luglio 1992

"L'Unità", 25 luglio 1992

Sitografia

www.antimafiaduemila.com

www.19luglio1992.com

www. antimafia.parlamento.it

https://www.csm.it/web/csm-internet/-/titolo-paolo-borsellino?show=true&title=Gli%20incarichi%20di%20direzione&show_bcrumb=Gli%20incarichi%20di%20direzione

https://www.csm.it/documents/21768/1942555/domanda+pr+marsala+e+rapporto+capo+ufficio+4+maggio+1985+borsellino.pdf/28a17178-631d-76a5-3ea9-495d89b791c7

https://www.csm.it/documents/21768/1942555/domanda+pat+palermo+borsellino+sett+91.pdf/38092b62-ee6c-c0a4-3c7a-f870d3e81004

https://lamemoriasifastrada.wordpress.com/2012/05/11/il-volantino-del-comitato-dei-lenzuoli-del-1992/ [manifesto comitato dei lenzuoli]

http://www.archivioantimafia.org/giornali/sole24ore/liana_milella_appunti_falcone.pdf [diario di Falcone sole24 ore]

http://www.archivioantimafia.org/borsellino_lambertosposini.php [intervista di Sposini a Borsellino]

http://www.19luglio1992.com/ultima-lettera-paolo-e-infiltrazioni-mafia-stato/

http://www.archivioantimafia.org/sentenze2/borsellino/borsellino_quater_primo_grado.pdf

http://www.antimafiaduemila.com/dossier/processo-borsellino-quater/65230-borsellino-quarter-ergastolo-per-i-boss-scarantino-indotto-a-commettere-il-reato.html

http://www.antimafiaduemila.com/dossier/processo-depistaggio-via-d-amelio.html

http://www.antimafiaduemila.com/dossier/processo-borsellino-quater/70890-borsellino-quater-collegamenti-tra-scomparsa-agenda-rossa-e-depistaggi-di-stato.html

http://www.antimafiaduemila.com/dossier/paolo-borsellino/95-i-giovani-la-mia-speranza.html

http://www.antimafiaduemila.com/dossier/paolo-borsellino/90-il-consenso-della-societa-civile-per-lo-stato-arma-contro-la-mafia.html

http://www.archivioantimafia.org/borsellino_bassanodelgrappa.php

https://www.youtube.com/watch?v=RUZZ0XkIVQ8&t=2457s [intervista del 21 maggio 1992 ai giornalisti francesi Jean Pierre Moscardo e Fabrizio Calvi]

https://www.youtube.com/watch?v=ykDt61Rb4Gc [Intervista 1 giugno 1992 al Tg1]

https://www.youtube.com/watch?v=dqUSYwhmKCw&t=207s [25 giugno 1992 Casa Professa]

https://www.youtube.com/watch?v=JRV497mFqkQ [video Caponnetto dopo la morte di Borsellino, "è finito tutto"]

https://www.youtube.com/watch?v=rr5umA_cEp8&t=6s [Funerale degli agenti di scorta di Borsellino, 21 luglio 1992]

https://www.youtube.com/watch?v=sMr059RmVt8 [Video ripreso subito dopo la strage di via D'Amelio]

Filmografia

Il Traditore, Marco Bellocchio, IBC Movie, Kavac Film con Rai Cinema, 2019

Our Godfather, Mark Franchetti e Andrew Meier, 2019

Paolo Borsellino. Adesso tocca a me, Rai, 2017

I 57 giorni, Rai, 2012

Paolo Borsellino, Mediaset, 2012